STORIA UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

DEL CONTE DI SÉGUR

MEMBRO DELL' ACCADEMIA FRANCESE ecc.

TRADUZIONE

PER CURA

del Cav. Luigi Rossi

MEMBRO DELL' I. R. ISTITUTO DI SCIENZE E LETTERE.

STORIA ANTICA

TOMO V.

STORIA DI SICILIA E DI CARTAGINE.

NAPOLI

STAMPERIA DENTRO LA PIETÀ DE' TURCHINI,

STRADA MEDINA N.° 17.

1830.

STORIA ANTICA.

CAPO PRIMO.

Descrizione della Sicilia. — Suoi primi abitatori. — Suoi tempi favolosi. — Stabilimento delle colonie greche.

Non per anco abbandoniamo la Grecia, mentre scriviamo la storia della Sicilia; poichè non facciamo altro che percorrere le più cospicue colonie di quella. Noi rincontreremo lo stesso cielo, gli stessi dei, leggi conformi, un egual amore alla gloria ed alla libertà, crudeli tiranni, eroi magnanimi, un popolo valoroso ed incostante, entusiasta ed ingrato.

I Greci, assaliti continuatamente da' Macedoni e da' Romani, soggiacquero da principio al giogo de' primi, e dovettero poi succumbere totalmente alla potenza de' secondi. Vedremo la Sicilia, disunita anche come la Grecia, divisa in molte repubbliche ed in tirannidi, lottare qualche tempo contra Cartagine e Roma, ed incorporarsi alla fine per sempre con quel vasto impero romano, destinato a conquistar il mondo e a diventare poi la preda de' barbari del settentrione.

La Sicilia si denominava altra volta Trinacria, perchè ha la forma di un triangolo. La favola racconta che questa fosse primitivamente abitata da Lestrigoni e da Ciclopi. I Troiani, dopo la fuggita dalla loro patria, vi fabbricarono le città di Erice e di Egesto. I primi abitatori conosciuti di queste furono i Sicani, de' quali non è chiara l'origine.

Finalmente un popolo provegnente dall'Italia, detto Siculo, diede a quest'isola il nome che le rimane.

Il suo circuito è di centottantadue leghe, o quattromila trecento stadi; essa è fertilissima di biade e vini; si crede che il grano vi abbia germogliato naturalmente, e di là si sia disseminato in tutta l'Europa. Perciò fu consacrata questa contrada a Cerere ed a sua figlia. Raccontano i poeti che Plutone, vista Proserpina nelle amene praterie di Enna, si accese di lei e la rapì. Queste praterie sono talmente tempestate di viole e di altri fiori che i cani perdono la traccia degli animali che inseguono. Son esse situate nel centro dell'isola: di lì non lungi si trova una caverna sotterranea per la quale, si dice, ritornasse Plutone all'inferno, appena rapita la dea. Si racconta che Minerva, Diana e Proserpina, per conservare la verginità, vivessero ritirate in queste pianure, lavorando un velo di fiori che donarono a Giove. Si asserisce che Cerere, nel consacrare l'imeneo di Plutone, desse la Sicilia in dote a Proserpina. Però la città d'Imera fu particolarmente sacra a Minerva, e Siracusa a Diana. Veniva quest'ultima denominata pure Ortigia, nome che qualche volta si attribuiva anche a tutta la contrada.

Riferisce la favola che le ninfe, per far cosa grata a Plutone, fecero scaturire dalla terra la fontana Aretusa; ed i poeti dicono ch'egli ritornasse nell'inferno per l'apertura di un'altra fontana, detta Cianea.

Insegnò Cerere a' Siciliani l'arte dell'agricoltura,

e diede loro le prime leggi. Lo storico Filisto, parente del Re Dionigi, scrive che i Sicani venivano dalla Spagna; ma siccome in que' primi tempi la navigazione era poco conosciuta, sembra più probabile l' opinione di coloro che fanno provenire dall' Italia i primi abitatori della Sicilia.

Abitavano da principio i Sicani sulle montagne in piccioli borghi, governati da diversi principi. Possedevano essi tutta l' isola: l' incendio dell' Etna e le sue eruzioni gli spinsero verso l' occidente. Lungo tempo dopo, una colonia italiana, formata, come si è detto, di Siculi, andò ad occupare la parte abbandonata dell' isola. I due popoli si fecero lunga guerra, gli eventi della quale ci sono sconosciuti. Profittando i Greci delle loro discordie, s' impadronirono delle coste, e vi stabilirono colonie. Fabbricarono i Calcidi Leonzio e Catania; i Megaresi, Megara; i Messeni, Messina. Archia di Corinto fondò Siracusa l' anno del mondo 3295; altre colonie presero stanza in Calabria, per cui fu dato alla Sicilia ed a quella parte d' Italia che quelle colonie abitavano, il nome di Magna Grecia. Gli abitanti di Megara fondarono Ibla; i Messeni, Imera; i Siracusani, Acri, Casmena, Camarina e Gela; quelli di Gela, Agrigento e Selinonte.

Questa ricca contrada, estesa e fertile, difesa dal mare contra gli attacchi esterni, ed atta per la quantità de' suoi porti a diventare marittima e conquistatrice, avrebbe potuto bilanciare il potere de' più grandi Stati d' Europa, se gli abitatori di questa si fossero uniti sotto un solo governo; ma la Sicilia restò sempre divisa in diverse nazioni,

governate ora in repubbliche, ora in monarchie, cercando tutte a distendersi, e combattendo senza interruzioni. In tal guisa esse prepararono una ricca preda all' ambizione di Roma e di Cartagine, e la Sicilia divenne la causa principale delle loro guerre, ed il teatro delle loro sanguinose lotte.

CAPO II.

Gelone. — Suo comando. — Sua elevazione al trono. — Sua vittoria su' Cartaginesi. — Suo saggio governo. — Sua morte. — Gerone e Trasibulo. — Regno di Gerone. — Sua morte. — Regno tirannico di Trasibulo. — Legge del *petalismo*. — Vittoria di Deucezio. — Abbandonato dal suo esercito. — Suo esilio in Corinto. — Dionigi il tiranno. — Imprese di Ermocrate. — Sua morte. — Descrizione della città di Agrigento.—Arringa di Dionigi.— Sua nomina di generalissimo. — Astuzia per accrescere il suo potere. — Sedizione nel campo di Dionigi. — Trattato di pace tra Cartagine e Siracusa. — Nuova sedizione nell' esercito di Dionigi. — Preparativi ostili di Dionigi. — Guerra con Cartagine. — Arringa di Teodoro. — Dichiarazione di Sparta. — Costanza di Testa, sorella di Dionigi. — Vittorie di Dionigi. — Suo amore per le lettere. — Sua morte.— Amicizia di Damone e di Pizia. —Spada di Damocle.— Dionigi il giovane. — Suo regno pacifico. — Arrivo di Platone in Siracusa. — Esilio di Dione. — Ritorno di Platone in Atene. — Suo richiamo in Siracusa. — Suo ritorno in Grecia. — Odio di Dione contra Dionigi. — Sua discesa in Sicilia. — Presa di Siracusa. — Disgrazia di Dione. — Suo richiamo. — Sua nomina di generalissimo. — Cospirazione contro di lui. Sua morte. — Discesa di Dionigi in Sicilia. — Guerra tra Corinto e Dionigi. — Comando di Timoleone. — Suo fratricidio. — Sue imprese. — Esilio di Dionigi. — Presa di Siracusa fatta da Timoleone. — Nuove vittorie di Timoleone. — Suo giudizio. — Sua dimissione. — Sua cecità. — Fine della sua vita.

Prima del regno di Serse in Asia e di Gelone

in Siracusa, gli autori antichi nulla di certo ci hanno trasmesso sulla storia della Sicilia. Sappiamo soltanto da essi che Cleandro, tiranno di Gela, essendo perito sotto il pugnale di un assassino, lasciò la corona a suo fratello Ippocrate, il quale affidò il comando de' suoi eserciti ad un cittadino nominato Gelone, di famiglia sacerdotale, più considerevole per il suo merito personale che per la sua nascita.

Col suo valore e col suo senno si conciliò Gelone il favore del popolo e delle schiere. Tolse a' Siracusani Camarina, e si segnalò con molte altre gesta. Morì Ippocrate e lasciò due figli. Una setta repubblicana assai potente in Gela ricusava a questi principi il trono del padre. Parve che Gelone si armasse per sostenerli; ma impadronitosi a viva forza della città, fece che il popolo lo dichiarasse Re. Siracusa in quel tempo era governata repubblicanamente e lacerata dalle fazioni. Una di esse, usurpando l' autorità, mandò in esilio gran numero di cittadini. Implorarono questi la protezione di Gelone, che li ricondusse a Siracusa, e sbaragliò i loro nemici. Tutti i cittadini, stanchi dell' anarchia ed inclinati a Gelone per la sua alta fama, ad esso si sottomisero, e gli diedero il trono con potere assoluto.

I Cartaginesi lo assalirono, e da prima furono vincitori. Gelone chiese soccorsi ad Atene e Sparta; ma indi a poco senza l' aiuto di queste pervenne a trionfare de' nemici, ed accrebbe talmente le sue forze ed il suo potere che dieci anni dopo, allorchè Serse attaccò la Grecia, offrì Gelone agli Ateniesi ed agli Spartani duecento galere,

ventimila fanti, duemila cavalli, duemila arcieri e duemila frombolieri: e proponeva persino di pagare le spese della guerra, ma il titolo voleva di generalissimo della Grecia. Desiderando i Greci un alleato e temendo un padrone, risposero che avevano bisogno di soldati e non di generali. Non era mal fondata la loro diffidenza; perocchè, mentre Gelone proponeva soccorsi a' Greci, spediva Cadmo nella Grecia con ricchi donativi da presentare a Serse nel caso che riuscisse vincitore.

Nel tempo stesso il Re di Persia, poco sincero anch' esso, sollecitava l'amicizia di Gelone, e da un altro lato induceva i Cartaginesi ad attaccarlo, i quali, per nuove rivoluzioni sopraggiunte, si determinarono a questa impresa.

Terrillo, tiranno d' Imera, era stato cacciato dal trono per opera di Terone, Re di Agrigento. Discendeva questi da Cadmo, fondatore di Tebe, ed avea maritata la figlia a Gelone. I Cartaginesi si misero in armi coll' apparente disegno di rimettere Terrillo in Imera, ma colla vera intenzione di usurpare la Sicilia.

Levò Gelone un esercito di cinquantacinque mila uomini per sostenere il suocero (*). Il più abile generale di Cartagine, Amilcare, con trecentomila guerrieri cinse Imera d' assedio, e vi formò due accampamenti; rinchiudeva l' uno i suoi vascelli tirati sulla spiaggia e custoditi da milizie di mare; aveva situato nell' altro l' esercito di terra. Ambedue questi campi erano fortificati.

Informato Gelone che l' inimico aspettava da Se-

(*) An. del Mondo 3524 — avanti Gesù Cristo 480.

linonte un corpo di cavalleria ausiliaria, ordinò ad un drappello di milizie a cavallo di presentarsi, in un'ora fissata, alla porta del campo nemico: l'artifizio riuscì. Accolsero i Cartaginesi quella schiera credendola il corpo alleato che aspettavano. Entrati i Siracusani nell'accampamento, sorpresero Amilcare mentre faceva un sacrifizio, lo pugnalarono, ed incendiarono la sua flotta. Nello stesso momento Gelone col suo esercito attaccò e prese a viva forza l'altro campo.

Non vi fu mai vittoria alcuna così intera che facesse tante vittime. Perì la metà de' trecentomila Cartaginesi; cadde l'altra ne' ferri. Solo venti vascelli ritornarono in Affrica. Tutti i tiranni di Sicilia ricercarono l'amicizia del vincitore. Paventando Cartagine di vederlo giungere alle sue porte, domandò la pace. La concedette Gelone, e la prima condizione del trattato fu che i Cartaginesi più non sacrificherebbero a Saturno vittime umane: trofeo oltremodo glorioso pel Re di Siracusa, a motivo che segnalò non il trionfo dell'ambizione ma quello dell' umanità.

Terminata questa guerra con tanto lustro, voleva Gelone aiutare i Greci contra i Persiani; ma intese in quel momento la vittoria di Salamina: dando allora un raro esempio di moderazione nella prosperità, tralasciò di ambire la gloria dell'armi, e non cercò se non quella più dolce e più durevole che si ottiene da un'amministrazione giusta, saggia e pacifica. Più non sollecitava i lavori degli arsenali, ma incoraggiava quelli delle officine. Cessò di comparire alla testa degli eserciti, e fu veduto di continuo unito cogli artefici.

Ritornato in Siracusa, egli convoca il popolo, lo invita a ragunarsi armato; giunge sulla piazza solo, senza guardie, inerme; rende conto a' cittadini delle sue spese, della sua civile e militare amministrazione, della situazione dello Stato; restituisce la libertà alla nazione, e propone alla medesima di deliberare sulla forma del governo che le piaccia di scegliere.

L' ammirazione e la riconoscenza dettano unanimi suffragi; l' amore di un popolo libero gli rende la corona, lo fiancheggia, ed ordina che gli venga eretta una statua, la quale lo rappresenti in abito di cittadino.

Lungo tempo dopo, Timoleone, volendo distruggere tutti gli emblemi della tirannide, rinnovò l' antica usanza dell' Egitto, e fece il processo a quei Re, le statue de' quali erano state spezzate. Il popolo le rovesciò tutte, ma difese e serbò quella di Gelone.

Non sopravvisse questo principe se non due anni a quell' azione, più celebre di tutti i suoi trionfi. Il suo funerale fu senza pompa, come lo aveva ordinato; ma la pubblica riconoscenza gli costrusse un magnifico sepolcro circondato da nove torri nel sito istesso in cui era stata sepolta Demarata sua moglie. I Cartaginesi poi, per una bassa vendetta, distrussero quel monumento; ma la memoria di Gelone sarà rispettata sintantochè verrà onorata la virtù.

Il padre di Gelone era gran sacerdote, ed aveva quattro figli. Avendo predetto un oracolo che tre di questi perverrebbero alla tirannide, il desolato pontefice esclamò: *Possano piuttosto i figli*

miei essere oppressi dalle maggiori calamità che acquistarsi tale fortuna a danno della libertà.

Consultato nuovamente dal pontefice stesso, l'oracolo rispose non dover egli desiderare altro castigo a' suoi figli che il trono, mentre sarebbero essi abbastanza puniti dalle traversie e dalle inquietudini inseparabili dall'autorità reale. La virtù di Gelone smentì questa profezia, ma la sorte de' suoi due fratelli la verificò. Questo principe forse fu il solo che la fortuna rendette migliore in vece di corromperlo. S'impadronì da principio ingiustamente del trono di Gela; ma egli espiò quella violenza colla sua saviezza, e restituì la libertà a Siracusa. Abile amministratore, aumentò la popolazione di questa città col trasportarvi gli abitatori di Megara e di Camerina. Per ordine suo e ad esempio di lui i Siracusani lasciarono l'ozio, ed il territorio loro divenne sì fertile che furono in grado di spedire un' immensa quantità di biade a' Romani, desolati da una spaventosa carestia. I prigionieri cartaginesi cooperarono all' attività de' pubblici lavori. Per far guerra a Cartagine, avea Gelone levata una considerevole imposta sul popolo, e se ne mormorava. Il Re, sempre accessibile alle lagnanze, convertì l'imposizione in un prestito, che fedelmente restituì.

Gli si imputava il difetto di non amare le arti. Egli forse trascurò la musica e la poesia in un tempo in cui ritrovava Siracusa troppo disposta alla mollezza; ma incoraggiò l'architettura, ed impiegò le spoglie de' Cartaginesi nel fabbricare due tempii in onore di Proserpina e di Cerere.

Avido di ogni specie di gloria, riportò il pre-

mio della corsa de' carri a' giuochi olimpici. Il suo regno fu dolce e giusto, e non poterono i repubblicani rimproverargli altra cosa che di aver fatto troppo a lungo amare la monarchia.

GERONE E TRASIBULO.

(an. del Mondo 3552 — avanti Gesù Cristo 452.)

Gerone che occupava il trono di Gela, succedette a suo fratello Gelone. Il suo amore alle lettere faceva sperare un saggio e moderato regno; ma i cortigiani i quali quasi sempre antepongono al pubblico interesse il loro privato, e depravano i Re per dominarli, lo inebbriarono col veleno dell' adulazione, lo rivolsero ad arricchir la sua corte, lo rendettero ingiusto coll' indurlo a preferire al merito il favore, e violento con dipingergli come faziosi coloro che si lagnavano giustamente, o coraggiosamente esponevano la verità.

Le voluttà alterarono la salute di Gerone: obbligato ad abbandonare i piaceri, sostituì a questi lo studio. Le sue conversazioni con Simonide, Pindaro, Bacchilide ed Epicarmo illuminarono il suo intelletto, e ne addolcirono i costumi. Simonide principalmente ebbe la gloria di ricondurlo alla virtù, azione onorevole che ci viene rammentata dal trattato di Senofonte sulla maniera di governare. Portava quest' opera il titolo di *Gerone*, ed è un dialogo tra questo principe e Simonide. Compiange il Re la sventura di un monarca che sia privo di amici; descrive il poeta tutti i doveri dei Re. Vi si legge questa bella massima: *La gloria di un sovrano sta in questo, non già che sia*

egli temuto, ma che si tema per esso. Egli debbe gareggiare cogli altri Re, non con que' che correranno più velocemente a' giuochi olimpici, ma con que' che renderanno più felici i suoi popoli.

Gerone fece guerra con prospero successo; prese Catania e Nasso, e morì dopo un regno di undici anni. Trasibulo, suo fratello che gli succedette, non si mostrò erede se non de' suoi difetti. I suoi vizi fecero più ardentemente ricordare e desiderare le virtù che avevano illustrato i suoi due fratelli. Schiavo de' suoi favoriti e delle proprie passioni, fu il carnefice de' sudditi, cacciò gli uni in bando, altri ne spogliò, punì la verità coll'esiglio e le lagnanze col supplizio. I Siracusani ridotti alla disperazione, chiamarono in aiuto gli abitatori delle vicine città. Trasibulo si vide assediato in Siracusa. I principi crudeli sono quasi tutti vili: egli oppose debole resistenza, capitolò, abbandonò la città in cui non avea regnato che un anno, e si ritirò a Locri. Nulla vien detto nè sulla durata nè sul fine di sua vita. Siracusa lo dimenticò, ripigliò la sua libertà, e fiorì sotto il governo popolare sino a tanto che Dionigi vi ristabilì la tirannide. Questo intervallo durò sessanta anni.

Per consacrare la memoria della liberazione di Siracusa, eresse il popolo una statua colossale a Giove Liberatore, ed ordinò che si celebrasse ogni anno una festa solenne in cui si dovevano immolare agli dei quattrocento cinquanta tori, che servivano a cibare i poveri in un pubblico banchetto.

Alcuni partigiani della tirannide eccitarono sommosse; ma furono vinti; e per reprimere l'ambi-

zione de' nemici della tirannia, fu fatta una legge simile all' ostracismo di Atene, che si chiamava *petalismo*, perchè i cittadini davano i loro suffragi sopra una foglia d' olivo.

Deucezio, capo de' popoli che propriamente si denominavano Siciliani, gli unì in corpo di nazione, e fabbricò la città di Palissa presso il tempio degli dei chiamati *Palici*, che serviva d' asilo agli schiavi maltrattati da' loro padroni. Godeva questo tempio una grandissima fama; si credeva che i giuramenti ivi prestati fossero più sacri che altrove, e che la violazione di quelli attirasse un sicuro castigo. Sommise Deucezio alcune città vicine, ed estese con molte vittorie il suo potere; ma finalmente in una battaglia contra i Siracusani egli si vide abbandonato dall' intero esercito che si diede alla fuga. Non consultando allora se non la sua disperazione, egli entrò solo, di notte, in Siracusa. Nel seguente giorno gli abitatori furono sorpresi, arrivando in piazza, nel vedere prosteso al piede degli altari questo principe loro nemico, sin allora terribile tanto e così spesso vincitore, e di udirlo a declamare ch' egli abbandonava nelle loro mani e la vita e gli Stati.

I magistrati convocano l' assemblea; accorrono in folla i cittadini; alcuni oratori eccitano con veemenza le passioni del popolo, ricordano minutamente i mali passati e domandano, per espiare tanto sangue sparso, la morte di un pubblico nemico, che dal cielo medesimo sembrava consegnato alla loro vendetta. Tale proposizione riempì d' orrore gli antichi senatori; uno di questi saggi vecchi espose, che non iscorgeva più in Deucezio un

nemico, ma un supplicante, la persona del quale diveniva inviolabile: che opprimere la disgrazia in tal guisa sarebbe ad un tempo viltà ed empietà. Soggiunse poi che in vece di far cosa grata a Nemesi, sarebbe un provocarne lo sdegno, e che facea mestieri al contrario profittare di quell' avvenimento onde provare la clemenza e la generosità de' Siracusani.

Tutto il popolo seguì quell' avviso; fu destinato a Deucezio, pel sito d' esilio, Corinto, metropoli di Siracusa, e gli fu assicurata colà una sussistenza onorevole.

Dal punto in cui Siracusa ricuperò la libertà sino al momento che Dionigi gliela rapì, non ci ha conservata la storia se non se la notizia di un grande avvenimento, cioè l' invasione degli Ateniesi, guidati da Nicia, il quale con numeroso esercito assediò Siracusa. Gli abitanti, soccorsi da molte città alleate e comandati dal prode Ermocrate, fecero valorosa resistenza. A mal grado però del loro coraggio, erano alla fine ridotti a capitolare, allorchè un esercito lacedemone capitanato da Gilippo, disfece l' armata degli Ateniesi, uccise o prese tutti i loro soldati, e fece perire i capi. Questa disastrosa guerra, consigliata da Alcibiade, giustificò l' esilio di lui, e fu la cagione della ruina della sua patria.

DIONIGI IL TIRANNO.

(an. del Mondo 3598 — avanti Gesù Cristo 406.)

I disastri scemano, ma non estinguono l' ambizione. Avea Cartagine riparate le sue perdite ed

accresciuto il suo potere. La sete delle ricchezze, tanto per gli Stati come per gli uomini, si eccita a misura che si soddisfa, e la fertilità della Sicilia tentava incessantemente l'avidità degli opulenti Cartaginesi. Inviarono essi di bel nuovo in quell'isola un forte esercito. Il valoroso Ermocrate spiegò contra essi quello stesso valore con che avea trionfato degli Ateniesi. Combattè sovente con buon successo, ed in molti incontri sbaragliò i suoi nuovi nemici.

Un giovanetto, destinato ad opprimere un giorno la sua patria, Dionigi di Siracusa, lo serviva allora con zelo. Si segnalava nell'esercito colla sua intelligenza ed intrepidezza; alcuni gli attribuivano origine illustre, altri una bassa estrazione.

La gloria delle gesta di Ermocrate destò la gelosia de' suoi compatriotti. Non è tanto inseparabile l'ombra dal corpo, quanto l'invidia dal merito. Una fazione condannar lo fece all'esilio. Sdegnato di tanta ingiustizia, volle rientrar a mano armata in Siracusa per punire i suoi nemici; ma perì nel combattimento. Dionigi che lo accompagnava, fu ferito in quell'azione; e per ammansare la collera del popolo, i parenti di lui sparsero la voce di sua morte. Non ricomparve egli in Siracusa se non allora quando il tempo che tutto calma, ebbe assopite le passioni.

Profittando i Cartaginesi delle dissensioni di quella repubblica, attaccarono Agrigento, una delle più opulente ed amene città della Sicilia. Si ammirava in quella un tempio dedicato a Giove, che aveva trecentoquaranta piedi di lunghezza, sessanta di larghezza e centoventi di altezza. Per giu-

dicare della ricchezza degli abitatori basti il sapere che avevano essi scavato fuori della città un lago della circonferenza di un quarto di lega, e profondo trenta piedi. Uno de' loro concittadini, chiamato Eseneto, vincitore a' giuochi olimpici, rientrò in Agrigento con trecento carri tirati da cavalli bianchi. Un altro, per nome Gellia, possedeva un vasto palazzo aperto in ogni tempo ai viaggiatori. Cinquecento cavalieri malmenati da un temporale, si rifuggirono un giorno in sua casa; egli gli albergò tutti e distribuì loro armi e vestimenti.

I Cartaginesi s' impossessarono di questa gran città, e la caduta di Agrigento sparse il terrore in tutta la Sicilia. Il popolo di Siracusa mormorava contra i magistrati, perchè non l' avevano soccorso; ma siccome erano temuti, non osava alcuno alzar la voce per accusarli. Uscendo allora Dionigi del suo ritiro, si slancia alla tribuna e rimprovera a' capi della repubblica la colpevole loro inerzia. Venn' egli tosto condannato ad un' ammenda come sedizioso, e non potendo proseguire a parlare che dopo averla pagata, lo storico Filisto, ricco cittadino, venne in suo aiuto e gli prestò sul momento il denaro occorrente.

Dionigi, soddisfatta la legge, riprese la parola. Allevato nello studio delle lettere, esercitato nell' eloquenza, descrisse pateticamente la gloria e le calamità di Agrigento; imputò tutti i mali della Sicilia al tradimento de' capi dell' esercito, all' orgoglio ed all' avidità de' grandi, finalmente alla venalità de' magistrati, corrotti dall' oro cartaginese: indi per unico rimedio suggerì la depo-

sizione de' colpevoli e la nomina di altri capi, scelti nel seno del popolo e nella classe degli amici della libertà.

Questo discorso che allettava le passioni, esprimeva desiderii da gran tempo formati dalla moltitudine, ma compressi dal timore. Un unanime applauso vi rispose : i capi della repubblica vennero deposti ; i nuovi vennero eletti ; e Dionigi fu scelto capo de' medesimi.

Era più difficile assunto l' abbattere i generali. Si studiò egli con sorde e lunghe pratiche a renderli sospetti ; ma stanco dalla lentezza di queste risoluzioni, prese una via più pronta ed efficace. Le sommosse della Sicilia avevano fatto esiliare una folla di cittadini che amaramente si dolevano per la perdita degli averi e della patria ; e siccome si dovevano allora levare nuove milizie contra i Cartaginesi, rappresentò Dionigi che sarebbe una pazzia il pagare soldati stranieri, quando si trovavano tanti Siracusani ardenti di meritarsi co' loro servigi il ritorno ; ed in tal maniera ottenne il richiamo degli sbanditi, i quali accrebbero ed afforzarono la sua fazione.

Nello stesso tempo la città di Gela domandava un aumento di guarnigione, essendo allora divisa da due fazioni, quella del popolo e quella de' ricchi. Vi si portò Dionigi con tremila uomini. La prima maschera de' tiranni è quasi sempre popolare : egli si dichiarò contra i ricchi, li fece dannare a morte, confiscò i loro beni, raddoppiò il soldo alle milizie, e pagò la guarnigione comandata dal Lacedemone Desippo.

Tutto gli andava a seconda in quell' impresa ;

ma incagliò contra l'incorruttibilità di Desippo, che ricusò di associarsi a' suoi disegni.

Ritornato Dionigi a Siracusa, fu ricevuto in trionfo dal popolo; ma egli, opponendo allora alla pubblica gioia un tristo e severo contegno, disse a' suoi concittadini: *Mentre si cerca di divertirvi con vani spettacoli per celarvi i pericoli che vi minacciano, Cartagine si prepara ad assalirvi. Il nemico sarà ben presto alle vostre porte, ed il tradimento è fra le vostre mura. I vostri generali vi danno feste, e lasciano senza pane i soldati. Il nemico più non occulta le sue perfide speranze; il generale cartaginese mi ha spedito un ufficiale per indurmi a seguire l'esempio de' miei colleghi, e per invitarmi, coll' allettamento delle più forti ricompense, a tradire la mia patria in favore di Cartagine. Incapace di tanta viltà, io prevedo che i falli di coloro che meco comandano, mi renderanno apparentemente complice di quell' infamia: io rinunzio alle dignità che mi avete conferite; preferisco l'abdicare il comando al vedermi sospetto d'intelligenza con traditori.*

A tali parole il popolo, proclive sempre alla diffidenza, divenne furioso e gridò che bisognava agire, come al tempo di Gelone, onde salvar la patria; e senza prendere il tempo necessario alla riflessione, proclama Dionigi generalissimo, e gli dà un assoluto potere.

Sentì Dionigi che faceva d'uopo affrettare la sua impresa, per timore che il popolo, sorpreso di quanto aveva fatto, non si accorgesse che si era assoggettato ad un padrone. Invitò dunque tut-

ti i cittadini al disotto di quarant' anni a recarsi, con viveri per trenta giorni, a Leonzio, città piena di disertori e di stranieri, bene avvisando che la maggior parte de' Siracusani e particolarmente i più ricchi non lo seguirebbero. Partì egli di fatti con poca gente, e pose campo vicino a Leonzio. Improvvisamente, durante la notte, si alza un gran tumulto nel campo, eccitato dagli emissari di Dionigi. Egli finge di essere spaventato, s' alza in fretta, esce del campo e corre a rifuggirsi nella cittadella di Leonzio con que' soldati che più gli erano affezionati.

Alla punta del giorno, raguna il popolo, si lagna dell' odio che la sua fedeltà gli procaccia, assicura che si è tentato di assassinarlo, e chiede che gli venga permesso, per propria sicurezza, di tenere seicento guardie presso di sè. La moltitudine fa rare volte congiure, ma facilmente vi crede: essa gli permette i seicento uomini che desidera: mille ne prend' egli, gli arma, li paga splendidamente; fa grandi promesse a' soldati stranieri; rimanda a Sparta Desippo di cui diffidava; richiama presso di sè la guarnigione di Gela, della quale era sicuro; attira tutti i disertori sotto le sue bandiere, tutti i vagabondi, gli esiliati, i facinorosi; e con questo corteggio, degno di un tiranno, rientra in Siracusa. Costernato il popolo, timoroso ad un tempo di Dionigi, della sua scorta e de' Cartaginesi, sottopone silenzioso la testa al giogo.

Dionigi, per afforzare la propria autorità, sposa la figlia di Ermocrate, di cui si amava la memoria; dà sua sorella a Polisseno cognato di quel

generale ; fa sanzionare in un' assemblea pubblica tutto il suo operato ; e manda al supplizio Dafne e Demarco , cittadini coraggiosi , che soli s' erano opposti alla sua usurpazione. Per tal maniera diventò da semplice cancelliere tiranno di Siracusa.

S' intese in breve che i Cartaginesi assediavano Gela : Dionigi la soccorse debolmente , e si limitò , senza combattere , a proteggere la fuga di una porzione degli abitanti che ne uscivano ; il nemico scannò il restante. Questo avvenimento fece sospettare ch' egli fosse d' intelligenza con Imilcone. Poco tempo dopo , i cittadini di Camarina abbandonarono la loro città , per evitare la sorte degli abitatori di Gela.

La vista di questi infelici , rovinati dal nemico e sì mal protetti dal tiranno , eccitò una sedizione nel campo di Dionigi. Una parte delle squadre lo abbandonò , e ritornò a Siracusa. Questi furiosi soldati saccheggiarono il palazzo di Dionigi , fecero oltraggi a sua moglie , e colle loro violenze la fecero morire.

I ricchi ed i grandi di Siracusa , cogliendo questa occasione , si rivoltano e spediscono cavalieri per uccidere il tiranno. I suoi soldati stranieri lo difendono : egli arriva con cinquecento uomini , appicca il fuoco alle porte della città ; penetra dentro e fa trucidare tutta la fazione aristocratica che gliene vietava l' entrata.

In questo mentre , spedì Imilcone un araldo a Siracusa per negoziare : fu sottoscritto un trattato col quale Cartagine accordò la pace a condizione di conservare una porzione della Sicilia , e che Siracusa restasse in potere di Dionigi. Tale

convenzione confermò gli antichi sospetti, e fece credere generalmente che Dionigi, per regnare, avesse venduta la patria. Questa pace fu conchiusa l'anno del mondo 3600, quattrocento quattro anni avanti Gesù Cristo, all'epoca della morte di Dario Noto.

Sicuro di essere odiato, credette Dionigi di non poter regnare che mediante il terrore sulla maggiorità de' suoi sudditi, che considerava come suoi nemici. Sacrificò pertanto gli uni per intimorire gli altri, fortificò un quartiere della città che si chiamava l'Isola, lo fiancheggiò di torri, fabbricò una cittadella, vi prese guarnigione di stranieri, fece costruire in quel recinto alcune botteghe, affidò le cariche a' suoi fidi, donò le migliori terre de' proscritti a' suoi favoriti, e divise il restante fra i cittadini ed i mercenari.

Assicurato in tal modo il proprio dominio, egli attese a consolare con un poco di gloria i Siracusani dolenti della perdita della loro libertà. Capitanando il suo esercito, soggiogò molti popoli i quali nell' ultima guerra, avevano dato aiuto a' Cartaginesi. Mentre assediava Erberina, le schiere siracusane che stavano con lui, si ribellarono, armarono gli sbanditi e lo costrinsero a ritirarsi in Siracusa con que' soldati che gli erano rimasti fedeli.

I rivoltosi lo seguirono, s'impadronirono dell'Epipoli, gli chiusero ogni comunicazione colla campagna, misero la sua testa a prezzo, e promisero il dritto di cittadinanza a tutti gli stranieri che lo abbandonassero: molti ne guadagnarono con questo mezzo, e col soccorso di questi e di al-

cuni alleati formarono l' assedio della cittadella. Ridotto Dionigi all' estremità, avea talmente perduta la speranza di salvarsi, che deliberava coi suoi amici sul genere di morte che dovesse finire i suoi giorni. In quel momento Filisto gli rinfaccia la sua disperazione, afforza il coraggio e lo determina a tentare ancora l' artifizio e la forza. Dionigi viene a trattativa; domanda a' ribelli il permesso di uscire dalla città co' suoi; gli si concede, e gli si danno cinque vascelli. La necessità di equipaggiarli gli fa guadagnar tempo; i Siracusani, in una falsa sicurezza, disarmano una porzione delle milizie. Aveva Dionigi fatto chiamare secretamente molti Campani a guarnire le piazze appartenenti a' Cartaginesi. Arrivano questi in numero di millecinquecento, sforzano le porte, e si aprono un passaggio sino alla cittadella. I Siracusani perdono il coraggio. Dionigi, cogliendo il momento favorevole, fa una sortita impetuosa, rovescia quanto si oppone al suo passaggio, disperde i nemici, s' impadronisce della città, ed istrutto dall' esperienza quanto sieno pericolosi gli eccessi, impedisce la strage, promette dimenticare il passato, e congeda i Campani.

Nello stesso tempo, i Lacedemoni che avevano allora rovinata la libertà di Atene, inviarono ambasciatori a Siracusa per consolidarvi la tirannide.

Temendo Dionigi una nuova ribellione, profittò del momento in cui stavano i cittadini intesi alla messe, per visitare minutamente tutte le case e portarne via le armi. Ritornando poscia al disegno d' illustrar la sua patria ch' egli assog-

gettava, usurpò Nasso, Catania, Leonzio, arricchì Siracusa co' trofei di queste, e formò la determinazione d' impadronirsi di Reggio: ma fu costretto a rinunziarvi per una sedizione che insorse nelle sue schiere.

Informato allora che le guarnigioni cartaginesi erano indebolite da una malattia contagiosa, giudicò il momento opportuno per cacciare que' pericolosi nemici dalla Sicilia, e fece ogni preparamento. Si vide a un tratto Siracusa cambiar d' aspetto. Non era più quella città occupata in feste, in cerimonie, in ispettacoli; non presentava più allo sguardo se non un vasto arsenale. Ovunque si fabbricavano armi, si costruivano macchine, si equipaggiavano galere, si esercitavano soldati. In poco tempo centocinquantamila uomini furono arrolati ed armati. Dionigi stesso diverso da quel di prima, si dimostrava saggio, dolce e clemente; si credeva di vedere un altro uomo.

Cercando egli di procacciarsi alleati, domandò in matrimonio la figlia di un ricco cittadino di Reggio, il quale rispose che per esso non vi era che la figlia del boia. Questo pungente motteggio costò poi molto caro agli abitanti di Reggio. Meglio accolto a Locri, sposò egli Doride, figlia di un uomo potente di quella città. Si ammogliò pure con una Siracusana, nomata Aristomaca, figlia d' Ipparino e sorella di Dione, cittadino generalmente considerato pe' suoi talenti e per le sue virtù.

Questo doppio matrimonio era contrario a' costumi di Occidente; ma Dionigi si facea superiore alle leggi. Si condusse con moderazione ver-

so le due mogli, parve di amarle egualmente, ed ordinò a' suoi tesorieri di somministrare ad esse ed a Dione tutto il denaro che domandassero.

S'era Dione formato nella scuola di Platone; e sperando di ammaestrare Dionigi co' lumi della filosofia, e di fargli sentire l' evidente necessità di unire la morale al potere, tanto per la propria quanto per l'altrui felicità, indusse Platone a recarsi in Siracusa, e fece entrar la sapienza nella reggia della tirannia.

Accolse Dionigi favorevolmente il filosofo, ma non ne adottò le massime. Si fece lecito un giorno di scherzare, al cospetto di Dione, sul regno di Gelone. Dione gli disse: *Rispetta la memoria di quel gran principe. Ti è stato permesso di regnare, perchè Gelone fece amare la monarchia; e tu che la fai odiare, priverai forse del trono altri principi.*

Dionigi, avendo compiuti tutti gli apparecchi, radunò il popolo, e gli propose di dichiarare la guerra a Cartagine, assicurando che ciò era piuttosto prevenirla che incominciarla.

Approvò il popolo unanimamente le determinazioni di lui. Siracusa odiava tanto più Cartagine in quanto che credeva avere per sua cagione un tiranno. Perciò la guerra cominciò col furore dell' odio; al primo segnale il popolaccio, in tutte le città, saccheggiò e trucidò i mercadanti cartaginesi.

Dionigi capitanava ottantamila uomini; la sua flotta navale ascendeva a duecento galere ed a cinquecento barche. I prosperi successi furono rapi-

di ; egli prese la massima parte delle città sommesse a' Cartaginesi o a' loro alleati.

Nell' anno seguente, Cartagine inviò in Sicilia un esercito di trecentomila uomini sotto gli ordini d' Imilcone ; Magone comandava una flotta di quattrocento galere. S' impadronirono essi d' Erice e di Messina ; quasi tutta la Sicilia abbandonò Dionigi, il quale, deciso di attaccare l' inimico, ordinò al suo ammiraglio Leptino di aspettarlo a Catania. Quest' ufficiale non obbedì, fu battuto e messo in fuga. Si trovò Dionigi costretto a ritornare a Siracusa, che Magone assediava alla larga per mare. Imilcone lo seguì, e piantò la sua tenda in un tempio di Giove vicino alla città.

Magone s' impossessò di due piccioli porti ; ed Imilcone del sobborgo di Acradina, ove saccheggiò i tempii di Cerere e di Proserpina, devastò le campagne e distrusse tutti i sepolcri, senza risparmiare quelli di Gelone e di Demareto. Ma in breve Polisseno, cognato del tiranno, gli condusse soccorsi dalla Grecia e dall' Italia ; la flotta siracusana disfece il nemico.

Dionigi allora era assente per raccogliere vittuaglie : superbi i Siracusani per la riportata vittoria, si ammutinarono per riprendere la loro libertà. Giunge il tiranno, mentre sono congregati, e cerca tosto di congratularsi col popolo dell' ottenuta vittoria.

Un cittadino, per nome Teodoro, lo interrompe : *Con vani complimenti il nostro orgoglio viene ora piaggiato ; siamo lusingati dalla speranza di ottenere pace e di liberarci da' nostri nemici : ma la servitù è forse una pace ? Cono-*

sciamo noi nemici più crudeli del nostro tiranno? Imilcone, vincitore, non c' imporrebbe che un tributo. Si arricchisce Dionigi co' nostri beni e si pasce del nostro sangue. Le sue torri c' imprigionano; i suoi satelliti forestieri ci oltraggiano, ed irritano contro di noi gli dei col saccheggiarne i tempii. Proviamo a Sparta ed a' nostri alleati che indegni non siamo del nome di Greci, e che amiamo quanto essi la libertà. Se Dionigi vuole andarsene in esilio, apriamogli le porte; se vuole regnare, mostriamgli la nostra indipendenza ed il nostro coraggio.

Commosso il popolo, ma irresoluto, fissava silenzioso gli sguardi sopra gl' inviati di Sparta. Ferecide, lacedemone, capo della flotta, monta precipitosamente alla tribuna. Il nome di Sparta annunziava un energico discorso per libertà; ma qual fu la sorpresa e la pubblica costernazione, allorchè Ferecide dichiarò che la sua repubblica lo aveva spedito per soccorrere Siracusa contra Cartagine, e non per fare la guerra a Dionigi, nè per distruggere l' autorità.

Un discorso cotanto inaspettato sbigottì gli animi, e la guardia del tiranno che sopraggiunse in quell' istante, dissipò l' assemblea. Questo infruttuoso tentativo ebbe però grandi conseguenze. Spaventato Dionigi dall' idea dell' odio che ispirava, pose ogni cura nel rendersi popolare, nel conciliarsi con donativi coloro che vincere non poteva col rigore, e nell' affezionarsi gli animi con una benevolenza simulata.

Rare volte si può vincere il proprio carattere; Dionigi, anche quando voleva governare da buon

Re, lasciava spesso travedere il tiranno. Per un semplice sospetto minacciò la vita di Polisseno, suo cognato, il quale se ne fuggì. Infuriato Dionigi al vedersi scappar di mano la vittima, violenti rimproveri diresse a Testa, sua sorella, perchè non lo aveva avvertito della partenza di Polisseno: *Credi tu*, gli rispose essa, *che sarei stata sì vile da non accompagnare lo sposo mio, se conosciuto avessi i suoi pericoli e la sua fuga? Io tutto ignorava; sta pur certo che amerò meglio essere chiamata in tutt' altro paese la moglie dello sbandito Polisseno, che d' esser qui appellata la sorella del tiranno.*

Una sì nobile franchezza forzò Dionigi all' ammirazione; e la virtù di questa principessa le procacciò tanta stima che i Siracusani, distrutta la tirannide, le conservarono onori, grado e trattamento da regina; ed allorchè morì, universale fu il lutto, e tutti i cittadini assistettero a' funerali.

Mentre che la tirannia opprimeva Siracusa, la pestilenza, flagello da paragonarsi con quella, ma più rapido ancora, fece strage dell' esercito cartaginese. Dionigi ne approfittò: attaccò i nemici per terra e per mare, ne fece macello, e distrusse pressochè tutta la loro flotta. Gli offrì Imilcone cinquecento talenti per ottenere libero il campo a ritirarsi. Accordò Dionigi tale favore a' Cartaginesi, ma non a' loro alleati. Si ritirò Imilcone precipitosamente; i barbari ch' egli abbandonava, furono uccisi tutti o presi. Gl' Iberi soli capitolarono; vennero incorporati nella guardia reale: così Cartagine vide umiliato il suo orgoglio nel momento in cui si credeva padrona della Sicilia.

Estese Dionigi i suoi conquisti in tutta la contrada; minacciò in seguito Reggio; e tutti i Greci d'Italia formarono una lega contro di lui. Gli ambiziosi Galli che vagheggiavano con cupidigia l'Italia, offrirono il loro aiuto al tiranno di Siracusa. Magone ritornò in Sicilia; fu ancora battuto e sottoscrisse la pace. Terminata questa guerra, portò Dionigi le sue armi in Italia, guadagnò una grande vittoria, fece diecimila prigionieri che rimandò senza riscatto, e conchiuse un trattato co' suoi nemici. Reggio sola fu eccettuata: egli l'assalì fortemente; durante l'assedio riportò una ferita. Gli abitatori, privi di viveri e ridotti all'ultima estremità, si arresero. Diede la libertà a coloro che si riscattarono, e vendette gli altri. Pito che aveva indotto la città a difendersi, soggiacque a tutto il rigore del tiranno, che lo fece legare a un palo e battere con verghe. Per aggravargli il supplizio, gli palesò che suo figlio era stato gettato in mare. *Mio figlio*, rispose quel padre sventurato, *è felice un giorno di più di me.*

La vanità di Dionigi ambiva ogni maniera di gloria; egli voleva conquistar la palma delle lettere come quella dell'armi. Questo nobile sentimento temperò qualche volta i suoi vizii, e lo spinse sovente a dare segni di stima a que' magnanimi che gli resistevano.

Non amava la virtù; e pure ammirò e rispettò quella delle due mogli che aveva. L'industria ed i talenti ricevevano da lui incoraggiamento e ricompense; e se commise molte crudeltà come la maggior parte de' tiranni, egli lasciò ancora tra-

lucere grandi qualità di cui quelli erano privi.

Il suo rigore, come Re, lo fece odiare; la sua vanità, come poeta, lo rendè ridicolo. Spedì egli in Olimpia suo fratello Tearide per disputare in suo nome il premio della corsa e della poesia. La magnificenza de' suoi equipaggi, la sonora voce de' lettori che avea scelti, gli ottennero sulle prime un generale applauso. Ma allorchè si intesero i versi, universale fu il riso. I suoi carri mal guidati s' infransero contro un termine; e la galera che riconduceva i suoi inviati, fu battuta da una tempesta e disarmata.

L' adulazione della corte lo consolò de' rigori dell' opinione pubblica. Avendo però letto un giorno al poeta Filossene una parte de' suoi versi, questi li criticò liberamente. Irritato il principe, lo mandò in una prigione che chiamavasi *le cave*. Avendo alcuni grandi interceduto per esso, Dionigi lo fece porre in libertà, e l' invitò pure a pranzo, durante il quale lesse il Re altri versi e ne chiese parere a Filossene. Questi rispose sorridendo: *Rimandatemi alle cave*. Lo scherzo andò impunito.

Egli fu più severo verso Antifone. Domandava il principe qual fosse la specie migliore del bronzo; rispose Antifone, *essere quella con cui erano state fatte le statue di Armodio e di Aristogitone:* questo frizzo gli costò la vita.

Un' altra disgrazia letteraria in Olimpia irritò talmente Dionigi che molti amici di lui perirono vittima del suo furore. Onde distrarsi dagli affanni, fece una spedizione in Epiro, e rimise in trono Alceste, Re de' Molossi. Una irruzione

in Toscana, ed il saccheggio di una città e di un tempio gli produssero quattrocento talenti. Intrapresa poscia altra guerra contra i Cartaginesi, egli perdette una battaglia, in cui suo fratello Leptino restò ucciso, e costretto si vide a cedere molte piazze in Sicilia a' suoi nemici.

Fra tutti i trionfi di Dionigi, quello che maggiormente lo inebbriò, fu il premio riportato in Atene alle feste di Bacco. Aveva egli spedito colà una tragedia pel concorso, e fu proclamato vincitore. È impossibile descrivere l' eccesso de' suoi trasporti; egli ordinò di rendere pubblicamente solenni grazie agli dei; aprì le prigioni; prodigò i suoi tesori; tutte le case erano in festa; fumava incenso in tutti i tempii: nella sua gioia si abbandonò talmente agli eccessi della mensa che un' indegestione lo condusse agli estremi della vita.

Aveva avuto molti figli dalle due mogli sue. Volea Dione ch' egli preferisse quelli di Aristomaca, e diceva che quella principessa, essendo Siracusana, doveva essere preposta ad una straniera. Un' altra fazione, potente nella corte, sosteneva il giovane Dionigi, figlio di Dorisca di Locri. Il tiranno l' avea già eletto per successore. Ma siccome sembra che i consigli di Dione facessero impressione sull'animo suo, così i medici, temendo che non ritornasse al primo divisamento, gli diedero un narcotico che lo fece passare dal sonno alla morte. Era in età di cinquantotto anni.

Questo principe poco rispettava e uomini e dei. Ritornando con vento favorevole a Siracusa dopo aver saccheggiato il tempio di Proserpina a Locri: *Osservate*, diss' egli, *come gli dei favoriscono i*

sacrilegi. Un' altra volta portò via dalla statua di Giove un manto d' oro massiccio, dicendo *che quel vestimento era troppo pesante in estate e troppo freddo nell' inverno*, e vi sostituì un manto di lana *conveniente in tutte le stagioni.*

Egli rapì all' Esculapio d' Epidauro la barba d' oro, col pretesto che *non conveniva ad un figlio il portar barba, quando non ne aveva nemmeno il padre.* Erano state collocate in quasi tutti i tempii tavolette d' argento con quest' iscrizione: *Agli Dei buoni*; esso se le prese, *volendo*, diss' egli, *profittare di loro bontà.* Questi Dei erano rappresentati colle braccia stese e portanti in mano coppe e corone d' oro: si pigliò anche queste, dicendo *essere pazzia il domandare incessantemente beni agli dei, come il ricusarli allorchè stendevano le mani per offrirli.*

Il timore, inseparabile dalla tirannide, gl' ispirava una diffidenza che infelice il rendeva più delle sue vittime. Essendosi vantato il suo barbiere di accostare il rasoio alla gola del tiranno quando voleva, fu messo a morte. Da quel tempo in poi le sole sue figlie gli fecero la barba; e quando furono invecchiate, gli abbruciavano la barba con gusci di noce.

Egli facea frugare gli appartamenti delle sue mogli prima di entrarvi. Il suo letto era circondato da una profonda fossa; un ponte levatoio serviva di passaggio. Suo fratello ed i suoi figli non si presentavano innanzi a lui se non dopo essere visitati e disarmati.

Quantunque esso non gustasse i piaceri dell' amicizia, ne sentiva però il pregio. Avendo condan-

nato a morte un cittadino, chiamato Damone, richiese questi una dilazione ed il permesso di fare un viaggio, indispensabile prima di morire. Pizia, intimo amico suo, si offerse a star prigione in vece sua, facendosi mallevadore del suo ritorno. Passato quasi interamente il tempo prescritto, si avvicinava il momento fatale, e Damone non ritornava. Tutti tremavano per la vita di Pizia; ma questi tranquillo e sereno non dimostrava alcuna inquietudine, ed assicurava che l'amico giungerebbe al momento prefisso. Suonò l'ora, e Damone comparve, saltando al collo di Pizia. Dionigi, versando lagrime di tenerezza, donò la vita a Damone, e domandò per favore a' due amici di essere ammesso per terzo alla loro amistà.

Il Re non era cieco sulla propria situazione. Damocle, uno de' suoi cortigiani, esaltava continuamente la felicità, la ricchezza, la potenza del principe, la magnificenza della sua reggia e la varietà de' piaceri che godeva. *Poichè tu invidii la mia felicità*, soggiunse, *io voglio porti in caso di gustarla.* Lo collocò sopra un letto d'oro, gli fece apparecchiare un sontuoso banchetto, e lo circondò di schiavi della più rara bellezza pronti ad eseguire gli ordini suoi.

Damocle respirando i più squisiti profumi, e vedendo a sua disposizione le più dilicate vivande, si mostrava tutto inebbriato di gioia; improvvisamente, alzando gli occhi, scopre la punta di una pesante spada sospesa sul suo capo alla soffitta per un crine di cavallo. Il piacere sparì, e diede luogo al timore; Damocle più non vede e più non aspetta che morte, e domandava per uni-

ca grazia di essere prontamente liberato da una voluttà sì minacciosa e da sì pericolosa felicità. Quale spaventosa immagine della tirannide, particolarmente quando viene figurata dal tiranno il più sagace ed il più fortunato!

DIONIGI IL GIOVINE.

Le gesta di Dionigi, la sua popolarità negli ultimi tempi di sua vita, la ricchezza dello Stato e l'abitudine dell'obbedienza sembrava che avessero famigliarizzato i Siracusani colla tirannide. Dionigi il giovine salì sul trono senza ostacoli, succedette pacificamente al padre, e dimostrò su le prime tanta moderazione e non curanza, quanta attività e severità avea spiegato il suo antecessore. I talenti di Dione potevano essere utilissimi al Re a cui propose di recarsi in Affrica a negoziare la pace, di comandare gli eserciti se preferiva la guerra, e di armare a sue spese cinquanta galere. Il suo zelo, ben accolto dal Re e male interpretato da' cortigiani, diventò in breve sospetto. Que' vili adulatori, invece di lodarne la generosità, ne fecero temere la potenza. Non prendea parte Dione alle loro gozzoviglie, e voleva preservare il Re dal veleno de' lor consigli. Lo rappresentarono essi a Dionigi come un pericoloso rivale e come un importuno censore. È vero che la rigidezza delle sue maniere spaventava la gioventù, e rendeva la sua virtù meno persuasiva. Platone, suo maestro, gli rinfacciava la rozzezza dell'indole, e pervenne a mitigarla.

Amava il Re le lettere e le arti; buono e famigliare con coloro che lo avvicinavano, si lasciava dominar facilmente dagli amici. Dione che lo conosceva abbastanza, gl' ispirò una viva brama di vedere Platone. Questo filosofo lungamente resistette alle sue istanze; ma la speranza di fare un gran bene agli uomini, mitigando la tirannia, ve lo determinò.

Il suo arrivo in Siracusa mise lo spavento fra' cortigiani, i quali credevano già che rinascesse la libertà e la riforma degli abusi. Essi gli opposero destramente lo storico Filisto, uomo di stato molto abile, partigiano de' privilegi de' grandi e del potere arbitrario: fu perciò richiamato dall' esilio.

Accolse il Re onorevolmente Platone; fu incantato dal suo ingegno, ed in poco tempo l'amicizia verso il medesimo divenne in esso passione, per cui non poteva più vivere senza di lui, e nulla voleva operare che per avviso di Platone. La corte, cambiando scena come un teatro, parea trasformata in accademia.

In mezzo ad un sacrifizio, avendo gridato l'araldo secondo l' uso: *Possano gli dei conservar lungamente la tirannide e salvare il tiranno*, Dionigi esclamò: *Non cesserai tu dunque dal maledirmi!* Questa esclamazione costernò Filisto ed i suoi amici, e tutti insieme intesero a screditare Dione e Platone, ed a distruggere il buon nome di questi: *Gli Ateniesi una volta*, dicevano essi al principe, *non hanno potuto prendere Siracusa con cinquantamila uomini, ed oggi uno solo de' loro sofisti basta per levarti dal trono e*

darti in cambio d' una assoluta autorità un bene chimerico, che la loro stessa accademia non può definire.

Concorse il caso a favorire le loro cabale. Vennero intercette alcune lettere di Dione scritte agli ambasciatori di Cartagine, nelle quali egli gl' invitava, per ottenere una pace durevole, a non trattare con Dionigi senza il suo intervento nelle conferenze; si rappresentò al Re una tale corrispondenza come un tradimento.

Avendo questo principe per qualche giorno celato il suo risentimento, indusse Dione a passeggiar seco alla riva del mare, gli mostrò le lettere, lo rimproverò vivamente, e senza voler ascoltare giustificazione alcuna il fece imbarcare pel Peloponneso.

Si sparse tosto voce che si doveva far morire Platone: ma Dionigi si limitò ad alloggiarlo e custodirlo onorificamente nella cittadella, affine d' impedirgli che raggiugnesse Dione; mentre la sua amicizia per quel filosofo, in vece d' essere infievolita, era mista di gelosia come la più ardente passione, ed egli alternava con lui le carezze e i rimproveri.

Volea trar profitto Platone dal tirannico affetto del Re per ottenere la grazia ed il ritorno di Dione. Prometteva Dionigi il richiamo a condizione che non lo ponesse in discredito nell' animo de' Greci. Stanco Platone di vedersi lusingato da vane parole, richiese ed ottenne finalmente la libertà di ritornare in Grecia. Giunto in Atene e nominato magistrato, venne il suo giorno per fare le spese delle feste e degli spettacoli pubbli-

ci ; volle Dione pagarne l' importo. Dopo aver adempiuto a questo dovere di una generosa amicizia, corse tutta la Grecia, e colle sue virtù acquistò la stima universale. I Lacedemoni gli concedettero il diritto di cittadinanza in Isparta.

Intanto il Re di Siracusa, sempre dedito alla filosofia, a mal grado di tutti i cortigiani, chiamava presso di sè da tutte le parti i sapienti più celebri; ma le loro conferenze non valsero a fargli dimenticare Platone, la lontananza del quale eccitava vie più il desiderio di rivederlo. Gli scrisse perciò che s' egli non ritornava, Dione per sempre resterebbe esiliato. L' amicizia lo ricondusse in Siracusa, ove godè nel principio di un grande favore; ma siccome sollecitava senza posa il richiamo di Dione, e Dionigi, in vece di acconsentirvi, faceva vendere le terre di quello, il Re ed il filosofo si corrucciarono. Le guardie del tiranno tentarono di uccidere Platone, accusandolo di aver consigliato il Re ad abdicare. Dionigi gli salvò la vita, e gli permise di ritornare in Grecia.

Andò in bando con lui la saviezza da Siracusa. Privo Dionigi de' consigli di Platone, si abbandonò senza ritegno alla voluttà. L' ingiustizia è la compagna de' vizi; non avendo freno alcuno, Dionigi costrinse Arete, sua sorella e moglie di Dione, ad unirsi con uno de' suoi favoriti, detto Timocrate. Da questo momento l' oltraggiato Dione deliberò di vendicarsi e di cacciare il tiranno dal soglio.

Intento a levare milizie, egli contava sul soccorso de' fuorusciti di Sicilia, che in gran numero si ritrovavano nella Grecia. La paura della ti-

rannia li rattenne; venticinque soli ebbero il coraggio di associarsi in quell' impresa con esso. Pervenuto Dione a raccogliere nell' isola di Zacinto ottocento guerrieri scelti, prudenti ed esperimentati, dichiarò loro il suo disegno. Il pericolo di un assalto con sì poca gente contra un principe che poteva opporre loro centodiecimila soldati e quattrocento navi, istupidiva il loro coraggio, li teneva perplessi, e dipingeva loro quella impresa come temeraria ed insensata. L' eloquente fermezza di Dione dissipò i timori, e li trascinò seco. Essi s' imbarcarono, e dopo lunghe traversie e violente tempeste che li gettarono su le coste dell' Affrica, giunsero a Minoa, picciola città di Sicilia. Dionigi allora era intento a fare una spedizione nella Puglia in Italia. Timocrate vi comandava in sua vece: spedì un corriere al Re; ma questo corriere essendosi addormentato in un bosco, un lupo gli portò via il sacco che conteneva i dispacci; di maniera che Dionigi non fu informato se non molto tempo dopo dello sbarco di Dione.

Questo illustre capo di sbanditi si avvicinò a Siracusa; i malcontenti che ad esso si unirono accrebbero lo stuolo sino a cinquemila uomini, i quali camminavano incoronati di fiori. Il popolo, in vece di opporsi, si sollevò, e rivolse il suo furore contro i favoriti del tiranno. Timocrate, messo alle strette, non ebbe tempo di gettarsi entro la cittadella, e se ne fuggì dalla città. Tutti i cittadini accorsero in folla ad incontrarlo, inghirlandati come ne' giorni di cerimonia. Risuonava l'aria dell' armonia degli strumenti e delle grida di gioia, e la presa di Siracusa fu piuttosto una

festa che una vittoria. Pubblicò un araldo, che Dione e Megacle erano venuti per distruggere la tirannide, e per liberare la Sicilia.

Salì Dione alla tribuna per esortare il popolo a secondarlo in quella generosa determinazione. Gli vennero gettati de' fiori; fu accolto cogli evviva: con unanimi suffragi fu conferito a lui ed a suo fratello il titolo di capitani generali, associando loro venti cittadini.

Dionigi intanto, istrutto di tali avvenimenti, arrivò ed entrò nella cittadella ove i Siracusani lo assediarono. Egli fece una sortita; Dione fu ferito; le sue schiere piegarono, e questo intrepido duce, senza riguardo alla ferita, corse la città, risvegliò il coraggio, chiamò il popolo in soccorso, ripigliò il combattimento, respinse il nemico e lo costrinse a rinserrarsi nella fortezza.

L'artificioso Dionigi, conoscendo la mobilità e la disposizione del popolo alla diffidenza, scrisse a Dione, e gli fece indirizzar lettere dalla moglie di lui, scaltramente composte, le quali gli rammentavano l'antico zelo per la conservazione della tirannia: egli fu costretto a leggerle nell'assemblea generale, perchè il secreto avrebbe aumentati i sospetti. Tale lettura tolse la fidanza de' cittadini, che immantinente diedero il comando della flotta ad Eraclide.

Si lagnò vivamente Dione di tanta ingiustizia; ma, dopo aver rinfacciato ad Eraclide i suoi maneggi, dando il primo l'esempio dell'obbedienza alle leggi, prestò al nuovo ammiraglio gli onori dovuti alla sua carica.

Giunto, poco tempo dopo, Filisto dalla Pu-

glia in soccorso di Dionigi, fu quegli vinto, preso e messo a morte. Propose allora Dionigi di rendere la cittadella, purchè gli venisse permesso di ritirarsi in Italia. Il popolo non voleva acconsentirvi; il principe, giovandosi di un vento favorevole, se ne fuggì sopra un vascello carico di tutti i suoi tesori.

Si biasimava generalmente Eraclide per averlo lasciato passare; ma il popolo dimentica i proprii interessi anche più evidenti quando si adulano le sue passioni. Eraclide, per rendersi popolare, propose la divisione delle terre e la soppressione del soldo agli stranieri, ma Dione fortemente vi si oppose: irritati i Siracusani, lo destituirono, e nominarono venticinque nuovi generali, a' quali diedero per capo Eraclide.

Cercarono questi di sedurre i soldati stranieri, affinchè abbandonassero Dione; ma essi rimasero fedeli e lo difesero. Si volle assalirli; ma Dione intrepidamente affrontò i nemici, li spaventò, li disperse, e si ritirò nelle terre di Leonzio.

I Siracusani attaccarono la flotta reale e la disfecero; ma siccome per la gioia del buon evento si abbandonarono durante la notte alle gozzoviglie, Nipzio che comandava nella cittadella, fece una sortita, sorprese i dispersi guerrieri, li trucidò, mise la città a ruba e a sacco, portò via donne e fanciulli, che rinserrò nella fortezza.

La disgrazia de' Siracusani pose fine alla loro ingratitudine; fu deciso unanimamente di richiamare Dione. I deputati del popolo andarono ad esso, e prostrati a' suoi piedi lo supplicarono a dimenticare l'ingiustizia de' suoi concittadini.

Raccolse Dione i suoi soldati, e disse loro versando lagrime: *Peloponnesi, voi potete deliberare sulla inchiesta che vi vien fatta; per me, poichè la mia patria è in pericolo; non mi è permesso di esitare; io la salverò con voi, o perirò con essa. Sovvengavi soltanto che io non ho abbandonato i miei alleati nel pericolo; che da essi non mi diparto se non per soccorrere nella disavventura i miei compatriotti.*

Tutti gli stranieri chiesero ad alte grida d'essere condotti a Siracusa. Giunto Dione presso la città, ritrovò che gli abitatori ad esso contrarii aveano sbarrate le porte per impedirgli l'entrata; gli altri combattevano con questi per forzarli ad aprirle. In questo mentre Nipzio fece una sortita, uccidendo quanti riscontrava, e dando fuoco alla città. L'incendio terminò la discordia; tutti i cittadini riuniti aprono le porte, e Dione marcia contra i nemici, accompagnato da grida di gioia e di furore. Tutti coloro che sono atti a portar armi, a lui si uniscono; i soldati di Nipzio sono tagliati a pezzi; la città è liberata; Eraclide e Teodoto, capi de' faziosi, si danno volontariamente alla discrezione del vincitore. Essendo consigliato Dione di abbandonargli alla vendetta delle milizie, rispose: *Ho imparato all'accademia l'arte di frenare lo sdegno. Non basta essere umano colla gente da bene, fa di mestieri ancora essere clemente co' nemici. La più bella vittoria è quella che si riporta contra le proprie passioni. Se Eraclide è stato malvagio ed invidioso, non è una ragione questa perchè Dione macchi la sua virtù con una vile vendetta.*

Fu nominato generalissimo. Il primo uso ch' egli fece del suo potere, fu di restituire il comando della flotta ad Eraclide; indi sollecitò l' assedio della cittadella, e prudentemente ordinò che si lasciasse libero il mare. La guarnigione, siccome egli l' avea preveduto, profittando di quella libertà, s' imbarcò, e si allontanò da Siracusa. Le principesse, liberate, escono dalla cittadella; Arete, moglie di Dione, forzata dal tiranno a passare nelle braccia di Timarco, camminava dolente, tremante, cogli occhi bassi, silenziosa, aspettando un severo giudizio: si getta a' piedi di Dione il quale la rialza, la stringe al petto, ridona suo figlio alle braccia materne e gl' impone di portarsi ad abitare, come prima, nella sua casa. Fu in questa circostanza che Platone gli scrisse: *L' intera Grecia tien gli occhi fissi sopra di te, e ti reputa come l' uomo il più saggio ed il più fortunato della terra.*

Voleva Dione stabilire in Siracusa il governo aristocratico di Lacedomene; ma l' ambizioso Eraclide, tante volte colpevole e tante volte per clemenza assoluto, si dichiarò della parte popolare. Dione lo chiamò in consiglio: egli rispose che non si recherebbe che alle assemblee del popolo. Varie volte i soldati aveano minacciato di ucciderlo. Dione s' era sempre opposto al furore di quelli: ma questa volta, stanco di tanti insulti, permise loro la vendetta. Eraclide perì; il popolo lo compianse, e Dione subì quell' interno supplizio che un primo delitto infligge all' anima. Più era virtuoso, più fu tormentato. Tutte le notti un fantasma spaventava la sua immaginazione. Una donna colos-

sale, cogli occhi stravolti, lo inseguiva dovunque, e correva con violenza per la sua casa. La morte di suo figlio che si uccise da sè, mise il colmo alla sua calamità.

Callippo, l'ateniese, uno de' suoi intimi amici, disegnando di rendersi signore di Siracusa, cospirò contro di lui. Seppe Dione la trama da sua moglie e da sua sorella che l'avevano scoperta. Callippo accusato andò a ritrovare Dione, protestò la propria innocenza, versò molte lagrime, e afforzò la sua giustificazione co' più terribili giuramenti. Colui che prestar li dovea, portava una torcia in mano, veniva coperto col manto di porpora di Proserpina, e chiamava sopra di sè i più terribili supplizi in caso che divenisse spergiuro.

Le principesse intanto ricevettero poco tempo dopo nuovi avvisi. Tutti gli amici consigliavano Dione a prevenire Callippo; ma troppo pentito di una prima uccisione, egli non potè risolversi a permetterne una seconda, e preferì il pericolo ai rimorsi. Callippo lo fece trucidare da' soldati, e gettò le principesse nel fondo di un carcere. La vedova di Dione vi partorì un figlio che morì colà entro.

Il vile omicida di sì grand' eroe governò, o per meglio dire, oppresse Siracusa. Costernato il popolo si lagnava della pazienza degli Dei; ma qualche tempo dopo, il nuovo tiranno, essendo partito per usurpare Catania, restituì colla sua assenza il coraggio e la speranza a' Siracusani che riacquistarono la loro libertà. Callippo andò ad assediare Messina; ma fallì il colpo, e perdette la maggior parte de' suoi soldati. Tutte le città di Sici-

lia gli chiusero le porte. Respinto ovunque, si nascose per alcun tempo in Reggio; ma finalmente Leptino lo discoprì, e l'uccise collo stesso pugnale che avea troncati i giorni di Dione.

In quello stesso tempo, Iceta, principe di Leonzio, trasse dalle prigioni le principesse Aristomaca ed Arete; ma sedotto poi dalla fazione popolare, le imbarcò alla volta del Peloponneso, e le fece annegare in cammino. Timoleone in seguito le vendicò.

Dopo la morte di Callippo, gli amici di Dione scrissero a Platone, per consultarlo sulla forma di governo che dovevano scegliere. Egli consigliò loro di nominare due Re come a Sparta, un senato per fare le leggi, e trentacinque magistrati per assicurarne l'osservanza. Mentrechè si deliberava su tale proposizione, Iparino, fratello di Dionigi, approdò a Siracusa con una flotta carica di milizie, ed usurpò l'autorità, che per due anni esercitò. Ad esso succedette un Siracusano, chiamato Nipsea; ma Dionigi il Giovine con un esercito straniero sbarcò in Sicilia, lo discacciò, e s'impadronì di bel nuovo del trono.

Inviò il tiranno, per ringraziare gli dei della ricuperata monarchia, alcune statue d'oro in Olimpia ed in Delfo. Gli Ateniesi le intercettarono, e se ne servirono, ad onta de' rimproveri di lui, per pagare il soldo alle milizie.

Le sventure inaspriscono quando non servono ad istruire: quelle di Dionigi l'avevano renduto feroce; innondava egli le città di sangue, spogliava, uccideva e sbandiva i migliori cittadini: questi s'erano rifuggiti in gran numero presso Iceta:

i Cartaginesi profittando di queste sommosse fecero grandi progressi in Sicilia.

Oppressi da tanti mali, gli esiliati di Siracusa inviarono un'ambasciata a Corinto per chiedere soccorso contra i loro nemici e contra il loro tiranno. Iceta, dimostrandosi favorevole a' loro disegni, gl'ingannava, e trattava di soppiatto coi Cartaginesi, sperando di farsi, mediante il loro aiuto, signore di Siracusa.

Corinto, commossa dalla sciagura di quell' antica sua colonia, accolse favorevolmente l'ambasciata degli esiliati, deliberò di render loro la libertà, dichiarò la guerra a Dionigi, e diede il comando delle sue squadre a Timoleone. Quest' uomo, diventato poscia tanto celebre, era il capo di una delle più grandi famiglie di Corinto. Soldato intrepido, esperimentato capitano, abile magistrato, amico costante della libertà, di costumi dolci, di virtù benevole, non palesò altra passione che contro la tirannia.

In sua gioventù, egli aveva avuto un fratello maggiore, nomato Timofane, che teneramente amava, ma non tanto quanto la libertà, ed a cui salvò la vita in un combattimento coprendolo col suo corpo. Questo fratello ambizioso quanto Timoleone era filosofo, si formò una fazione in Corinto, ed usurpò l'autorità. Timoleone fece inutili sforzi per indurlo ad abdicare; dopo aver impiegato a vicenda gli argomenti più forti, le più tenere carezze, le più ardenti preghiere e le più spaventevoli minacce, entrò a parte di una cospirazione contro di lui, e lo fece ammazzare in sua presenza da due amici.

È ben affliggente per l'umanità il pensare che i principali cittadini di Corinto, i più celebri filosofi, e persino il saggio Plutarco, abbiano encomiato quel delitto; un gran numero d'uomini virtuosi però coprirono di biasimo questo fratricidio: la madre lo maledisse, e gli proibì di entrare in sua casa; ed il suo proprio cuore, più implacabile de' più severi giudici, fu profondamente trafitto dal pugnale de' rimorsi. Detestando quel misfatto e la vita, ricusava egli ogni alimento, e voleva perir di fame. Gli sforzi de' suoi amici lo distolsero da questo altro delitto. Egli si diede alla solitudine, portò la sua melanconia in luoghi deserti, ove visse o piuttosto languì per venti anni. I voti finalmente della sua patria lo richiamarono sul teatro del mondo, e il costrinsero ad accettare il comando dell'esercito.

Iceta, tiranno di Leonzio, volendo mandar a vôto questa spedizione, scrisse a Corinto che i Cartaginesi erano numerosi nella Sicilia, e non lascerebbero sbarcare milizie greche, anzi sarebbe stato egli stesso costretto ad agire con essi. Questo nuovo ostacolo, in vece di raffreddare i Corinti, raddoppiò il loro ardore.

Timoleone s'imbarcò con dieci galere, e giunse sulla costa d'Italia. Colà intese che Iceta, battuto da Dionigi, occupava una porzione di Siracusa, e teneva assediato il tiranno nella cittadella. Seppe di più, che i Cartaginesi occupavano il mare per impedire l'arrivo de' Corinti. Allorchè la sua flotta arrivò a Reggio, ritrovò quivi venti galere cartaginesi che lo tenevano assediato alla lontana. Gli ambasciatori d'Iceta dichiararo-

no formalmente a Timoleone che poteva girsene a Siracusa, ma senza milizie.

Avendo Timoleone deliberato allora di opporre l' arte alla forza; domandò una conferenza agli abitanti della città, agli ambasciatori ed agli ufficiali della squadra. I magistrati di Reggio erano con esso d' intelligenza. Quando l' assemblea fu completa, si chiusero le porte della città, affinchè gli ufficiali affricani nulla penetrassero di quello che dovea operarsi nel porto.

Per guadagnar tempo, Timoleone prolungò l' assemblea. In tempo delle discussioni nove galere corintie misero alla vela, e fuggirono. Timoleone secretamente ne fu avvertito, e mentre che l' assemblea si occupava vivamente dell' oggetto delle sue deliberazioni uscì senza rumore dalla sala, si slanciò sulla decima galera che lo aspettava, e raggiunse le altre.

I Cartaginesi furono molti attoniti al vedersi vinti in artifizi. Iceta avvertito dell' avvicinamento di Timoleone, aveva da opporgli centocinquanta vascelli, cinquantamila uomini e trecento carri. Timoleone che non guidava se non mille soldati, evitò la di lui squadra e sbarcò nella picciola città di Tauromenio. Il debole numero delle sue milizie ispirava poca fiducia a' Siciliani, ed i Siracusani senza speranza si vedeano stretti da Cartagine, da Iceta e da Dionigi.

Timoleone che alcuno ostacolo non avviliva, marciò verso Adrane. Iceta gli si fece contro con un drappello di cinquemila uomini. Timoleone lo disfece, prese il suo campo, le sue bagaglie, e si impadronì di Adrane, situata al piede dell' Etna,

Intanto Dionigi il giovine negoziava secretamente coll' eroe corinto, che temeva meno d' Iceta. Privo di viveri, non avendo più che la scelta del vincitore, si arrese a Timoleone, il quale fece entrare nella cittadella quattrocento soldati in piccioli drappelli. Dionigi diede a questi le sue armi, i suoi mobili, le poche provvigioni che gli rimanevano, e duemila uomini di esperimentato valore. Caricando sè stesso de' suoi tesori, s' imbarcò nella notte, passò tra i vascelli cartaginesi senz' essere scoperto, e si recò al campo di Timoleone, che lo mandò a Corinto ove spese vergognosamente i suoi giorni in luoghi di prostituzione con musici e donne commedianti. Non potendo più tiranneggiare gli uomini, diventò maestro di scuola, forse, dice Cicerone, per signoreggiare anche i fanciulli.

Iceta assediava sempre la cittadella di Siracusa; ma essendosene allontanato con Magone per assalire Timoleone in Catania, Leone il Corinto, che dopo la partenza di Dionigi guardava il forte, fece una sortita, ritrovò gli assedianti in disordine, li tagliò a pezzi, s' impadronì del quartiere dell' Acradina, lo fortificò e lo congiunse alla cittadella.

In questo mentre, essendo giunto un rinforzo di Corintii in Sicilia, Timoleone con quattromila uomini s' impadronì di Messina, e marciò contra Siracusa. I suoi emissari, sparsi nell' accampamento d' Iceta, indussero i Greci ad unirsi ad esso. Temendo Magone d' essere tradito, imbarcò le sue squadre, e fece ritorno in Affrica. Timoleone, troppo accorto per non profittare di quel-

la mancanza, attaccò gagliardamente Siracusa e la prese d' assalto.

Dopo questa vittoria esortò tutti i cittadini a spianare la cittadella, a demolire i palazzi de' tiranni, ed a distruggerne le tombe. La tirannide aveva posto sede nella fortezza; Timoleone vi stabilì la giustizia col collocarvi i tribunali.

La maggior parte degli abitatori era morta vittima di Dionigi e di Cartagine; Timoleone scrisse a Corinto per indurla a fondare una seconda volta Siracusa. Inviarono i Corintii gli araldi in tutta la Grecia, e promisero di trasportare a proprie spese tutti coloro che volessero tragittare in Sicilia. Sessantamila uomini vi accorsero da tutte le parti. Si fece il processo alla memoria ed alle statue de' tiranni, che tutte furono rovesciate, eccettuata quella di Gelone. Rollin a questo proposito dice ingenuamente: *Se si sottomettessero a simile processo tutte le statue, io non so se molte ne rimarrebbero illese.*

Avendo Timoleone ristabilita la tranquillità e la libertà in Siracusa, marciò contra le altre città della Sicilia. Forzò Iceta a rompere il patto con Cartagine, a spianare le sue fortezze, ed a vivere in Leonzio da semplice cittadino. Leptino tiranno di Apollonia, osò combatterlo; ma fu sbaragliato ed inviato a Corinto. Magone intanto, mal ricevuto a Cartagine, s' era per la disperazione ucciso. Asdrubale ed Amilcare ebbero ordine di guidare a Lilibea settantamila uomini, e di cacciare i Greci dalla Sicilia. Timoleone che potè osltanto unire settemila soldati, attaccò i Cartaginesi presso il fiume Crimez, e riportò piena vit-

toria. I tiranni di Sicilia, i quali non fondavano le speranze della loro conservazione, come fanno tutti i principi nemici de' sudditi, se non sul soccorso degli stranieri, si ribellarono, e si collegarono contra Timoleone in favore di Cartagine. Egli tutti li vinse. Iceta, suo figlio, la moglie e la figlia furono condotti in Siracusa. Il popolo li trucidò per vendicare l'uccisione di Dione, di Arete e di Aristomaca.

In quell' epoca stessa due cittadini di Siracusa accusarono Timoleone di concussione, e lo sottoposero ad un giudizio. Aveva il popolo in isdegno tanta audacia: volle Timoleone essere giudicato, esclamando che i suoi voti erano esauditi, poichè i Siracusani godevano di una intera libertà. Egli fu assoluto, e quel processo servì a spargere maggior luce sulla virtù e sulla saviezza di tanto uomo.

Allorchè Timoleone ebbe vinto i tiranni, cacciato i nemici, rialzato le città rovinate, e date buone leggi al popolo, si dimise dall' autorità, e visse colla sua famiglia in una casa di campagna, compiacendosi tranquillamente nel suo ritiro della gloria sua e della felicità di Siracusa.

Nella vecchiaia divenne cieco: era consultato di tempo in tempo come un oracolo. Quando sopravveniva al popolo qualche affare d' importanza, Timoleone, richiamato dal suo ritiro, attraversava la città sopra un carro, fra lo strepito delle pubbliche acclamazioni. Dava egli il suo avviso che si eseguiva religiosamente, e faceva ritorno alla sua solitudine accompagnato dalle benedizioni del popolo. Un duolo generale e sincere lagrime ono-

rarono la tomba di quel grande uomo. Egli non avea commesso che un delitto, espiato da lunghi rimorsi e da una lunga vita piena di gloria e di virtù.

L'anniversario della sua morte (*) era celebrato con giuochi ginnastici; finalmente il popolo, per festeggiare compiutamente la sua memoria, ordinò che tutte le volte che i Siciliani fossero in guerra cogli stranieri, dessero il comando degli eserciti ad un generale corintio. Plutarco, troppo indulgente però per la sola azione colpevole della sua vita, lo colloca con ragione al di sopra di Epaminonda, di Temistocle, di Agesilao e di altri eroi della Grecia.

CAPITOLO III.

Governo tirannico di Sosistrato. — Suo esilio. — Pretensione di Agatocle al potere. — Sua crudeltà. — Suo governo. — Sua guerra co' Cartaginesi. — Sua vittoria. — Disastro nel suo esercito. — Massacro in Siracusa. — Morte di Agatocle. — Regno di Gerone. — Regno di Geronimo. — Sua morte. — Assedio, blocco e presa di Siracusa per opera di Marcello. — Riduzione della Sicilia in provincia romana.

(Anni del Mondo 3666.)

Se le leggi di Timoleone sembravano acconce a stabilire una saggia libertà, la popolazione che egli trasse in Siracusa non era fatta per mantenervi lungamente la concordia; perchè uomini di tante differenti nazioni non vi avevano portate se non idee, costumi e pregiudizi della loro patria.

(*) An. del Mondo 3666.

Siracusa non godè per venti anni della libertà, e in questo tempo ancora fu agitata da molte dissensioni eccitate dalla propensione de' militari alla tirannide, dalla discordia degli amici della democrazia, e dall' orgoglio de' partigiani dell' oligarchia.

I Cartaginesi, non perdendo di vista il disegno di usurpare la Sicilia, fomentavano tutte quelle fazioni ed alimentavano le discordie. Finalmente Sosistrato, uno de' generali siracusani, pervenne coll' appoggio dell' esercito ad usurpare un quasi assoluto potere, e come è costume di tutti i tiranni, cacciò dagl' impieghi, sbandì e spogliò tutti i cittadini che volevano difendere la libertà. Uno d' essi, per nome Demaso, potente per ricchezze e ragguardevole per azioni guerriere, frastornò per lungo tempo i disegni di costui. Demaso s' era stretto in amicizia con un giovane, detto Agatocle, figlio di un vasaio, singolare per forza portentosa e per rara bellezza.

Eletto Demaso capo dagli Agrigentini, diede il comando di mille uomini ad Agatocle il quale, alla testa di questa schiera, dimostrò un' accortezza, un' audacia tale, e fece azioni sì valorose che gli acquistarono molta fama. Demaso morì; la sua vedova innamoratasi di Agatocle, lo sposò e gli portò in dote ricchezze immense.

La dovizia di Agatocle, il credito suo nel popolo, il valore e l' ambizione lo rendettero sospetto a Sosistrato, il quale tentò di farlo uccidere. Si sottrasse egli a' colpi del tiranno, e seguìto da varii partigiani cercò fortuna in Italia. Il suo carattere troppo violento lo fece discacciare da due città di questa contrada. Sosistrato lo inseguiva

sempre. Agatocle, raccolti alcuni avventurieri e sbanditi, attaccò e battè le truppe del suo persecutore.

Sosistrato, più ambizioso che avveduto, s' ingannò sulle sue forze, e tentò di distruggere ogni forma di governo democratico in Siracusa. Il popolo si rivoltò e lo cacciò in bando. Espulso dalla città con settecento principali partigiani dell' oligarchia, domandò soccorso a' Cartaginesi, e volle col loro soccorso rimettere la tirannia. I Siracusani gli opposero Agatocle cui addossarono il comando delle milizie.

Il nuovo generale giustificò col suo valore la scelta loro, disfece compiutamente i nemici, e ricevette nel combattimento sette ferite. Di ritorno in città, la sua imprudenza tradì la sua politica; lasciò travedere il desiderio di giugnere al supremo potere; il popolo si sdegnò; gli amici della libertà formarono il disegno di farlo morire. Avvertito della congiura, e volendosi assicurare della lealtà del fatto, abbigliò uno schiavo colle sue vesti, e gli ordinò di recarsi la sera nel luogo in cui doveano i congiurati eseguire la loro determinazione. Quell' uomo fu trucidato. Agatocle travestito si sottrasse colla fuga da' pugnali de' suoi nemici. Mentre i Siracusani credevano di essersi liberati da quell' ambizioso e si rallegravano per la morte di lui, ricomparve esso improvvisamente alle porte della città con un esercito di stranieri levato in Sicilia. La sorpresa accrebbe il timore; si venne a trattativa in vece di combattere; il popolo permise ad Agatocle di rientrare in Siracusa, ed esigette da esso il giuramento di ri-

mandare le milizie e di nulla intraprendere contra la democrazia. Si prestò egli a quanto si volle da lui, e congedò le sue schiere; indicò però ad esse un sito di riunione ed i mezzi di raccogliersi al primo segnale.

Poco tempo dopo, sotto pretesto di una spedizione ideata da' Siracusani contra la città di Erbita, raccolse il suo esercito, lo afforzò di molti uomini tolti dalla feccia del popolo e disse loro: *Prima di combattere i nemici stranieri, liberatevi da' nemici più pericolosi. Rinchiude Siracusa un senato composto di seicento tiranni più oppressori de' Cartaginesi; non gusteremo mai riposo alcuno sintantochè essi co' loro partigiani rimarranno in vita. Prima di versare il vostro sangue per la patria, assicuratevi l'esistenza e la libertà; distruggete tutte le sanguisughe del popolo, ed impossessatevi de' loro averi.*

Dopo queste parole, egli diede il segnale della strage; i soldati furiosi scannano tutti i cittadini che per ricchezze o per grado erano invidiati; non rispettarono nè l'età nè il sesso; l'eccidio ed il saccheggio durarono due giorni, e vi perirono più di quattromila persone. Agatocle alla fine fece cessare quel macello. Ragunando poscia i cittadini costernati che sopravvanzati erano dalla strage, disse loro: *Grandi erano i mali vostri, ed esigevano un violento rimedio. Io vi ho liberato da' tiranni, ed ho consolidata la democrazia colla loro morte; adesso mi do interamente al ritiro ed al riposo.*

Tutti i complici de' suoi delitti aveano bisogno dell'aiuto di lui onde le violenze loro andassero

impunite. Lo scongiurarono pertanto a conservare il potere sovrano, e parve che lo forzassero a salire su quel trono che costante oggetto pur era della sua ambizione.

Il suo primo atto fu di abolire i debiti, e di scompartire egualmente le terre fra tutti i cittadini. Ricevendo il popolo dalle sue mani le spoglie de' grandi, si unì ad esso per interesse, il più forte di tutti i vincoli.

Credendo allora Agatocle che il suo potere fosse bene afforzato, si dimostrò più umano; emanò savie leggi, e per occupare l'esercito, si mise in campo e s' impadronì di tutte le città della Sicilia che a Cartagine non appartenevano. Non ostante tale precauzione, i Cartaginesi inviarono Amilcare con soldatesche contro di lui, alle quali si unirono i malcontenti. Perdette Agatocle una gran battaglia, e fu costretto a rinchiudersi in Siracusa, ove, assediato da' Cartaginesi, si credette rovinato senza scampo. In sì critico punto, il suo talento gli suggerisce il più audace disegno. Arma gli schiavi, conduce seco la maggior parte de' suoi soldati e non lascia nella città se non una guarnigione sufficiente a difendere le mura. Col pretesto di fare una spedizione sulle coste di Sicilia, sale sulla sua flotta, mette alla vela e sbarca in Affrica presso Cartagine. Per colmo di temerità, temendo d'indebolir le sue forze se mai ne lasciava una porzione su i vascelli, dice a' suoi soldati: *Ho giurato a Proserpina ed a Cerere di offrir loro in sacrifizio la nostra flotta se favoriscano la nostra impresa: adempite dunque i miei giuramenti acciocchè gli dei ci diano la vit-*

toria. Dette tali parole, piglia una fiaccola; i soldati tratti dal suo esempio lo seguono, e tutti i vascelli sono consumati dalle fiamme. L' esercito costretto da questa estrema risoluzione a vincere o a morire, marciò contra i nemici ch' erano usciti dalle loro mura capitanati da Bomilcare e da Annone.

Agatocle, prima di cominciare il combattimento, si servì d' uno strano artifizio per animare il coraggio delle sue truppe. Lasciò tutt' ad un tratto andare una quantità di gufi che avea fatti raccogliere. Questi uccelli, non potendo in pieno giorno volare ben lontano, andarono a posarsi sugli scudi de' soldati, i quali risguardando questo avvenimento come un segno evidente della protezione di Minerva, ed incoraggiati da ciò, riportarono una compiuta vittoria. Annone perì nel conflitto; Bomilcare si ritirò senza perdita, ma non senza essere sospetto di tradimento. Ritornato a Cartagine, egli tentò una rivoluzione col disegno d' impadronirsi del supremo potere. Ma fallì il colpo; il popolo si armò contra di lui e l' uccise.

Profittando Agatocle della sua fortuna, devastò le campagne, s' impadronì di molti forti, e prese una delle più potenti città dell' Affrica che si chiamava la gran città. I Cartaginesi intanto, spaventati da quei progressi, aveano spedito ordine ad Amilcare in Sicilia di abbandonar quell' isola per venire in soccorso della patria. Questo generale, prima di obbedire, tentò d' intimorire e spaventare i Siracusani. Fece egli entrare nella città alcuni avanzi de' vascelli siciliani, coll' in-

tenzione di dar ad intendere agli abitatori che il loro Re coll' esercito era perito. Il popolo costernato parlava di capitolare e di rendere la città; ma nello stesso momento si vide giungere in porto uno schifo spedito da Agatocle, che dava notizia della vittoria e portava la testa di Annone, la quale venne gettata nel campo de' Cartaginesi. Quell' orribile testimone disseminò il terrore nel campo loro.

Agatocle in Affrica avea tratto nella sua alleanza Ofella, Re de' Cirenei, promettendogli il trono di Cartagine. Ofella arriva nel campo di Agatocle il quale, scaltro del pari e crudele, lo ammazza e s' impadronisce dell' esercito di lui. In questo spazio di tempo molte città di Sicilia, profittando della lontanza del tiranno, s'erano collegate per iscuotere il giogo. All' annunzio di queste nuove, Agatocle s' imbarca, e lascia in Affrica Arcagato, suo figlio.

La fama di Agatocle, divenuta più luminosa pel buon successo di quell' invasione, gli procurò molta facilità per la leva delle milizie, ed in poco tempo ristabilì i suoi affari in Sicilia. Ma se n' era appena impadronito, quando arriva un corriere colla notizia che tre corpi dell' esercito cartaginese avevano interamente sconfitto il suo figlio. Egli prontamente ritorna in Affrica; e sebbene le cose sue fossero quivi in una situazione quasi disperata, la sua stella gli aperse ancora la via di sottrarsi da' Cartaginesi. Seimila Greci del suo esercito disertavano una notte per passare all' inimico, allorchè nel medesimo istante scoppiò un violento incendio nell' accampamento de' Cartaginesi, i quali sbigottiti dalle fiamme, vedendo sopraggiugnere un

corpo di nemici, si reputarono perduti, e presero la fuga correndo sino a Cartagine, persuasi che Agatocle vi entrerebbe alla rinfusa con essi. I seimila Greci, alla vista di quel disordine, s' immaginarono che un corpo del loro esercito battesse il nemico, e si rivolsero indietro. L' arrivo loro nel campo di Agatocle eccitò il medesimo terrore che l' avvicinarsi di essi avea prodotto nell' oste cartaginese; ufficiali, soldati, tutti presero la fuga. Gli schiavi, rimasti senza padroni, si abbandonarono al saccheggio, si ubbriacarono, ed appiccarono il fuoco al campo che in poche ore si dileguò in fiamme.

Agatocle senza viveri, senza equipaggi, senza speranza, aveva divisato di abbandonare l' esercito. I soldati e suo figlio stesso, penetrando il suo disegno, lo arrestarono e lo caricarono di catene. Il disordine succedette tosto alla mancanza di disciplina: la discordia de' capi, la licenza de' soldati, l' incendio del campo, il timore de' Cartaginesi eccitarono una sedizione. Durante la notte, favorito dal tumulto, Agatocle fuggì, s' imbarcò, ritornò in Sicilia. L' esercito furioso per l' evasione di lui, trucidò i suoi figli, e nominò nuovi generali, i quali conchiusero con Cartagine un trattato, col quale si obbligavano i Cartaginesi a trasportarli nell' isola loro, ed a cedere ad essi la città di Selinonte.

Giunto Agatocle in Sicilia, levò nuove soldatesche, prese d' assalto la città di Egesto, e ne passò gli abitatori a fil di spada. Intesa poi la morte de' suoi figli e la capitolazione dell' esercito, il suo crudele carattere divenne feroce; ordinò a suo fra-

tello Antandro di far morire tutti quei Siracusani che per parentela o per amicizia erano congiunti agli ufficiali e soldati dell'esercito d'Affrica.

Non si vide giammai strage simile; le strade erano piene di cadaveri; furono tinte di sangue le mura della città e le rive del mare. Questo eccesso di atrocità produsse la ribellione. Uno sbandito, detto Dinocrate, si fece capo de' cittadini armati, e battè sì fattamente il tiranno che questi chiese la pace, ed offrì di cedergli il trono a condizione che se gli lasciassero due fortezze. Venne rifiutata la proposta. La disperazione gli rendette la forza; marciò contra i ribelli, li mise in rotta e li tagliò a pezzi. Un numeroso drappello, trincierato sopra un monte, capitolò. Era stata promessa la vita a' soldati che lo componevano; ma deposte appena le armi, tutti gli fece trucidare. Agatocle fece grazia al solo Dinocrate, i vizii del quale lo rendevano degno di lui, e perciò lo prese per amico e compagno. Universalmente detestato, era giunto a quel termine in cui la crudeltà provoca, ma non ispaventa. Frequenti congiure gli faceano temere il soggiorno nel suo palazzo. Da tiranno si fece corsaro, devastò le coste d'Italia, prese l'isola di Lipari, che non era per anco stata turbata, impose pesanti tributi, ne portò via i tesori e saccheggiò i tempii.

Una morte degna della sua vita prontamente venne dietro a questi estremi e vergognosi trionfi.

Menone, siracusano, da esso oltraggiato, avvelenò la penna di cui si serviva per ripulirsi i denti. Il veleno era tanto attivo, che dopo avergli abbruciata la bocca, gli si diffuse rapidamente in-

tutto il corpo, di maniera che divenne una sola piaga. Respirando ancora fra i più orribili tormenti, fu portato sopra un rogo, la fiamma del quale troncò il corso de' suoi delitti e della sua esistenza.

Un drappello di soldati messeni, detti Mamertini, che servivano nella guardia di Agatocle, usurpò Messina. Questi feroci guerrieri uccisero tutti gli abitatori della città, e sposarono le mogli di quelli. Siracusa, quasi disgraziata altrettanto, rimase in preda ad una sanguinosa anarchia. Mennone, che ne usurpò il possesso, fu cacciato da Erato, il quale assunse soltanto il titolo di Pretore. Timone e Sosistrato, ognuno con gran seguito, gli disputarono l' autorità. I Cartaginesi gli attaccarono: in quel pericolo chiamarono essi in soccorso Pirro, Re di Epiro, che allora era in Italia (*). Questo principe, stanco della resistenza de' Romani, abbracciò con trasporto questa occasione di abbandonar un paese ove le sue armi facevano poco progresso. Per altra parte, sposata avendo una figlia di Agatocle, reputava aver diritto al trono di Sicilia.

Timone e Sosistrato misero in balìa di lui le soldatesche, il tesoro e l' autorità; il popolo lo accolse come liberatore. Egli appagò la vanità dei Siracusani col rimettere sotto il giogo loro quelle città che se n' erano sottratte. La sua affabilità gli aveva sul principio affezionati tutti gli animi; ma invece di cacciare i Cartaginesi, siccome si desiderava, volle fare la conquista dell' Affrica: le sue

(*) An. del Mondo 3720.

leve d'uomini e di denaro alienarono gli spiriti: tutte le città parteciparono del malcontento di Siracusa. Il suo rigore innasprì i cittadini; per cui si passò dall'amore all'odio, e dall'adulazione alle minacce. Richiamato allora in Italia, abbandonò la Sicilia, prevedendo che questa in breve sarebbe il campo di battaglia in cui la fortuna di Cartagine lotterebbe contra quella di Roma.

Dopo la sua partenza, le milizie usurparono l'autorità, e scelsero per duce Gerone, il cui padre era di buona famiglia, e la madre una schiava. Egli avea combattuto gloriosamente sotto Pirro: la sua bravura, il suo talento, e soprattutto la moderazione del suo carattere gli conciliarono tutti i suffragi. Venne dichiarato Re. Lungo ne fu il regno, e segnalato con atti di giustizia. Non gli viene rimproverata se non un'azione che forse potrebbe scusarsi per le circostanze. Era nell'esercito un drappello di soldati indisciplinati, avvezzi al delitto ed alla ribellione. Intimamente uniti, non soffrivano che fosse punito un solo di essi. Gerone, in un conflitto contra i feroci conquistatori di Messina, li collocò nelle prime file, gli abbandonò tostochè cominciò la zuffa, e li lasciò tutti trucidare da que' feroci nemici.

I Cartaginesi ed i Romani, siccome Pirro lo avea predetto, non tardarono molto a venir alle mani ed a disputarsi il possesso della Sicilia. Gerone favoreggiò prima Cartagine; ma in seguito si collegò co' Romani, e si serbò ad essi fedele.

La moderazione del suo regno ricondusse la prosperità in Siracusa: egli protesse il lavoro delle terre, il commercio, le scienze, e compose un

libro sull'agricoltura. Col suo mezzo divenne lo Stato tanto ricco che, in una carestia che desolava l'Italia, potè a questa somministrare gratuitamente provvigioni immense di grani. Rodi era stata conquassata da un gran terremoto; Gerone, per ristabilirla, le spedì molto denaro, mobili e stoffe. I regali che fece al Re d'Egitto, Tolommeo Filadelfo, sorpassavano in magnificenza quelli dei sovrani più grandi dell'Oriente. Ma il più sorprendente tra i prodigii del suo regno fu l'alleanza della monarchia e della libertà in un paese ove non si conoscea se non la licenza o la tirannia.

Senza sparger sangue sbandì Gerone la discordia da Siracusa, e senza esercitare rigore ridusse docile il popolo più incostante della terra. Regnò cinquantaquattro anni, e morì quasi di cent'anni, compianto da' suoi sudditi e dagli stranieri.

Prima di morire voleva abolire la dignità reale, perchè la giovinezza del suo nipote Geronimo gli facea temere ribellione durante la di lui minorità. L'ambizione di sua figlia Demarata, moglie di Andronodoro, lo distolse da quel saggio divisamento. Eradea, altra delle sue figlie, moglie di Zoipo, meno ambiziosa, si oppose inutilmente ai maneggi della sorella.

Dopo la morte del Re la fazione monarchica proclamò Geronimo; la parte repubblicana non si mosse, e si contentò di non dare il suo consentimento. Aveva il Re nel suo testamento nominati quindici tutori, scelti tra i personaggi più ragguardevoli di Siracusa. Andronodoro gli espulse. Il giovane Geronimo si abbandonò alla dissolutezza, e venuto in dispregio, si vide esposto ad una gran-

cospirazione. Un solo de' congiurati, detto Teodoro, scoperto e posto alla tortura, serbò il secreto de' complici, ed accusò soltanto gli amici del Re, Trasone fra gli altri, partigiano zelante dell' alleanza romana. Il Re mandò a morte senza esame tutti quelli che Teodoro avea falsamente accusati. Nello stesso tempo i Romani cercarono di rinnovare l' alleanza col Re di Sicilia; ma essendo morto Trasone, ritrovarono pochi partigiani in corte. Geronimo che sapeva le vittorie di Annibale, ricusò di trattare con Roma, ed accompagnò il rifiuto con pungenti motteggi su i loro disastri. I congiurati intanto eseguirono i loro disegni, tenuti occulti da Teodoro. Il Re, passando per una contrada stretta, fu ammazzato.

Fu egli sì poco amato che il suo corpo restò lungamente sulla strada, senza che alcuno pensasse a toglierlo.

Informato Andronodoro della morte di Geronimo, radunò gli amici, e prese possesso di un quartiere della città. Il popolo era incerto; ma avendo i congiurati cavato Teodoro dalla prigione, le soldatesche ed i cittadini si dichiararono per lui.

Andronodoro capitolò senza curare le istanze di sua moglie, che continuatamente gli ripeteva quelle parole di Dionigi: *Non bisogna scendere dal trono, ma farsene cacciare.*

Il popolo, per ricompensare la sommissione di Andronodoro, lo elesse magistrato con Temisto, marito d' Armonia, sorella del defunto Re.

Gli agenti cartaginesi, Ippocrate ed Epicide, mal veduti dalla setta dominante, chiesero una scorta per ritirarsi; e venne loro accordata: ma si

commise l'imprudenza di non fissare il giorno della partenza. Indugiarono essi e favorirono le trame dell' ambiziosa Demarata, che sollecitava senza posa Andronodoro a farsi capo delle milizie, ad esterminare la fazione repubblicana, e ad impadronirsi del trono. Il debole Andronodoro vi acconsentì, e confidò il suo disegno al suo collega Temisto, il quale ne parlò imprudentemente ad una commediante, per nome Aristone, che svelò il tutto al senato. Il decreto contro i colpevoli fu immediatamente pronunciato, ed appena comparsi nell' assemblea Andronodoro e Temisto furono ammazzati. Un senatore allora corse alla tribuna e disse a' suoi colleghi: *Voi avete ucciso il Re Geronimo; non dovevate punire questo fanciullo, ma i tutori di lui. Voi avete ad essi affidate le prime magistrature, e vi hanno traditi. Sono state le mogli di costoro che colla sfrenata loro ambizione gli hanno portati a cospirare; queste furie sono le vere cagioni di tutte le nostre disgrazie. La loro morte può solamente espiarne i misfatti ed assicurare la nostra tranquillità.* Un grido generale allora esprime la volontà di esterminare la razza degli oppressori. I pretori, invece di frenare il popolo, lo eccitavano al furore. Demarata ed Armonia furono trucidate. Eradea, moglie di Zoipo, non avea cospirato. Suo marito, affezionato alla fazione repubblicana, si era fatto nominare ambasciatore in Egitto. Eradea vivea ritirata colle due figlie. Gli assassini entrano in sua casa; la bellezza, la innocenza, le preghiere, le lagrime delle principesse non valgono ad ammansare que' barbari, i quali, pugnalata la ma-

dre, scannano le figlie già cosperse del sangue materno. Era consumato il delitto allorchè l'ordine giunse di rispettare quegl'infelici.

In mezzo a queste sanguinose dissensioni, Siracusa conservandosi neutrale fra Roma e Cartagine, potea conservare la propria indipendenza; ma il popolo, accecato dalle sue passioni, si abbandonò a' Cartaginesi, e scelse per magistrati Ippocrate ed Epicide stessi.

Marcello, console romano, dopo avere inutilmente tentato di persuadere a' Siracusani di cacciare que'magistrati stranieri, assediò Siracusa per terra e per mare. Appio, alla testa dell'esercito, dirigeva l'attacco dalla parte dell'Esapile; e Marcello, con sessanta galere, dalla parte dell'Acradina. La forza ed il valore dell'esercito romano avrebbero prontamente trionfato di Siracusa, se questa città non fosse stata difesa dall'ingegno di Archimede, il geometra più insigne dell'antichità. La sua abilità in meccanica fece durare otto mesi l'assedio. Egl'inventò macchine che sollevavano e lanciavano pietre di enorme mole; con altre faceva piombare grosse travi sulle galere, che ne rimanevano perforate; la più straordinaria di tutte spargea fuori delle mura una mano di ferro che afferrando la prora di un vascello, lo sollevava in aria, e lasciandolo poscia cadere a piombo, lo fracassava. Si racconta pure che avesse immaginato uno specchio ardente di tal attività che abbruciava le galere esposte a' suoi raggi. In capo ad otto mesi, scoraggiato Marcello dall'inutilità de' suoi sforzi, l'assediò alla lontana, e lasciando Appio innanzi alla piazza, corse per due an-

ni la Sicilia, e ne sottomise quasi tutte le città. Ritornato presso Siracusa, trovò questa piazza vittovagliata da varii convogli, che la flotta cartaginese era pervenuta ad intromettervi con destrezza. Disperando di espugnarla, pensava alla ritirata, allorchè un soldato romano discoprì presso il porto di Trogillo una parte di muro più basso degli altri, per dove si poteva montare con iscale ordinarie. Il console, profittando dell' avviso, scelse per l' attacco una notte in cui i Siracusani celebravano una festa in onore di Diana. Le soldatesche ruppero le porte, superarono il muro, e s'impadronirono dell' Epipole. Il rumore dell' assalto fece credere agli abitanti che l' inimico fosse padrone della città; ma il quartiere dell' Acradina resisteva ancora. Epicide che vi si era rinchiuso, lo difese con ostinazione. Marcello invitò gli assediati a capitolare ed a salvare la illustre loro città da una totale rovina; ma ricusarono essi le proposizioni.

Un funesto soccorso, un orribile flagello, la pestilenza, disseminando allora gravi stragi nella città e nel campo romano, rallentarono gli sforzi di Marcello, e protessero la durata dell' assedio. Sembrava incerto ancora l' evento, allorchè una gran flotta cartaginese, comandata da Bomilcare, si avvicinò a Siracusa. Epicide uscì della città e sollecitò l' ammiraglio a tentare la sorte di un combattimento; ma Marcello si presentò innanzi a lui in sì buon ordine che i Cartaginesi spaventati si ritirarono.

Questa diserzione scoraggiò Epicide, il quale fece vela verso Agrigento invece di rientrare in

città. Costernati i Siracusani domandano di capitolare: nello stesso momento i fuggiaschi ed i soldati stranieri, temendo di essere dati in potere dei Romani, scannano i magistrati, e commettono orrenda strage nella città. In mezzo a quel tumulto, un ufficiale siciliano apre una delle porte dell' Acradina a Marcello, il quale vi si introduce, e sebbene i deputati ne avessero ottenuta promessa di risparmiare la città, l' abbandona al saccheggio per punirla di una resistenza di tre anni. Strana ingiustizia che fa biasimare in un inimico quella virtù che più si dovrebbe onorare. Obbliava Marcello che il coraggio del vinto illustra la gloria del vincitore.

Desiderava il console di vedere Archimede, che con tanto ingegno avea così a lungo trionfato delle forze romane. Per suo ordine se ne fece ricerca in ogni parte; un soldato lo ritrova finalmente occupato a tirare alcune linee su la polvere ed a fare calcoli, senza essere distratto nella sua profonda meditazione dal tumulto di una città presa d' assalto. Il soldato gli comanda di seguirlo per comparire innanzi al console. Archimede, senza scomporsi e senza rivolgere lo sguardo, risponde freddamente: *Aspetta che abbia ritrovato la soluzione del mio problema.* Il soldato prende la risposta per un insulto e gl' immerge la spada nel corpo. Desolato Marcello per tal accidente, fece rendere grandi onori a quell' uomo celebre, assistette a' funerali, e gli innalzò un monumento. Trattò egli con distinzione la famiglia di lui, e le concedette grandi privilegi. Quarant' anni dopo, Cicerone, nominato governatore della Sicilia, ne

ricercò e rinvenne la tomba ; la riconobbe da una colonna , sulla quale era scolpita la figura di una sfera e di un cilindro con un' iscrizione che indicava i rapporti che hanno tra loro , scoperti da Archimede.

Dopo la presa di Siracusa , la Sicilia , divisa prima fra i Romani ed i Cartaginesi , fu poco tempo dopo tutta ridotta in provincia romana.

FINE DELLA STORIA DI SICILIA.

STORIA DI CARTAGINE.

CAPO PRIMO.

Fondazione di Cartagine. — Storia di Didone. — Governo repubblicano di Cartagine. — Divozione de' fratelli detti Filene. — Divisione della Spagna. — Conquista di Cartagine. — Religione. — Forza del governo. — Commercio. — Scienze ed arti.

Cartagine, colonia di Tiro, superò la gloria della sua metropoli. Questa repubblica sarebbe divenuta per la sua ricchezza la signora del mondo; ma il ferro e la povertà di Roma trionfarono della sua opulenza: vittoria funesta che portò in Roma la corruzione e ne preparò la decadenza.

Incerta è l' epoca della fondazione di Cartagine; e sono discordi gli autori in questo proposito. Ma la sua distruzione accadde centoquarantacinque anni avanti Gesù Cristo; e siccome concordemente le vengono attribuiti più di settecento anni di esistenza, è probabile che fosse fabbricata verso l' anno del mondo 3058, 946 anni avanti Gesù Cristo, epoca anteriore alla fondazione di Roma, e corrispondente al tempo in cui Gioas regnava in Giuda.

Didone che si chiamava pure Elisa, ebbe per bisavolo Itobal, Re di Tiro, padre di Gesabele. Il marito di Didone si chiamava Acerba, Sicherba o Sicheo, principe assai potente per virtù e per ricchezze. Pigmalione, Re di Tiro, fratello di Didone, tiranno vile e crudele, ammazzò Si-

cheo per usurparne le dovizie. Didone deluse l'avarizia di lui, s' imbarcò co' tesori dello sposo e con molte genti di Tiro che le erano affezionate, e sbarcò in Affrica presso ad Utica, antica colonia de' Fenici, in un luogo situato a sei leghe da Tunisi, ove comprò un terreno sul quale, aiutata dagli abitatori di Utica, fabbricò una città, che denominò *Cartagine* (città nuova). Favolose relazioni dicono che le fu ceduta tanta estensione di terreno, quanta ne potesse contenere la pelle di un bue, e che avendo tagliata questa pelle in tante corregge estremamente sottili, pervenne con questo mezzo a circondare lo spazio di terra estesissimo, in cui costrusse la cittadella, che per tal motivo si chiamò *Byrsa* (cuoio di bue). Si racconta pure che nello scavar le fondamenta di quella fortezza, fu rinvenuta una testa di cavallo; cosa che fu risguardata come un presagio della gloria militare riserbata a quella nuova nazione.

Avea Didone fatto voto di non più rimaritarsi. Un principe vicino, Jarba Re di Getulia, le minacciò guerra se non acconsentiva a divenire sua sposa. Non volendo la regina nè violare la propria fede, nè danneggiare il suo popolo, domandò tempo per rispondere, offerse un olocausto all' ombra di Sicheo, salì sopra un rogo, s' immerse un pugnale nel seno e morì nelle fiamme.

La storia di Enea e di Didone, cantata da Virgilio, non è che una favola immaginata da quel poeta per adulare la vanità romana. Il principe troiano non poteva conoscere quella regina, perchè Cartagine fu costrutta trecento anni dopo la presa di Troia.

Sembrava che Cartagine, fedele alla memoria di Didone, non volesse altro sovrano al pari che questa reina non aveva accettato altro sposo se non Sicheo; e da quel momento adottasse il governo repubblicano.

La nuova repubblica prese da principio le armi per esentarsi dal tributo che pagava a' principi circonvicini. Attaccò in seguito i Mori ed i Numidi, e signora divenne di una gran parte dell' Affrica. Insorse una lite di confine tra essa e Cirene, colonia lacedemone, fondata sulla spiaggia del mare vicino alla gran Sirte. Si convenne da ambe le parti che due giovinetti partirebbero nell' istante medesimo da ciascheduna città, e che il punto in cui s'incontrerebbero, fisserebbe il termine de' due Stati.

Due fratelli cartaginesi, detti Filene, velocissimi al corso, giunsero prima degli altri ad un luogo molto più lontano da Cartagine che da Cirene. I Cirenei, invece di uniformarsi al trattato, pretesero che i Cartaginesi fossero partiti prima dell' ora fissata, e ricusarono di riconoscere il limite stabilito, salvo che i due fratelli non vi si facessero sotterrar vivi. Questi vi acconsentirono, e sacrificarono i loro giorni alla patria; i loro concittadini eressero in quel luogo due altari, che si nomarono le *Are Filene*. Questi altari prefiggevano a levante il termine di Cartagine; all'occidente stavano le colonne d'Ercole e la Mauritania; al mezzogiorno la Numidia ed i deserti.

L' odio de' Romani avrebbe voluto cancellare dalla terra il nome di Cartagine; e siccome essa distrusse gli archivii di quella repubblica, non co-

nosciamo perciò con certezza cosa alcuna sulla storia di que' primi tempi. S' ignora come venisse abolita la dignità reale, qual legislatore desse alla medesima la nuova forma di governo, ed in qual tempo i Cartaginesi s' impadronissero della Sardegna. Si dice che le isole Baleari (Maiorca e Minorca), celebri pe' loro frombolieri, fossero la conquista di un generale di Cartagine, nominato Magone. Il porto Maone ricorda ancora il nome del vincitore. Diodoro pretende ch' egli fosse fratello di Annibale.

La Spagna, conquista la più ricca di Cartagine, si divideva allora in tre parti: la Betica che comprendeva la Granata, l' Andalusia, l' Estremadura e Cadice. Vi si trovavano duecento opulente città. La Lusitania era formata dal Portogallo e da una porzione delle due Castiglie. Il Tarragonese conteneva tutto il restante del paese sino ai Pirenei.

Il commercio de' Fenici aveva fatto conoscere da lungo tempo la ricchezza della Spagna. Cadice era una colonia di Tiro. Gli Spagnuoli l' assalirono; Cartagine ne prese la difesa; gl' Iberi, divisi in piccole popolazioni, furono vinti. S' ignora l' epoca di quelle guerre: da Polibio soltanto e da Tito Livio sappiamo che nel tempo della gloria di Amilcare, di Annibale, di Asdrubale, Cartagine avea fatti pochi progressi nella penisola. Ma venti anni dopo, allorchè Annibale invase l' Italia, i Cartaginesi si erano impadroniti di tutta la costa occidentale e di una gran porzione della meridionale, sulla quale edificarono Cartagine: l' Ebro serviva loro di limite nell' interno. Ecco quan-

to un'oscura tradizione ci dà a conoscere relativamente a Cartagine, prima della sua invasione in Sicilia, e prima delle sue guerre co' Romani.

Avevano i Cartaginesi conservata la lingua fenicia e cananea. Quasi tutti i loro nomi avevano una significazione: *Annone* vuol dire *benefico; Didone*, *amabile; Sofonisba*, *discreta; Annibale*, *protetto dal Signore*. Il nome *Paeni*, da cui si è ricavato il nome di *punico*, viene evidentemente da' Fenici.

Cartagine serbò sempre intima unione colla sua metropoli, e le pagava un' annua contribuzione. Tiro vegliando alla conservazione di lei, impedì che Cambise l'attaccasse. Allorchè Alessandro il Grande rovesciò la capitale della Fenicia, le donne ed i fanciulli di Tiro, sfuggiti alla strage, ritrovarono in Cartagine una seconda patria.

I due paesi avevano i medesimi dei; adorava Cartagine principalmente Saturno, Ercole, Giunone, un demonio chiamato suo genio, ed una divinità detta Celeste. Polibio ci ha conservato un trattato che Filippo Re di Macedonia conchiuse co' Cartaginesi, e che così comincia: *Il presente trattato è stato conchiuso in presenza di Giove, di Ercole, di Giunone, di Apollo, del demonio di Cartagine, di Marte, di Jolao, di Tritone, di Nettuno, ecc.*

Celeste, o Urania, era la luna. Nelle più grandi calamità venivano sacrificate vittime umane a Saturno. Parlando Plutarco con orrore di quella terribile usanza, reputa l'ateismo meno abbominevole di quell'infame superstizione. *Egli è meno ingiurioso*, dic' egli, *alla divinità il non cono-*

scerla, che l'oltraggarla e l'offrirle in olocausto il sangue degli uomini. Questo barbaro costume fu adottato da quasi tutti i popoli sino alla fondazione del cristianesimo. La sua abolizione è un beneficio della nostra sacrosanta religione.

Bisognava che il governo di Cartagine fosse ben costituito, poichè per cinquecent' anni preservò quella repubblica dalle catene della tirannide, e dalle discordie dell' anarchia. In tutti gli altri paesi si videro sempre in guerra i grandi col popolo; ma in Cartagine, come a Sparta e nell' isola di Creta, il potere de' ricchi e quello del popolo erano bilanciati da un terzo potere, il quale risiedeva in mano a due supremi magistrati, denominati *suffeti*, a cui davano molti altri il titolo di Re. Il nome di *suffeta*, viene dal motto ebraico *shophetin* (giudice). I suffeti facevano eseguire le leggi, e comandavano quasi sempre gli eserciti.

Il potere legislativo era affidato ad un senato composto di cinquecento membri, scelti fra i ricchi cittadini. Esso stabiliva le imposte, compilava le leggi, decideva la pace e la guerra, riceveva gli ambasciatori. La corrispondenza de' generali e le lagnanze delle provincie venivano dirette al medesimo, che sovranamente sentenziava in tutto, allorchè le voci non erano divise; ma quando insorgeva diversità di opinioni, quella della maggiorità si portava innanzi al popolo che decideva definitivamente.

Si estraeva dal senato un consiglio di cento persone, detto il consiglio degli anziani. Le cariche di questi erano perpetue; essi facevano l' uffizio di efori a Sparta, di censori a Roma. I giudici

ed i generali rendevano ad essi conto della propria condotta.

Venivano scelte nel consiglio degli anziani cinque persone munite di gran potere, le quali facevano il loro rapporto al senato sulle leggi proposte e sopra gli affari più importanti.

I suffeti non esercitavano il loro potere che per un anno. Allorchè cessavano dall'impiego, erano nominati pretori, perlochè acquistavano il diritto di presiedere a' tribunali, di vegliare alla riscossione delle imposte e di proporre nuove leggi.

Aristotile, lodando codesto governo, gli fa varii rimproveri che sembrano mal fondati. Il primo verte sopra l'accumulazione degl'impieghi. Certo si è che questo costume formò uomini sommi in Grecia, in Cartagine, in Roma, obbligando i cittadini a studiare egualmente l'arte della guerra, la scienza dell'amministrazione, e quella delle leggi; parti differenti, ma che hanno tra loro relazione più che non si crede. La separazione loro ne' moderni tempi ha fatto nascere pericolose fazioni e funeste rivalità. Si oppone questa all' unione de' cittadini, e produce molti guerrieri, finanzieri, magistrati, giureconsulti, ma pochi politici di vaglia.

L' altro difetto biasimato da Aristotile nella costituzione di Cartagine, sta in quella legge che esigeva ne' cittadini una certa entrata per essere atti agl'impieghi. Considera egli questa regola siccome una sorgente di corruzione e di avarizia. È però certo che la tranquillità non può sussistere senza questa legge. La sola proprietà dà un interesse diretto al mantenimento dell' ordine pubblico.

Il merito ed il talento non possono dolersi di questa regola, perchè se la voluta condizione di possedere non è troppo forte, si acquista quasi sempre molta facilità per giugnere agl'impieghi.

La situazione di Cartagine la fece commerciante; la sua marina formò la sua forza e fondò la sua fortuna. Estraeva essa dall' Egitto il lino, il papiro, le biade, le vele ed i cordami. Provvedea sul mar Rosso spezierie, aromati, profumi, oro, e perle. La Fenicia le spediva porpora e stoffe, che i Cartaginesi cambiavano con ferro, stagno, piombo, e con rame dell' Occidente: essi erano i sensali di tutti i popoli. Divenne Cartagine colla navigazione l' anello che congiungeva tutti gli Stati, ed il centro del loro commercio.

Cartagine viene accusata di avidità per le ricchezze; questo rimprovero è più applicabile alla sua situazione che alla sua costituzione. Godette essa vantaggi, e sofferse pregiudizi annessi ad ogni stato commerciante, che deve necessariamente, dopo aver acquistato un gran potere ed una gran dovizia, aspettarsi la corruzione de' suoi costumi e la distruzione della sua forza pel progresso del lusso, e per l' eccesso medesimo della sua prosperità.

Potente pel suo commercio, ritrovò Cartagine una seconda sorgente di ricchezza, d' ingrandimento e di decadenza nelle miniere d' oro e d' argento che scavava in Ispagna.

La popolazione di questa repubblica fu sul principio e guerriera ed industriosa; ma i Cartaginesi coll'arricchirsi si ammollirono, e si accostumarono, in vece di combattere in persona, a pagare milizie mercenarie.

Levava Cartagine una gran soldatesca da' suoi alleati e da' popoli tributarii. I Numidi formarono la sua cavalleria ; gli Spagnuoli , la fanteria ; i Baleari gli fornirono frombatori ; i Cretesi , gli arcieri; i Galli, milizie leggere : di maniera che coi suoi tesori ragunava immensi eserciti senza disturbare la propria popolazione , facea conquisti senza spargere il sangue de' suoi cittadini , e trasformava gli altri popoli in tanti stromenti della sua ambizione.

Troppo tardi essa sentì, ma fortemente , il pericolo di quel sistema. I suoi eserciti mercenarii, non essendo congiunti da vincolo alcuno , nè potendo essere animati dall' amore di patria , non si mostrarono formidabili se non in tempo di prosperità. Nel momento de' disastri , quella forza poco soda non potè resistere all' attacco di un popolo che non conosceva nelle proprie legioni , composte di cittadini, nè scoraggiamento nè diserzione , e combatteva con quella costanza e con quell' ardore che l' amore della gloria nazionale può soltanto ispirare.

Dacchè i soldati mercenarii vedevano incerto l' avvenimento , o ritardata la paga , passavano sovente all' inimico. Perciò Cartagine , dopo le sue disfatte , domandò sempre umilmente la pace , mentre che Roma , in mezzo a' disastri , raddoppiava l' alterigia , il coraggio e l' ardimento. La falsità è inseparabile dalla debolezza. Cartagine , vinta spesse volte , ricorse all' artifizio ; e si dubitò talmente della fede di lei , che il detto *fede punica* divenne un' ingiuria.

Si rimprovera a' Cartaginesi di aver trascurate

le scienze e le arti. Massinissa però, allevato a Cartagine, si distinse per la dottrina. Annibale provò molte volte il suo amore per le belle lettere. Scrisse Magone ventotto volumi sull' agricoltura. È stata conservata un' opera fatta da Annone, relativa allo stabilimento delle colonie in Affrica. Clitomaco illustrò la setta accademica, e fu chiaro in Atene. Vantava Cicerone le sue *Consolazioni*, dirette a' Cartaginesi su la rovina della loro città. Terenzio finalmente nacque in Cartagine, e Roma andò debitrice alla sua rivale del maggior poeta comico.

Con tutte queste eccezioni, sembra però che lo spirito mercantile allontanasse i Cartaginesi dalla filosofia e dalle lettere. Si cita ancora una delle loro leggi che proibiva a' cittadini lo studio della lingua greca.

Del resto, tuttociò che sappiamo de' Cartaginesi proviene da' Romani, sorgente molto sospetta di parzialità. L'odio implacabile de' vincitori sopravvisse alla rovina de' vinti; annullò le loro leggi, come ne fece dimenticare la lingua; cancellò il nome loro dalla lista de' popoli, come ne spianò le mura; abbruciò i loro archivi, i loro titoli, e giammai forse non avrebbe parlato di Cartagine, senza l' ardore di raccontarne la rovina e la gloria di Roma.

Non si dee giudicare un popolo su la testimonianza de' suoi nemici, ed è impossibile il ricusare ammirazione e stima ad una repubblica che per settecento anni, l' interna pace godendo mercè della savięzza delle proprie leggi, acquistar seppe coll' armi e coll' industria cotanta fama, ricchezza e potenza.

CAPITOLO II.

GUERRA CONTRA LA SICILIA.

Discesa de' Cartaginesi in Sicilia sotto gli ordini di Amilcare. — Loro disfatta. — Morte di Amilcare. — Sacrificio delle vittime umane abolito. — Imprese di Annibale. —Peste nel suo esercito. — Presa di Agrigento. —Guerra tra Dionigi e Cartagine. — Rivolta ed armamento in Affrica. — Vittoria di Timoleone sopra i Cartaginesi. — Cospirazione di Annone. — Suo supplizio. — Regno di Agatocle. — Sue imprese. — Sua morte.

Allorchè Serse formò il divisamento di soggiogare la Grecia, invitò i Cartaginesi a portar guerra in Sicilia, ov' essi già possedevano alcune città, ed aveano stabilite alcune colonie. Ventotto anni prima di quest' epoca, e nell' anno in cui Tarquinio fu cacciato da Roma, la repubblica romana e quella di Cartagine conchiusero un trattato, nel quale si parla dell' Affrica e della Sardegna come appartenenti a' Cartaginesi. Si fa pure menzione di alcune porzioni della Sicilia occupate da essi. Questo medesimo trattato inibiva a' Romani il navigare al di là del *bel promontorio*, situato presso Cartagine; ciò che prova la debolezza di Roma, e la potenza della sua rivale in quei prischi tempi.

Cartagine, conformemente alle convenzioni stabilite con Serse, inviò in Sicilia trecentomila uomini e cinquemila bastimenti, capitanati da Amilcare. Sbarcò l' esercito nel porto di Palermo, e cinse d' assedio Imera. Gelone, tiranno allora di Siracusa, marciò contra i Cartaginesi, s' impadronì con astuzia d' uno de' loro accampamenti, forzò l' altro, ed incendiò i vascelli. Amilcare perì

con centocinquantamila uomini; il restante cadde nella schiavitù.

Cartagine che fu sempre accusata di poca fermezza ne' disastri, credette veder il nemico alle porte, e chiese pace. L' accordò Gelone, a condizione che i Cartaginesi più non sacrificassero vittime umane a Saturno; che pagassero le spese della guerra; e che fabbricassero due tempii per deposito del trattato.

Un esercito ateniese avendo voluto usurpare Siracusa, fallò il colpo e perì (*). I Segestani che aveano seguita la parte di Atene, temeano la vendetta de' Siracusani, ed a tal uopo implorarono la protezione di Cartagine che la concedette. Annibale, nipote di quell' Amilcare vinto da Gelone, condusse un esercito in Sicilia, e sbarcò nel porto in cui poscia si costrusse Lilibeo. S' impadronì di Selinonte, d' Imera, e macchiò le sue azioni con molte crudeltà. Però ritornando in patria, tutto il popolo andò ad incontrarlo, ed il suo ingresso fu trionfante.

Tre anni dopo, egli si portò ancora in Sicilia, avendo per luogotenente Imilcone, figlio di Annone. Lo storico Timeo portava il numero de' suoi guerrieri a centoventimila uomini.

Mentre che assediava Agrigento, la pestilenza fece spaventosa strage del suo esercito, ed egli stesso ne fu vittima. I Cartaginesi, per pacificare gli dei, divennero spergiuri; e violando il trattato stabilito con Gelone, sacrificarono un fanciul-

(*) An. del Mondo 3592 — avanti G. C. 412. — Anno di Roma 336 — Anno di Cartagine 484.

lo a Saturno, e gittarono in mare olocausti in onore di quel dio.

Imilcone frattanto stringeva sempre più l'assedio di Agrigento. Una parte degli abitatori evacuò la città; il restante fu trucidato dagli assedianti, che distrussero quell'opulenta città, e vi fecero un immenso bottino. Indi s'impossessò Imilcone di Gela, e finalmente conchiuse con Dionigi il tiranno un trattato, il quale aggiungeva agli antichi possedimenti di Cartagine Selinonte, Imera, Agrigento, Gela e Camarino; assicurava a' Leontini ed a' Messeni la loro indipendenza, ed il trono di Siracusa a Dionigi.

Questo principe non sottoscrisse la pace che per confermare la propria usurpazione; ma l'anno del mondo 3600 (*), avendo fatto preparamenti immensi per riparar le sue perdite, dichiarò la guerra a Cartagine, e prese la città di Moria. Imilcone, nominato suffeto, rientrò nell'anno seguente nella città, sostenne i malcontenti contra il tiranno, e proseguì rapidamente i trionfi coll'aiuto di Magone che comandava la sua flotta.

Andarono ambedue ad assediare Siracusa. Una malattia contagiosa distrusse una gran parte delle loro squadre, e mentre erano vinti da quel flagello, Dionigi gli assalì e li battè. Forzato Imilcone ad abbandonare gli alleati, ottenne a stento il permesso di ricondurre in Affrica i pochi soldati che gli rimanevano. Giunto a Cartagine, non potè sostenere i rimproveri e soprattutto le lagrime de' suoi concittadini, e si diede la morte.

(*) Avanti G. C. 404 — di Cartagine 444 — di Roma 346.

La notizia del disastro d' Imilcone costernò l' Affrica. I popoli tributarii ed alleati, veggendo che si erano abbandonati i loro soldati alla vendetta ed alle catene di Dionigi, s' irritano per quel tradimento, corrono all' armi, si raccolgono in numero di duecentomila, s' impadroniscono di Tunisi, e marciano contra Cartagine che si credè perduta.

Questa superstiziosa nazione in cotanto pericolo sperò più ne' sacrifizi che nel coraggio; attribuì le sue disgrazie alla collera di Proserpina e di Cerere, che sin allora non avevano un altare in Cartagine. Si edificarono ad esse due tempii; ma l' aiuto loro era poco necessario. Quella moltitudine d' Affricani, inondando le vicine compagne, senza disciplina, senza macchine da guerra, senza capi e senza magazzini, si sbandò dacchè ebbe esterminati i campi; e la lor pronta dispersione liberò Cartagine da' suoi terrori.

Nell' anno susseguente, Magone, suffeta e generale, perdette una gran battaglia in Sicilia, e perì. Si esigeva la totale evacuazione dell' isola; ma mentre si negoziava, il figlio di Magone, sopraggiungendo con numerose schiere, sbaragliò i Siracusani, e dettò una pace onorevole che assicurava a Cartagine i suoi possedimenti, ed obbligava Siracusa a pagare le spese della guerra.

Qualche tempo dopo, Cartagine fu di bel nuovo attaccata dalla pestilenza e minacciata da una ribellione degli Affricani. Il tempo pose fine alla malattia, e le armi alla rivolta.

Allorchè i Siciliani cacciarono Dionigi il giovine dal trono di Siracusa, quelle discordie rendettero a' Cartaginesi la speranza d' impadronirsi

di tutta quella contrada (*); ma malgrado i loro sforzi e quelli d' Iceta, tiranno de' Leontini, il celebre Timoleone di Corinto pervenne a stabilire l' ordine e la libertà in Siracusa. La diserzione pose piede nelle truppe straniere, comandate da Magone (1); e questo generale, spaventato, s' imbarcò per l' Affrica. Il senato di Cartagine lo sottopose al giudizio; ed egli si pugnalò per sottrarsi alla sentenza. Il suo corpo, sebbene privo di vita, non evitò il supplizio, e venne appeso alla forca.

La ricchezza inesauribile di Cartagine riproduceva incessantemente nuovi eserciti. Settantamila uomini, guidati da Amilcare e da Annibale, sbarcarono a Lilibea. Timoleone marciò contra essi, gli sbaragliò compiutamente, s' impadronì del campo, ne pigliò i tesori ed uccise diecimila uomini.

La morte di tremila Cartaginesi in quest' azione costernò Cartagine, avvezza a non versare se non sangue straniero: essa pertanto domandò la pace e conchiuse trattato, il quale le assegnò per limiti in Sicilia il fiume Alico.

In questo tempo medesimo, Annone, uno de' principali cittadini, considerevole per ricchezze, talenti ed audacia, formò disegno di farsi padrone della repubblica. Il giorno delle nozze di sua figlia era fissato all' esecuzione del gran divisamento. Doveva egli invitare ad un gran convito i senatori ed avvelenarli. Si discoprì la con-

(*) Anni del Mondo 3656 — avanti G. C. 348 — di Cartagine 498 — di Roma 400.

(1) Probabilmente il figlio del generale di questo nome già morto in Sicilia. (*Nota del Trad.*)

giura ; ma il timore obbligò la collera alla dissimulazione. Numerosi erano i complici, potente il colpevole : in vece di sottoporlo a giudizio, il timido senato si contentò di fare una legge per sopprimere il lusso delle nozze.

Disperando Annone di trionfare con secreti raggiri, tentar gli piacque la forza. Profondendo i suoi tesori, prende a soldo uomini vagabondi, arma gli schiavi, procura di sollevare il popolo e le milizie ; ma veggendo contro di sè l'imponente massa de' cittadini decisa a difendere la libertà, si ritira in un castello con ventimila schiavi armati, ed inutilmente domanda l'aiuto del Re de' Mori. Assalito nella sua fortezza, ed abbandonato ben presto da' suoi vili satelliti, nella sua disperazione non potè ritrovare la morte : fu preso vivo, e condotto a Cartagine. La vendetta fu tanto atroce quanto il delitto ; fu battuto con verghe ; gli si strapparono gli occhi ; vennero abbruciate le sue membra ; il suo corpo appeso ad una forca ; ed il senato mandò a morte tutti i parenti di lui, perchè alcuno non ne imitasse i misfatti e non ne vendicasse la morte.

L'opulenza e la fertilità della Sicilia eccitavano continuamente l'ambizione de' Cartaginesi i quali, coll'idea di ritrovare un alleato utile a' loro disegni, favorirono le trame di un giovane e valoroso avventuriere, detto Agatocle. Afforzato questi dal loro appoggio, pervenne ad usurpare il trono ed a distruggere la libertà in Siracusa (*).

(*) Anni del Mondo 3685 — avanti G. C. 319 — di Roma 429 — di Cartagine 529.

Quest' uomo, per mente e per ferocia famoso, fece pentir ben presto i suoi alleati della cieca loro fiducia. Divenuto Re, volle dilatare il suo potere, e cacciare gli stranieri dalla Sicilia. Amilcare che comandava l' esercito di Cartagine, lo battè tosto compiutamente e lo rinserrò in Siracusa; ma mentre che già si credeva rovinato, quest' uomo straordinario armando gli schiavi che unì con milleseicento soldati, s' imbarcò di notte tempo coi suoi due figli, e approdò temerariamente in Affrica. Colà, dopo avere bruciata la sua flotta per non dividere le sue forze, e per togliere alle schiere ogni speranza di fuga, espugnò una piazza che si appellava la gran città, s' impadronì di Tunisi, e si approssimò a Cartagine.

Non ostante la sorpresa e lo spavento che cagionava una invasione cotanto inaspettata, Annone e Bomilcare con quarantamila uomini sortirono dalle mura e gli diedero battaglia; ma furono battuti e messi in rotta: Annone perì nel combattimento. Volle Bomilcare trar profitto dal disordine che regnava nella città, per usurpare egli pure il supremo potere; ma fu vinto ed ucciso da' suoi concittadini.

Agatocle che si era impossessato del campo cartaginese, vi ritrovò ventimila catene destinate per esso e pe' suoi soldati. Si vendicò egli di quella vana ingiuria con ispaventosi guasti. Codesta invasione cagionò la rovina di Tiro, la quale non potè ricevere il soccorso che da Cartagine aspettava, contro Alessandro il Grande. I Cartaginesi, minacciati in casa loro da' più grandi pericoli, non poterono tributare alla loro metropoli se non ste-

rili consolazioni, ed accogliere le vittime sfuggite al vincitore.

Non si era giammai ritrovata Cartagine così presso alla sua rovina. In vece di attribuire le proprie disgrazie a' falli de' generali ed all' abilità del nemico, credette essa di avere provocato lo sdegno degli Dei. Da lungo tempo erano cessati i sacrifizi a Saturno, giusta l' antico uso, de' figli di stirpe illustre; si compravano per questi sacrifizi fanciulli poveri, o schiavi: attribuì il popolo a quell' empietà la cagione di tutti i disastri. Per espiarla, furono immolati duecento giovinetti delle più nobili famiglie; e tanto fu il fanatismo, che più di trecento persone, reputandosi colpevoli di avere antecedentemente sottratti a Saturno i loro figli, offrirono sè stesse in sacrifizio, e furono immolate.

Il senato intanto credendo che per difendersi abbisognassero altri mezzi che que' crudeli olocausti, richiamò Amilcare in Affrica. Questi, dopo avere spediti cinquemila uomini a Cartagine, tentò d' impadronirsi di Siracusa coll' astuzia. Non avendo potuto riuscire nell' intento, arrischiò un assalto e perì. Fu spedita la testa di lui ad Agatocle, il quale la fece gettare nel campo cartaginese.

Il Re di Siracusa era giunto al colmo della fortuna la quale, incostante nel delitto come nelle virtù, acciecò la mente di lui e ne abbandonò le insegne. Agatocle, dopo aver provocato l'odio de' principi affricani col trucidare il Re di Cirene, Ofella, suo alleato, corse a sedare le sommosse di Sicilia, affidando le schiere a suo fi-

glio Arcagato, giovanetto inesperto. I Cirenei lo abbandonarono; i Cartaginesi ripresero coraggio, fecero sortire dalle loro mura tre forti eserciti, sconfissero il principe di Siracusa e ripresero tutte le città che avevano perdute.

Agatocle richiamato in Affrica dagli avvenimenti, non potè ricondurvi la vittoria. Il suo esercito fu messo in rotta; egli lo abbandonò, divenne corsaro, e perì miseramente. I soldati, traditi, scannarono i suoi figli, e si arresero a' Cartaginesi, che si videro in tal guisa liberati dal maggior pericolo che avessero mai temuto. Ma uno de' funesti effetti di quella invasione si fece palese di poi; perchè l'impresa di Agatocle insegnò a Scipione, come asserisce egli stesso, lo stratagemma di sbarcare in Affrica per costringere Annibale ad abbandonare l'Italia.

In quel tempo, la fama delle conquiste d'Alessandro incuteva timore a Cartagine, che dopo di aver preso possesso dell' Egitto non volesse egli impadronirsi di tutta l'Affrica. Addossò essa pertanto ad Amilcare, uomo scaltro, l'impresa di penetrare le secrete determinazioni del Re. Partì l' emissario, si spacciò per esiliato, ottenne la confidenza di Alessandro, e informò i suoi compatriotti di quanto avea creduto scoprire.

Il buon successo ed il credito di costui presso il Re lo rendettero sospetto a' suoi concittadini, che lo risguardarono come spia del monarca, e dopo la morte di questi l' ingrata sua patria lo condannò a perdere la vita.

Un altro conquistatore mise pure lo spavento

ne' Cartaginesi. Pirro invase l'Italia (*). La sua ambizione, simile a quella di Alessandro, minacciava il mondo intero. Genero di Agatocle diveniva, per questo solo titolo, un inimico pericoloso a Cartagine. Il timore delle sue armi indusse i Cartaginesi ad unirsi a' Romani. Magone offrì loro centoventi vascelli; ma il senato di Roma ricusò con alterigia tale soccorso.

Pirro, dopo aver combattuto con varia fortuna in Italia, sbarcò in Sicilia, e così rapidamente la conquistò, che in poco tempo Cartagine non vi ebbe altro possesso se non la città di Lilibea. Questo incostante principe che possedeva più talento per combattere che per governare, vedendo che i Siracusani gli negavano soccorsi per passare in Affrica, abbandonò la Sicilia. Gerone, divenuto Re di Siracusa, col suo senno impedì a'Cartaginesi di cacciarlo dal trono, e di occupare quest' isola. Sotto il costui regno incominciò la lotta di Roma e di Cartagine, e Gerone abbracciò la causa de' Romani. Dopo la sua morte la fazione cartaginese prevalse in Siracusa, ed attirò contra questa città le armi romane, che le rapirono per sempre l'indipendenza.

(*) Anni del Mondo 5727 — avanti G. C. 277 — di Cartagine 569 — di Roma 471.

CAPITOLO III.

PRIMA GUERRA PUNICA.

Anni del Mondo 3741 — avanti G. C. 263 — di Roma 485 — di Cartagine 583.

Causa della prima guerra punica. — Dichiarazione del Senato romano. — Vittoria de' Romani. — Costruzione di una flotta romana. — Invenzione di una macchina detta *Corvo.* — Combattimento navale presso la costa di Micale. — Imprese di Regolo e di Manlio. — Comando di Santippo. — Battaglia tra Regolo e Santippo. — Fuga di Regolo, preso e condotto a Cartagine. — Sua ambasceria in Roma. — Suo supplicio in Cartagine. — Disfatta di Asdrubale. — Vittoria di Asdrubale. — Vittoria del console Lutazio contra i Cartaginesi. — Trattato di pace.

La diserzione di una sola legione romana fu la cagione principale di questa sanguinosa guerra, che cambiò la faccia del mondo, fece cadere Cartagine, e diede l'impero della terra a' Romani. Questi disertori, avendo usurpata Reggio, contrassero alleanza co' soldati stranieri, detti Mamertini, divenuti padroni ed oppressori di Messina. Queste due città, popolate di facinorosi, commettevano orribili stragi ne' circonvicini paesi. I loro pirati scorrevano i mari, e saccheggiavano di preferenza i possedimenti di Roma e di Cartagine.

Allorchè i Romani non ebbero più timore di Pirro e degli alleati di lui, portarono l'armi loro contra Reggio, l'assediarono, la presero, passarono gli abitanti a fil di spada, e non ne con-

servarono se non trecento, i quali furono mandati a Roma e condannati all' ultimo supplizio. La distruzione di Reggio portò lo spavento in Messina. I Mamertini, indeboliti per la perdita dei loro alleati, e temendo la medesima sorte, non poterono andar d'accordo nè per sottomettersi, nè per fare resistenza. Essi si divisero: gli uni diedero in potere de' Cartaginesi la cittadella; chiamarono gli altri in loro soccorso i Romani.

Cotesto avvenimento divenne il soggetto di una grandissima incertezza e di una vivissima discussione nel senato romano. Da un lato, la gelosia che ispirava Cartagine, già padrona della Corsica, della Sardegna e di quasi tutte le isole del Mediterraneo, ed il timore di vederla dominare in Sicilia ed acquistare con questo mezzo molta facilità per isbarcare in Italia, fortemente stimolarono i senatori ad accogliere e difendere i Messinesi; ma da un altro canto, non potevano essi dissimulare a sè medesimi quanta vergogna fosse l' intraprendere una guerra così ingiusta, il sostenere masnadieri simili a quelli di Reggio, o il rendersi in qualche maniera complici di tutti i delitti di costoro. Ritenuto il senato da tali considerazioni, non ebbe la temerità di decidersi pei Mamertini; ma il popolo, più violento nell'odio suo contra Cartagine, si dichiarò apertamente per la guerra, e costrinse i senatori ad intimarla.

Il console Appio Claudio, investito del comando dell' esercito, deluse la vigilanza cartaginese, approdò in Sicilia, entrò in Messina, e se ne impadronì. Cartagine che sempre si vendicava con crudeltà, fece impiccare il proprio generale, e

spedì nuove soldatesche che assediarono i Romani entro Messina. Claudio le battè, e le costrinse a levar l' assedio.

Nell' anno vegnente, la Sicilia fu il teatro di diversi combattimenti fra' due popoli. Agrigento era la piazza d' armi principale de' Cartaginesi. I Romani portarono le forze loro sopra questo punto, guadagnarono una battaglia contra i nemici, e dopo sei mesi d' assedio s' impadronirono della città. Tutti questi successi, onorevoli per Roma, non potevano avere decisive conseguenze, sintantochè Cartagine rimaneva padrona del mare, e riparava le sue perdite con nuovi eserciti, che il suo tesoro creava con facilità, e che i suoi vascelli trasportavano con rapidità.

Allora i Romani non possedevano una galera, e si vedevano costretti a prendere ad imprestito i vascelli per trasportare le loro milizie in Sicilia. Ma l' amor della patria conosce forse ostacoli? Ovunque alligna, opera prodigì. Il popolo romano volle avere un' armata navale; tutte le braccia obbedirono al voto pubblico; in due mesi cento venti galere furono costrutte, e furono esercitati al remo i soldati. Comandava Duillio questa prima armata. Le galere erano pesanti e rozze; ma per rimediare al difetto della costruzione i Romani inventarono una macchina, che *Corvo* appellarono, a guisa di ponte di legno, armato di uncini di ferro, che si abbassava sul vascello nemico per aggrapparlo, e facilitarne l' assalto. La flotta di Cartagine era composta di centotrenta vascelli. L' ammiraglio che la dirigeva, nomato Annibale, montava una galera a cinque ordini di

remi, conquistata contra Pirro. Le due flotte si scontrarono presso la costa di Micale. Annibale, sprezzando l' ignoranza de' marinari di Roma e la gravezza de' loro bastimenti, si avanzava con sicurezza, e credeva d' impadronirsi senza fatica di quei vascelli che non potevano manovrare con franchezza; ma estremo fu lo stupore de' Cartaginesi, allorchè i corvi de' Romani, abbassandosi tutti ad un tratto, uncinarono i bastimenti loro, legarono assieme le due flotte con ponti, e cangiarono, per così dire, il combattimento navale in battaglia campale, in cui si poteva a vicenda raggiungersi, mischiarsi e battersi a piè fermo. Divennero inutili e remi ed arte marinaresca: il solo coraggio decidea la fortuna. I Romani furono vincitori; presero ottanta vascelli, e quello ancora dell' ammiraglio, il quale fuggì in uno schifo.

Questo primo trionfo navale colmò di gioia i Romani, e di dolore i Cartaginesi. Si eresse a Duillio una colonna denominata *rostrale*, perchè le prore de' distrutti vascelli le servivano d' ornamento. Questa colonna ha vinto il tempo, e sussiste tuttora.

Animata Roma dal buon successo, continuò per due anni a battagliare sul mare; così i marinari si esercitarono, ed essa ne ritrasse nuovi vantaggi. Ma siccome l' opulenza di Cartagine le forniva incessantemente nuove forze, così i Romani, nella determinazione di finire la guerra, deliberarono di passare in Affrica. I consoli Regolo e Manlio vi guidarono una flotta di trecentotrenta vascelli, che portavano centotrentamila uomini. Quella di Cartagine contava venti vascelli di più. Annone

ed Amilcare la comandavano. Successe una battaglia sulla costa di Sicilia, presso Ecnome; la vittoria, lungamente indecisa, si dichiarò finalmente per lj Romani, i quali s'impadronirono di sessanta vascelli, e ne distrussero trenta, ventiquattro de' loro perirono nella zuffa. Padroni allora del mare, approdarono in Affrica nel porto di Clipea, di cui s' impadronirono. Di là si sparsero nel paese, lo devastarono, e vi fecero ventimila prigionieri.

La storia sovente ci porge occasione di osservare, che si commettono falli maggiori dopo un buon successo che dopo un disastro (*). La disgrazia istruisce e la fortuna accieca. I Romani invece di accrescere le forze onde impedire a' loro nemici di risorgere, richiamarono Manlio con una gran parte del suo esercito, e non lasciarono a Regolo in Africa se non quaranta vascelli, venticinque mila uomini e cinquecento cavalli.

Regolo, anzichè rimanere scoraggiato da quella diminuzione di forze, continuò i suoi progressi: marciarono i Cartaginesi contro di lui. I loro generali inetti posero campo in un paese angusto, che rendeva inutili gli elefanti e la numerosa cavalleria. Profittando Regolo dell' errore gli disfece compiutamente, saccheggiò il campo, prese Tunisi, e si avvicinò a Cartagine.

I Numidi, sempre alleati de' vincitori, devastavano la campagna. I Romani s' impossessarono di duecento città; Cartagine, intimorita, chiese pace. Poteva Regolo allora terminare la guerra con

(*) Anni del Mondo 3749 — avanti G. C. 255.

gloria: la sua alterigia fece rompere la negoziazione. Egli ricusò le proposizioni che gli venivano fatte, dettò due condizioni, e disse con asprezza a' deputati di Cartagine: *Che bisognava saper vincere, o sottomettersi al vincitore.*

I Cartaginesi sdegnati risposero che preferivano la morte alla sottoscrizione di una pace vergognosa. In quell' istante critico e nel momento in cui credevano inevitabile la loro rovina, Santippo abile generale lacedemone conduce loro uno stuolo di greche soldatesche, riaccende in essi il coraggio, e prova loro che sono stati vinti dalla sola ignoranza de' loro generali. Esercitando le sue milizie alla loro presenza, dimostra che sin allora non avevano essi conosciuto gli elementi dell' arte della guerra: la sua fama, i suoi discorsi e la sua audacia gli procacciarono la pubblica fiducia. Cartagine pose la sua sorte nelle di lui mani, e gli diede il comando di un esercito di dodicimila uomini, di quattromila cavalli e di cento elefanti. Quello de' Romani non contava se non quindicimila uomini e cinquecento cavalli.

Santippo esce dalle mura, dispone gli elefanti in prima linea, dietro questi schiera la falange e la fanteria cartaginese, la cavalleria nelle ale, gli stranieri e le milizie leggere negl' intervalli fra la cavalleria. Opponeva Regolo agli elefanti le soldatesche leggere, dietro alle medesime le sue coorti in colonna; la cavalleria era postata alle ale. Osserva Polibio con ragione, che con tali disposizioni poteva bensì respingere l' attacco degli elefanti, ma che si esponeva ad essere circondato e preso di fianco dalla numerosa cavalleria dell' ini-

mico. Dato il segnale, i due eserciti si precipitarono con furore gli uni sugli altri. La fanteria dell' ala sinistra di Regolo rovesciò da principio quanto gli si facea contro; i suoi arcieri e le sue coorti respinsero gli elefanti; ma la cavalleria cartaginese, attaccando di fianco quella de' Romani, la ruppe; indi piombando sulle coorti, le mise in disordine. Nello stesso tempo la greca falange le sbaragliò, e la rotta divenne intera. Quasi tutta l'oste romana perì, o fu prigioniera. Non isfuggirono se non duemila uomini, i quali si ritirarono a Clipea.

Regolo, fuggendo con cinquecento uomini, fu preso e condotto a Cartagine; e Santippo, paventando l'invidia, solo nemico che avesse a temere dopo una sì grande vittoria, lasciò modestamente che i Cartaginesi andassero orgogliosi di un trionfo che a lui solo dovevano, e ritornò nella sua patria. Alcuni storici pretendono che i generali di Cartagine, gelosi della gloria di lui, lo precipitassero in mare.

Era Cartagine liberata da un estremo pericolo; ma aveva per anco molte perdite da riparare prima di potere intraprendere azioni importanti. Risvegliata Roma dalle sue illusioni, dopo la distruzione dell' esercito, sentiva esser d' uopo di più tempo e di grandi sforzi per atterrare la rivale, e la guerra proseguì dalle due parti senza considerevole utilità.

Cartagine inviò Regolo a Roma (*), dopo averlo tenuto in lunga schiavitù, acciocchè offerisse

(*) Anni del Mondo 3755 — avanti G. C. 249.

il cambio de' prigionieri ma col patto di ritornare alla sua prigione, se il cambio venisse ricusato. Questo fiero Romano, più grande nella sventura che nella fortuna, in vece di adoperarsi pel buon esito di una negoziazione che gli avrebbe ridonata la libertà, dichiarò al Senato ch' egli risguarderebbe come un funesto esempio di debolezza, se si cavavano dalla servitù que' cittadini cotanto vili che s' erano dati al nemico. Il Senato adottò il parere di lui, e venne ricusato il cambio.

La famiglia di Regolo desolata ed il popolo commosso lo scongiurava invano a rimanersi ed a sottrarsi alle catene ed a' supplizi che lo aspettavano presso un barbaro nemico. Superiore a sè stesso, inflessibile ne' suoi proponimenti e fedele alla sua parola, egli ritornò a Cartagine, ove fu menato in prigione, indi esposto al sole, dopo avergli tagliate le palpebre; finalmente fu rinserrato in una botte interiormente armata di punte di ferro, entro cui perì fra orribili tormenti. L' indomabile suo coraggio e quell' atroce barbarie eternarono la gloria di lui e la vergogna di Cartagine.

La guerra si riaccese più che mai. I Romani con trecento sessanta vascelli diedero battaglia ad una flotta nemica di duecento vele, a vista della Sicilia. La flotta Romana vittoriosa prese cento quattordici bastimenti, e corse poscia in Clipea a liberare i duemila soldati di Regolo che vi si erano rifuggiti: ma questa trionfante flotta, facendo ritorno in Italia, fu quasi interamente distrutta da una tempesta.

Poco tempo dopo, Asdrubale attaccò in Sicilia l' esercito de' Romani; ma disfatto fu interamente,

e gli furono uccisi centoquaranta elefanti. Questa perdita indebolì Cartagine ed afforzò le speranze di Roma, la quale colle sue legioni in Sicilia investì Lilibea, il punto più forte de' nemici, custodito da Imilcone con diecimila uomini. Annibale, figlio di Amilcare, gli condusse soccorsi dall' Affrica. Dopo molti inutili tentativi furono abbruciate le macchine de' Romani, e l' assedio si cambiò in blocco.

Il popolo di Roma, ostinato nell' odio, si arruolava calorosamente per l' esercito di Sicilia. Il console Claudio Pulcro attaccar volle, durante la notte, la flotta nemica in vicinanza di Drepano (*). Aderbale lo prevenne, non gli lasciò il tempo di ordinarsi, lo sconfisse e gli prese novantatrè vascelli. Il console ne salvò soli trenta da quel disastro. Il suo collega Giunio più disgraziato ancora, distrugger vide tutta la sua flotta; sbarcato poscia in Sicilia con alcune schiere, prese la città di Erice, ove restò due anni assediato dall' inimico.

Per lo spazio di cinque anni i successi furono equilibrati da una parte e dall' altra; finalmente Roma tentò uno sforzo straordinario, e mise in mare duecento vascelli sotto gli ordini del console Lutazio. La flotta cartaginese stava lungo la costa d' Affrica; Lutazio fece progressi in Sicilia e circondò strettamente Lilibea (**). Guidava Annone la flotta affricana presso Drepano. Le due armate navali si scontrarono sulle coste di una pic-

(*) Anni del Mondo 3752 — di Roma 500.
(**) Anni del Mondo 3763 — di Roma 507.

cola isola, chiamata Egusa. I Romani s'erano molto esercitati, nella speranza di vendicarsi delle loro disfatte; Cartagine, da cinque anni padrona del mare, addormentata in una falsa sicurezza, trascurato avea la marina. Uomini di nuova leva, mercenari stranieri senza coraggio e senza istruzione, componevano i suoi equipaggi, e non resistettero al primo urto de'Romani: cinquanta vascelli di costoro perirono e cinquanta furono presi. Lutazio fece diecimila prigionieri, ed unì le sue squadre alle altre che assediavano Lilibea. Sfinita Cartagine da questa perdita, ordinò a Barca che comandava in Sicilia, di venire a patti per terminare la guerra.

Lutazio non imitò l'imprudente orgoglio di Regolo; accolse anzi favorevolmente le proposte dell'inimico. La sua condotta fu approvata in Roma, di cui i cittadini essendo omai stanchi quanto i rivali, fermarono la pace colle seguenti condizioni dettate dal console. *Salva l'approvazione del popolo Romano, vi sarà amicizia tra Roma e Cartagine co' seguenti patti. I Cartaginesi evacueranno la Sicilia, non faranno guerra a Gerone, e non porteranno le armi contra i Siracusani, nè contra i loro alleati. Renderanno a' Romani, senza riscatto, tutti i prigionieri che sono stati fatti nelle battaglie; pagheranno a' Romani, nello spazio di venti anni, duemila duecento talenti euboici d'argento.*

Nell' approvare Roma la sostanza del trattato, ridusse il termine del pagamento a dieci anni, aggiunse mille talenti al tributo, ed esigè che i Car-

taginesi evacuassero tutte le isole situate tra la Sicilia e l'Italia (*).

CAPITOLO IV.

SECONDA GUERRA PUNICA.

Causa della seconda guerra punica. — Spedizione di Amilcare. Barca in Ispagna. — Nuova Cartagine inalzata da Asdrubale. — Trattato tra Asdrubale e Roma. — Morte di Asdrubale. — Stato oligarchico di Cartagine. — Prime imprese di Annibale. — Assedio e presa di Sagonto. — Ambasceria di Fabio a Cartagine. — Grande spedizione di Annibale in Italia. — Suo arrivo in Italia. — Battaglia tra Scipione ed Annibale. — Vittoria di Annibale. — Sue dissimulazioni. — Battaglia tra Annibale e Flaminio. — Disfatta e morte di Flaminio. — Tattica militare di Fabio. — Richiamo di Fabio a Roma. — Suo ritorno all' esercito. — Vittoria di Gneo Scipione. — Battaglia di Canne. — Vittoria di Annibale. — Anelli romani mandati in Affrica. — Soggiorno di Annibale a Capoa. — Disfatta di Asdrubale. — Assedio e resa di Capoa. — Guerra in Ispagna. — Morte de' due Scipioni. — Marcia di Asdrubale per unirsi al suo fratello Annibale. — Morte di Asdrubale. — Imprese di Scipione l'Africano. — Trattato di pace tra Scipione e Cartagine. — Rottura di questo trattato. — Conferenza di Annibale con Scipione. — Battaglia tra questi due generali. — Disfatta di Annibale. — Ambasceria di Cartagine. — Pace conchiusa.

Nella prima guerra punica Roma e Cartagine aveano potuto reciprocamente esaminare e misurare le proprie forze. Nella seconda esse si conoscevano perfettamente e più si detestavano scambievolmente. La gelosia cagionò la prima, l'odio

(*) Anni del Mondo 3763 — avanti G. C. 241 — di Cartagine 605 — di Roma 507.

la seconda. Aveano da principio impugnate le armi per disputarsi la palma della gloria, la libertà de' mari ed alcuni possedimenti; si pugnò in seguito per distruggersi a vicenda. Ignorano sempre i vincitori la necessità della moderazione; non sanno rammentare che qualunque pace umiliante è un affronto di cui è forza vendicarsi; è una tregua fraudolenta che si cerca di rompere; e che la disperazione di un nemico oppresso prepara sovente i più grandi pericoli a chi lo umiliò ingiustamente.

Cartagine piangeva la perdita della Sicilia; i soldati mercenari, disertando dalle sue bandiere, passarono in Italia, invitarono i Romani ad impadronirsi della Sardegna, e gliene facilitarono i modi. I Cartaginesi sfiniti non poterono vendicarsi di questa nuova ingiuria, e si videro costretti ad acconsentire a questo spogliamento. Per compensar tante perdite, aspettando il momento della vendetta, portarono l'armi e diressero le loro mire ambiziose contra l'Iberia.

Amilcare Barca, dopo aver pacificate le discordie dell' Affrica e sottomessi i Numidi rivoltati, condusse un esercito in Ispagna, e combattè con prospero successo. Quest' uomo, famoso nell' Affrica per le sue gesta, fermo nel comando, dotato di gran coraggio e di consumata prudenza, terribile ne' combattimenti, moderato dopo la vittoria, conciliatore ne' consigli, destro in politica, univa in sè tutte le qualità di un gran generale e di un uomo d'alti affari. Nemico implacabile de' Romani, egli obbligò Annibale suo figlio, in età di nove anni, a giurare a piè degli altari odio

eterno a Roma : nè giammai uomo alcuno mantenne meglio il suo giuramento.

Questo gran capitano, educando suo figlio colle sue lezioni e co' suoi esempi, conquistò coll' armi in poco tempo tutta quella parte di Spagna che giace tra il mare e l' Ebro, e totalmente la sottopose al suo paese colla dolcezza della sua ammistrazione. Dopo lunghi e prosperi successi egli trovò una morte degna della sua vita ; morì gloriosamente in una battaglia, che per l' ultima volta gli donò le palme della vittoria.

Asdrubale, suo genero, gli succedette ; e per assicurarsi i conquisti di lui, fabbricò sulla costa meridionale la novella Cartagine, denominata oggidì Cartagena, che per la sua situazione e commercio divenne una delle città più ragguardevoli d' Europa.

Mirava Roma con occhio geloso siffatti progressi, ed avrebbe prese l' armi per togliere la penisola alla sua rivale ; ma il timore de' Galli che la minacciavano, la rattenne. Invece di combattere, negoziò ; si contentò di limitare le conquiste che non osava rapire ; e conchiuse con Asdrubale un trattato, il quale inibiva a' Cartaginesi l' inoltrarsi al di là dell' Ebro.

Proseguendo Asdrubale il corso della sua fortuna, soggiogò tutti i popoli che abitavano fra il mare ed il fiume. Dopo otto anni di vittorie egli perì assassinato da un Gallo (*). Tre anni prima della sua morte avea richiesto che gli fosse spe-

(*) An. del Mondo 3783 — di Roma 520.

dito Annibale, suo cognato, in età allora di ventidue anni.

L' oligarchia in quel tempo dominava a Cartagine; le famiglie di Annone, d'Imilcone, di Magone, di Bomilcare, di Aderbale, di Amilcare, di Asdrubale e di Annibale erano le più autorevoli. Questa oligarchia si divideva in due fazioni; quella di Amilcare e di Annibale si chiamava la fazione Barcina; l'altra avea per capo Annone. Ambiziosa era la prima, pacifica la seconda. Le gesta d'Amilcare e di Asdrubale davano molto lustro a questa fazione, che meditava senza posa nuove conquiste. Quella di Annone voleva assodare il potere di Cartagine colla pace, ed estenderlo col commercio, e si oppose alla partenza di Annibale per la Spagna. Rappresentò vivamente Annone al senato il pericolo di affidare l'esercito ad un giovinetto impetuoso come Pirro, imperioso come suo padre; e che avea giurato, in seno alla pace, guerra eterna a Roma. Considerava quell' ingegno ardente come una fiaccola che dovea in breve cagionare un vasto incendio.

Ad onta delle obbiezioni, la fazione Barcina la vinse; ed Annibale partì per la Spagna. Esultanti i soldati pel suo arrivo, credettero rivedere il grande Amilcare; ritrovarono in esso i medesimi lineamenti, il medesimo vigore, la stessa intrepidezza, la stessa presenza di spirito, una mente più vasta, un talento fecondo e destro, energico ed artificioso, atto a trionfare coll' audacia egualmente che coll' astuzia.

Egli fece tre campagne con molto onore sotto Asdrubale; dopo la morte di questo generale, il

popolo e l' esercito, a mal grado dell' opposizione de' suoi rivali, gli conferirono il comando (*). (Cornelio Nipote assicura pure che, senza riguardo per la sua gioventù, fu nominato Suffeta, o Re).

Pervenuto a questa carica, l'Italia fu costantemente lo scopo de' suoi secreti pensieri. Conquistò egli molte città in Ispagna; la sua ambizione intimorì tutti i popoli di quella contrada, i quali si collegarono tra loro, ed opposero al suo valore un esercito di centomila uomini. Non ostante l'inferiorità del numero delle sue schiere, egli disfece i nemici in ordinata battaglia, e pose ogni cura, dopo la vittoria, nel conciliarsi con favori e grandi liberalità i cittadini, gli alleati ed i popoli conquistati, assicurar volendo con questa saggia politica la tranquilla esecuzione degli alti suoi divisamenti.

Il trattato conchiuso con Roma non poteva frenare un genio ambizioso, che altro non cercava se non l'occasione di romper guerra. Pose egli temerariamente l' assedio a Sagonto, piazza situata al di là dell' Ebro. I Sagontini invocarono la protezione di Roma, la quale tosto inviò deputati per opporsi a quella infrazione della pace. Annibale ricusò di ascoltarli; e non furono meglio accolti in Cartagine, a mal grado delle rappresentanze di Annone, che inutilmente si sforzò a dimostrare l'ingiustizia ed il pericolo di una simile aggressione. Sagonto, ridotta all' estremità, capitolò: ma Annibale propose condizioni sì umilianti,

(*) Anni di Cartagine 626 — di Roma 228.

che i senatori preferirono la morte alla vergogna di accettarle, e non consultando che la propria disperazione, inalzarono un rogo sulla pubblica piazza, vi gettarono le loro ricchezze ed i tesori dello Stato, e si precipitarono nelle fiamme, le quali rapidamente si comunicarono a tutta la città. Nel medesimo istante una torre, battuta dagli arieti di Annibale, crolla; entrano i Cartaginesi per la breccia, s'impadroniscono della città, scannano tutti coloro che portavano l'armi, e sottraggono all' incendio un immenso bottino.

Annibale non serbò per sè cos' alcuna; ma se ne servì destramente per animare l'ardore del soldato, e per accrescere la forza della sua fazione in Cartagine.

La notizia di questo disastro, costernò Roma. L' indignazione per un attacco sì temerario, in onta a' trattati, la vergogna di aver lasciati perire alleati fedeli senza soccorso, il timore de' talenti e de' disegni di Annibale, risvegliarono con furore l' odio antico. Il popolo ammutinato corre sulla piazza; si raduna il senato; le più violente aringhe si fanno sentire; ed unanimamente si delibera la pronta partenza degli ambasciatori incaricati di domandare formalmente a Cartagine se la rovina di Sagonto è stata da lei medesima ordinata, e di esigere per riparazione che fosse consegnato Annibale a' Romani.

Il senato di Cartagine voleva, giusta il costume, prendere dilazioni, vagamente rispondere a positive lagnanze, ed opporre l'artifizio punico alla romana fierezza. Fabio, ambasciatore di Roma, mostrando allora un lembo del suo manto,

che piegato teneva fra le mani: *Io tengo quì*, disse, *la pace, o la guerra; sceglicte.* — *Scegli tu stesso*, gli rispose il senato. — *Io dunque vi dichiaro la guerra*, soggiuns'egli, scuotendo la toga, *e sarà terribile.* — *Noi l'accettiamo di buon animo, ed egualmente la sosterremo*, gridarono tutti i senatori.

In tal maniera nell'anno del mondo 3787, avanti Gesù Cristo 217, nell'anno di Roma 531, e di Cartagine 629, fu rotta la pace, che aveva durato ventiquattr' anni; era Annibale allora nel vigesimosesto anno.

Prima di eseguire il vasto disegno che quel gran capitano sino da' suoi più teneri anni meditava, fece passare in Affrica i soldati spagnuoli che facevano parte del suo esercito, e chiamò in Ispagna quelli di Affrica, sperando che questi lontani dalla loro patria fossero più subordinati. Per ordine suo, quarantamila uomini difesero l'Affrica; quindicimila custodirono le provincie di Spagna; sessanta vascelli protessero le coste. Offerse in Cadice un sacrifizio ad Ercole, indi si pose in cammino per dar fine alla più audace impresa che mortale alcuno abbia giammai concepita, quella di attraversare la Spagna, le Gallie, e di superare le Alpi per invadere l'Italia.

Annibale partì da Cartagena, lontana centodieci leghe dall' Ebro. Il suo esercito era composto di centomila uomini di fanteria, di dodicimila di cavalleria e di quaranta elefanti. Egli battè tutti i popoli e conquistò tutti i paesi al di là dell' Ebro sino ad Emporio, piccola città marittima presso i Pirenei, la quale separa la Spagna dalle

Gallie, distante dall'Ebro ottanta leghe: lasciò Annone con undicimila uomini in quella parte di Spagna, che aveva sottomessa: superando poscia i Pirenei, si avanzò sul Rodano con cinquantamila uomini a piedi, novemila cavalli e sedici elefanti.

I Galli, postati sull' alta ripa del fiume, gliene disputavano il passo. Informato Annibale de' loro disegni, avea spedito, due giorni prima, Annone, figlio di Bomilcare, con un drappello di soldatesche incaricato di varcare il Rodano un poco più sopra, ed in un luogo meno difeso. L'ordine fu eseguito. Allora egli si presentò sulla ripa del fiume, e fece passare le sue schiere o sopra barche o a nuoto, la fanteria sopra zattere o entro alcuni tronchi d' alberi scavati; molti grandi battelli ordinati e legati insieme rompevano la corrente dell' acqua. I Galli, accampati sull' opposta sponda, gettavano grida, battevano gli scudi, scoccavano dardi, e si animavano al combattimento. Ma improvvisamente scorgono sulle alture delle montagne un corpo nemico, quello di Annone, che abbrucia il loro campo e piomba sopra di loro. Attaccati di fronte ed alle spalle, si scompigliano, si scoraggiano e prendono la fuga. L' esercito di Annibale liberato da ogni ostacolo, passa tranquillamente il fiume, e gli elefanti sono portati al di là sopra grandi zattere coperte di terra, acciocchè questi animali non s' accorgessero di abbandonare la ripa.

In questo frattempo, i due consoli Scipione e Sempronio erano partiti con due ererciti, uno per la Spagna, l' altro per la Sicilia. Dovea Sem-

pronio imbarcarsi a Lilibea ed attaccare l' Affrica. Pensava Scipione di prendere a Marsiglia vascelli per tragittare in Ispagna le sue squadre, ove sperava ritrovare ancora Annibale ; ma con sorpresa intese che il nemico, prevenendo con rapide mosse le sue determinazioni, si avvicinava al Rodano ; spedì perciò trecento cavalieri per ispiarne i passi.

Distaccò Annibale cinquecento Numidi contro di loro; questi due drappelli vennero ad ostinata e sanguinosa zuffa. I Romani perderono la metà della gente loro, ma costrinsero i Numidi alla fuga. Questo fatto d'armi, risguardato come un presagio della riuscita della guerra, annunciava, secondo gli auguri, che sarebbe favorevole a' Romani dopo aver costato molto sangue.

Annibale intanto ricevette un' ambasciata dei Galli stabiliti sulla ripa del Po, i quali gli promettevano viveri e soccorso contra i Romani. Questo gran capitano, volendo mandar a termine senza ostacolo i suoi disegni, si diresse alquanto al settentrione, allontanandosi dal mare per evitare l' incontro di Scipione, ed attraversò le Gallie sino alle Alpi.

Non giunse Scipione sul Rodano se non tre giorni dopo il passaggio de' Cartaginesi. Disperando allora di raggiugnere il nemico, ritornò a Marsiglia, spedì il fratello con gran parte delle sue coorti in Ispagna, ed egli stesso partì per Genova coll' intenzione di opporre l' esercito romano, che stava sulle rive del Po, a quello di Annibale, allorchè scendesse dalle Alpi. Attraversò questi il paese degli Allobrogi, ove oggi sono Gi-

nevra, Vienna e Grenoble; quivi ritrovando i popoli divisi, li pacificò, diede loro vittuaglie per assicurarsi dell' amicizia loro, e si avanzò sino al piede delle Alpi. Colà il suo talento ebbe nuovi ostacoli da superare.

Que' dirupati monti non gli presentavano alcuna strada. Costretto a camminare fra stretti e scoscesi sentieri, circondati da precipizii, vedeva continuatamente sotto i suoi piedi gli abissi, e sulle alture bellicosi montanari che si opponevano al suo passaggio. L'intrepido Annibale ad un tempo doma la natura ed il nemico; e dopo aver perduto gran numero d' uomini e di cavalli, schiacciati da' massi che si rotolavano sopra essi, o caduti ne' precipizii, s' impossessa di una fortezza ove trova provvigioni, colle quali ravviva il coraggio e la speranza nelle sue schiere dalla fatica estenuate.

Continuando il suo cammino, ed ingannato perfidamente dalle guide, si ritrova assalito in una gola angusta, e si libera da questo pericolo con prodigi di valore. Finalmente dopo nove giorni di sforzi prodigiosi e di combattimenti incessantemente rinnovati, giugne alla sommità delle Alpi ove riposa due giorni. Un' abbondante neve cadendo allora sulle montagne, porta nell' animo de' soldati lo scoraggiamento ed il terrore; Annibale li conforta mostrando agli occhi loro le ricche pianure d' Italia, ed allettando la loro avidità colla speranza del sacco di Roma.

Rianimato il soldato, ripiglia l' armi; la sete dell' oro gli fa dimenticare ogni pericolo: ma il ghiaccio rendeva quasi impraticabili i sentieri; la

neve, coprendo i precipizii, inghiottiva sotto la ingannevole sua superficie uomini ed animali; immense frane di terra opprimevano interi battaglioni. Annibale, cui nulla potea scoraggiare, scava col ferro e col fuoco sentieri nella rupe. Alcuni storici favolosamente aggiungono che, dopo avere arroventato il sasso, lo aspergeva di aceto per discioglierlo. Le azioni di quest' uomo grande non aveano bisogno di esagerazione per essere risguardate come prodigi.

L' esercito finalmente discese in una fertile pianura, in cui il soldato ritrovò ristoro alle fatiche e a' pericoli sofferti.

A mal grado de' primi buoni successi, dovette Annibale prevedere allora tutte le difficoltà di un' invasione, di cui non travedeva da principio, per la sua ambizione, se non la gloria. Partito dalla Spagna con quasi sessantamila combattenti, più non contava che dodicimila Affricani, ottomila Spagnuoli, e seimila cavalli (come egli medesimo scrisse sopra una colonna); eppure non avea per anco combattuto co' Romani. Tale è il pericolo di qualsiasi guerra portata in lontani paesi; più s' innoltra, più s' indebolisce, e qualunque evento anche prospero non è spesse volte che un passo di più verso la totale rovina.

Erano i Cartaginesi in viaggio da sei mesi circa: aveano speso quindici giorni a superare le Alpi; era sopraggiunto il mese di settembre. Credeva Annibale di ritrovare alleati a Torino; ma questi popoli ricusarono di associarsi a' suoi disegni. Per punirli del rifiuto, espugnò le loro città, passò gli abitanti a fil di spada, e si avan-

zò sul Ticino. La rapidità di questa corsa impaurì Roma, vinta per la prima volta in temerità e in ambizione. Sempronio ebbe ordine di partire dalla Sicilia; Scipione passato il Po, pose campo sul Ticino. Il generale Cartaginese, volendo rassodare il coraggio de' suoi soldati, fece combattere al loro cospetto alcuni Galli, che aveva pagati per dare quel sanguinoso spettacolo, e disse alle sue schiere: *Che sarebbero ben vili, se non combattessero valorosamente per la gloria della patria, mentre vedevano uccidersi tra loro per un picciolo guiderdone quelli oscuri villani.* Adoperando poscia un' eloquenza che gli fu sovente più vantaggiosa del suo valore, ricordò a' soldati le loro gesta, e destramente avvilì agli occhi loro la romana potenza.

Scipione intanto passa il Ticino; Annibale colla sua oste offre un olocausto a Giove, divide la testa di un agnello con una pietra tagliente, ed augura a sè stesso la medesima sorte, se non perviene a procacciare a'suoi soldati i beni promessi. Si dà il segnale della pugna; i due eserciti, animati da un odio antico, piombano furiosamente l'uno su l'altro. La fanteria romana da principio resiste felicemente agli arcieri ed alla cavalleria pesante di Cartagine; ma i Numidi, avendo rotta la cavalleria nemica, caricano le legioni le quali, investite da ogni lato, si ritirano oltre il Ticino, passano il Po e rompono i ponti.

Il console Scipione ferito nella battaglia, e circondato da per tutto, fu liberato dal valore di suo figlio, in età allora d'anni diciassette, il quale poi meritò, gloriosamente terminando questa guerra, il sopranuome di Affricano.

La vittoria procaccia sempre alleati. Tutti i Galli stabiliti in Italia abbracciarono la causa di Annibale. Sempronio di ritorno dalla Sicilia colle sue coorti, marciò verso la Trebbia, piccolo fiume che mette nel Po vicino a Piacenza, e si unì all' esercito di Scipione. Quello di Annibale poco tardò ad approssimarsi.

Scipione era d'avviso che si evitasse il combattimento, ond'esercitare le milizie di nuova leva, e stancare l'incostanza de' Galli; ma Sempronio, più prosuntuoso che abile, accusò questa prudenza come timore, e volle venire alle mani: tanto desiderava Annibale; mentre diceva sovente che nelle straordinarie imprese e nelle guerre d'invasione bisogna sostener sempre il coraggio delle squadre e la speranza degli alleati con nuove azioni.

Dopo aver posto in agguato Magone con due mila uomini in una prateria coperta d'alberi sulla sponda di un piccolo ruscello, fece varcare la Trebbia ad un drappello di Numidi, per attirare il nemico. Sempronio inviò contra essi la sua cavalleria. I Numidi si ritirano precipitosamente; il temerario console li segue con tutto l'esercito che non aveva per anco preso alcun alimento. S'impegna la battaglia; la cavalleria cartaginese rompe i Romani; le schiere appiattate di Magone compariscono dietro quelli, gli assalgono e li mettono in compiuta rotta. Soli diecimila uomini si fanno strada a traverso il nemico; tutto il rimanente perisce. Ebbe Annibale a compiangere in questa vittoria tutti i suoi elefanti morti di freddo. La stagione essendo innoltrata, egli prese i quartieri d'inverno, fece riposare le sue soldatesche, si

assicurò degli alleati in Italia, restituendo senza riscatto la libertà a' soldati italiani che avea presi.

Nell' anno susseguente, la fortuna divenne favorevole a' Romani. Le armi loro furono vittoriose in Ispagna. Scipione battè colà Annone, lo fece prigioniero, e conquistò sino all' Ebro tutto quel paese.

Annibale s' incamminò nella Toscana; ma giunto su gli Appennini, una bufera spaventevole gl' impedì di proseguire la marcia, e gli portò via gran parte de' suoi soldati. Ritornato a Piacenza, diede a Sempronio una battaglia il cui dubbio successo non produsse risultamento alcuno.

Flaminio e Servilio, nuovi consoli, raccolsero nell' anno dopo le loro legioni ad Arezzo in Toscana. Marciò Annibale contra essi, e per raggiugnerli più speditamente, attraversò un paese paludoso, che coll' aria infetta fece perire molti soldati; egli stesso vi perdette un occhio.

Poco scrupolosa Roma, nell' odio suo, su i mezzi della vendetta, spedì più d'una volta nel campo cartaginese emissarii a troncare i giorni del terribile avversario. Lontano dalla patria, circondato da nemici e da assassini, egli s' era procurato una zazzera posticcia, abiti per ogni età e professione, e cangiava tanto spesso di vestimento che i suoi medesimi amici potevano appena riconoscerlo. In tal guisa questo ambizioso capitano che voleva riempire l' universo di sua fama, si vedeva costretto, per timore della morte, a nascondersi nel suo proprio campo: cotanto gli uomini s' ingannano su la felicità, che credono congiunta al potere ed alla gloria.

Giunto Annibale vicino ad Arezzo, studiò il carattere di Flaminio prima di venir seco alla prova: riconosciutolo temerario ed avido di trionfi, saccheggiò il paese aperto a fin di fargli abbbandonare una forte posizione in cui teneva campo.

Non riuscendo co' primi tentativi, finse egli d'inoltrarsi verso Roma, avendo Crotona alla sua sinistra, ed alla destra il lago Trasimeno. Ben presto seppe che il console lo seguiva (*): attraversata allora una stretta valle, e poste schiere in aguato all'ingresso e su i lati di quella, pose campo all'altra estremità sopra un alto colle.

L'impaziente Flaminio penetrò da temerario nella valle senza spedire esploratori ad investigarlo. Gli Affricani piombano da tutte le parti sopra i Romani; Flaminio fa inutili sforzi per ristabilire l'ordine. La sua intrepidezza si comunica a' soldati, che con coraggio combattono ma in confusione. A malgrado del loro disagio lungamente resistettero. Finalmente Flaminio cadde sotto i colpi di un Gallo, ed i Romani si danno alla fuga, ma trovano l'uscita della valle occupata dal nemico. Diecimila uomini, rovesciando ogni ostacolo, fuggirono a Roma, seimila furono presi, e quindicimila uccisi. In questa vittoria che Annibale dovette alla propria abilità, non perdè che millecinquecento uomini. Trionfò Cartagine di quella giornata, e Roma cadde nella costernazione, allorchè il pretore, dall'alto della tribuna, tristamente pronunciò queste parole: *Cittadini, abbiamo perduto una gran battaglia.* Il senato eb-

(*) Anni del Mondo 3784 — di Roma 532.

be allora ricorso al rimedio estremo cui si appigliava la repubblica nelle grandi calamità; nominò dittatore Fabio, e Minuzio generale della cavalleria.

Annibale non giudicò ancora giunto il tempo di avvicinarsi a Roma. Saccheggiò le campagne dell' Umbria e persino la Puglia, uccidendo tutti quelli che portavano l' armi, e disseminando ovunque lo spavento, onde impedire a' Romani di conservar amici e di trovare alleati.

Illuminato Fabio da' falli de' suoi predecessori, e più abile di loro, seguiva le mosse dell'inimico senza esporsi, e lo inquietava continuamente senz' arrischiare una decisiva battaglia. Allorchè Annibale, tormentato dall' evoluzioni di Fabio, voleva attaccarlo, lo ritrovava sempre trincerato in forte posizione, ed invano lo provocava. Sapea quel saggio Romano che nelle guerre d' invasione, il paese attaccato guadagna tutto quando può acquistar tempo.

Annibale si facea beffe della pusillanimità di lui; ma secretamente ammirava quel destro temporeggiare, e scorgeva di aver ritrovato un rivale degno di lui.

Prevedendo Fabio che Annibale, al ritorno dalla campagna, passerebbe per la valle di Casilino, la quale separava il territorio di Falerno da quello di Capoa, vi appiattò quattromila uomini che custodivano l' unica gola per cui poteva sbucare il nemico: indi si portò coll' esercito, secondo il suo costume, sulle alture. Annibale cadde nell' aguato, e si trovò avviluppato d' ogn' intorno.

Privo di vittuaglie, circondato da nemici ine-

spugnabili, non iscorgendo alcun modo di ritirarsi, vedeva egli inevitabile la sua rovina, ma un artifizio lo pose in salvo. Raccolse duemila buoi, attaccò alle loro corna fascine di sermenti, vi appiccò il fuoco, ed a grandi percosse li cacciò, durante la notte, verso la sommità delle montagne. Quegli animali infuriati, sparpagliandosi da ogni lato, e spandendo ovunque la fiamma, diedero a credere a' quattromila che custodivano la gola, che l' esercito romano era assalito sulle alture. Abbandonarono essi il posto e volarono in soccorso delle legioni. Annibale allora, ritrovando libero il passaggio, affrettò la marcia e uscì senza danno da quella posizione che doveva essere la sua tomba. Riprese in seguito il cammino della Puglia, sempre molestato ed inseguito dai Romani.

Fabio, poco tempo dopo, richiamato a Roma dal senato, raccomandò a Minuzio di non azzardare combattimento in tempo di sua assenza. Costui non obbedì: anzi, avendo appreso che la cavalleria cartaginese si era dispersa per ammassare viveri e foraggi, l' attaccò vivamente, la battè e fece molti prigionieri. Questo vantaggio lo empì d' orgoglio, gli attirò il favore del popolo romano, avido di avvenimenti, vago di battaglie e stanco dalle lentezze di Fabio.

Allorchè il dittatore ritornò al campo, Minuzio avvalorato dal voto del popolo, esigè con alterigia che il comando venisse tra essi alternato giorno per giorno. Preferì Fabio di dividere le schiere, e gliene affidò la metà.

Informato Annibale della poca concordia che

regnava fra' generali, e della divisione delle loro forze, tese un aguato alla temerità di Minuzio: colle sue voluzioni lo attirò in una collina, dietro la quale avea postata molta fanteria. Allorchè lo vide colto alla rete, lo attaccò di fronte e di fianco, e poco mancò che non lo esterminasse; ma Fabio, scorgendo i primi fuggiaschi, disse alla sua legione: *Salviamo l'imprudente Minuzio, strappiamo la vittoria di mano al nemico, ed a Roma la confessione del suo fallo.* Affrontò Annibale, e lo costrinse a ritirarsi. Questi allora disse: *Sapeva io bene che quella oscura nube che da tanto tempo stava sulle montagne, scoppierebbe finalmente, e ci porterebbe un gran temporale.*

In questo stesso anno, Gneo Scipione disfece la flotta d' Amilcare, e gli tolse venticinque vascelli. Si unì poscia a suo fratello in Ispagna, passò l' Ebro, s' impossessò a tradimento di Sagonto, e ne liberò i figli delle famiglie più cospicue di Spagna, che Annibale faceva colà custodire per ostaggi, onde assicurarsi della sommissione de' popoli di quella contrada.

Nell' anno seguente, Roma elesse per consoli Terenzio Varrone e Paolo Emilio. Non si erano giammai arrolate se non quattro legioni; in quel pericolo estremo i Romani ne formarono otto, ciascuna di cinquemila uomini, le quali cogli alleati composero l' oste più forte che la repubblica avesse messa in campagna.

Varrone, fiero delle proprie forze e pieno di prosunzione, aveva altamente dichiarato che la guerra non finirebbe sinchè venissero impiegati alla te-

sta degli eserciti uomini timidi come Fabio: che in quanto a sè, egli combatterebbe il nemico tostochè lo scorgesse. Tanto ardore piaceva al popolo il quale gli fu largo di tutto il favore. Parve che il principio ne avverasse le promesse, perchè in un primo conflitto uccise millecinquecento Cartaginesi.

Annibale che in quel momento mancava di viveri, avea bisogno di una vittoria; parlavano già gli Spagnuoli di abbandonarlo; ogni dilazione gli sarebbe stata funesta. Considerò egli come un guadagno la perdita che avea sofferta, prevedendo che quella aumenterebbe la cieca fiducia del console, e lo determinerebbe a venir prontamente a giornata.

I due eserciti si ritrovarono ben presto in faccia vicino a Canne sulle ripe del fiume Ofanto (*). Occupava Annibale una vasta pianura, atta a spiegarvi la numerosa sua cavalleria. Voleva Emilio trarre il nemico in un terreno più favorevole all' infanteria: Varrone, prosuntuoso come tutti gl' ignoranti, non accettò l' avviso di lui, ed appena spuntò il giorno in cui gli spettava il comando, diede il segnale della battaglia.

Annibale fece un' aringa alle sue schiere. *Finalmente*, disse egli, *ho ridotti i Romani a combattere; ricordatevi, o compagni, delle vostre gesta. Tre vittorie vi hanno sottomesso le pianure d' Italia; questa vi farà padroni delle sue città, de' suoi tesori, delle ricchezze e della potenza di Roma. Si dia fine al parlare; è d' uopo opera-*

(*) Anni del Mondo 3785 — di Roma 535.

re. Mi annunziano gli dei che tutte le promesse che vi ho fatte, saranno adempite.

L' oste romana contava ottantaseimila combattenti, ed i Cartaginesi cinquantamila. Emilio comandava la destra, Varrone la sinistra, Servilio il centro. Annibale si era postato in maniera che il vento soffiava contra i Romani e gli accecava colla polvere. La sua ala sinistra era appoggiata al fiume, la fanteria spagnuola e gallica formava il centro, i battaglioni affricani si dividevano nelle ale e sostenevano la cavalleria che vi si trovava.

Annibale incominciò l' attacco cogli Spagnuoli e co' Galli, stendendo avanti le sue ale e trattenendo dietro i suoi Affricani in guisa che il suo esercito formava un semicerchio. Le legioni romane, attaccate nel centro, si restrinsero per opporre una massa al nemico. Annibale cedendo a poco a poco, si ritirò e fu vivamente inseguito dalle legioni. Allorchè scorse l' oste romana sufficientemente impegnata, la fece attaccare di fianco dalle sue due ale e da' suoi Affricani. Costretti i Romani a far faccia da tutte le parti, non poterono ripigliare l' ordine di battaglia, e caricati da tutte le parti e sbaragliati, furono tagliati a pezzi.

Emilio, coperto di ferite, perì nella mischia; due questori, ventuno tribuni militari, Servilio, Minuzio e ottanta senatori rimasero uccisi; più di settantamila uomini rimasero sul campo di battaglia; alla fine Annibale, stanco di tanto macello, gridò che si risparmiasse il sangue de' vinti.

Diecimila uomini che custodivano il campo romano, si diedero prigionieri. Il console Varrone

con settanta cavalieri si salvò in Venosa. Quattromila Romani soltanto sfuggirono colla fuga alla morte. La perdita di Annibale non ascese a più di seimila uomini.

Maerbale, uno de' generali di Annibale, voleva ch' egli s' avviasse a dirittura a Roma, e non potendo farlo acconsentire, gli disse: *Tu sai vincere, o Annibale, ma non sai trar profitto dalla vittoria.*

Tutti gli storici, eccettuato Polibio, gli rimproverano questo fallo. Ma con ciò si giudica troppo leggermente di un grand' uomo, ed il silenzio dello storico greco in questo proposito sembra più saggio. Non restavano ad Annibale se non trenta mila combattenti. Roma era forte e popolata di eroi, e durante un lungo assedio le legioni di Spagna potevano ritornare ed opprimere gli assedianti. Doveva Annibale aspettare e sperare rinforzi da Cartagine. All' epoca però de' disastri si rammaricò egli stesso di non aver seguìto il parere di Maerbale, benchè azzardoso, stimando allora forse che sarebbe stato più glorioso per lui di morire sotto le mura di Roma, che di essere vinto sotto le mura di Cartagine.

Dopo la sua vittoria, egli spedì in Affrica suo fratello Magone, che versò in mezzo al senato un moggio d' anelli d' oro tolti a' cavalieri romani uccisi a Canne. Non vi poteva essere frase più eloquente per dare una giusta e compiuta idea del suo trionfo.

Imilcone, zelante partigiano della fazione Barcina, profittò di questo grande avvenimento per motteggiare Annone ed i suoi amici, che si era-

no costantemente opposti alla guerra. Senza sconcertarsi Annone rispose : *Io preferirò sempre una salda pace ad una gloria ruinosa. Si vanta Annibale di aver tagliato a pezzi i Romani, eppure noi siamo obbligati a levare un nuovo esercito per combatterli. Egli mette a sacco le città d' Italia, e ci domanda vittuaglie e denaro : che farebb' egli pertanto se fosse stato vinto ?* Conchiuse poi col ricusare qualunque sussidio.

A mal grado di lui, si ordinò la leva di trentamila uomini. I raggiri però di quella fazione ritardarono l' esecuzione del decreto. Sin d' allora si avrebbe dovuto prevedere la rovina di Cartagine. Prima di cominciare la guerra, i saggi possono fare opposizioni ; ma quando è dichiarata, o giusta credasi o ingiusta, non dee più regnare che un solo volere. È debito di ogni cittadino di dedicarsi interamente alla sua patria. Così si pensava in Roma : questa fu salva, e la disunione perdette Cartagine.

I popoli della Magna Grecia, le città di Taranto e di Capoa seguirono la fortuna di Annibale e presero la di lui parte. Egli passò l' inverno in quest' ultima città, che, secondo Marcello, *divenne tanto funesta colle sue delizie a' Cartaginesi, quanto le pianure di Canne lo erano state co' funerali a' Romani.* Si dice che i Cartaginesi perdettero quivi nella mollezza la disciplina, la gloria e la virtù. Tennero però occupata l' Italia per quattordici anni ancora ; e s' egli è vero che i costumi loro si corruppero in Capoa, se ne può attribuire la colpa tanto alla rilassatezza seguace della vittoria, quanto alle de-

lizie del paese. La fortuna è la vera Capoa che inebbria e rovina la maggior parte de' conquistatori.

Del resto, la più evidente cagione della caduta di Annibale fu la mancanza di ogni soccorso della sua patria; e la sorte, come ben sovente accade, si rise della sua previdenza e della sua abilità.

Cartagine, non ostante i progressi de' Romani nella Spagna, diede ordine ad Asdrubale di raggiugnere con un esercito il fratello Annibale in Italia. Ma due Scipioni lo inseguirono nel cammino, lo costrinsero a combattere, lo disfecero, e così gl' impedirono di eseguire il suo divisamento.

Le armi affricane non ebbero miglior successo in Sicilia, e la vittoria si serbò fedele in quella contrada alle aquile romane.

Annibale, per la giornaliera diminuzione delle sue forze, non poteva più operare alcun fatto luminoso. Invano l' attivo suo talento ricercava favorevole occasione per rianimare la confidenza dei suoi con nuove gesta. Il console Marcello, adottando il saggio sistema di Fabio, denominato il *Temporeggiatore*, osservava e molestava costantemente il nemico senza avventurar battaglia. L'esercito romano, da nuove leve afforzato, formò l'assedio di Capoa, e fortificò in modo il proprio accampamento che Annibale non potè giammai indurlo nè a combattere, nè a levar l' assedio.

Questo grand' uomo allora, tentando un passo estremo per cavare l' inimico da quella posizione e per liberare Capoa, marcia improvvisamente verso Roma. All' avvicinarsi di lui tutti i cittadini

corrono all' armi e sortono dalle mura. Annibale ed i consoli trovandosi in faccia, furono molte volte al punto di decidere quella sanguinosa lotta con un finale combattimento: ma dachè se ne dava il segno, scoppiava orribile tempesta che impediva alle due parti di azzuffarsi.

Credette Annibale di vedere in quel ripetuto fenomeno un decreto degli dei; e ciò che più lo sgomentò, fu la fiducia de' Romani. Al suo cospetto essi fecero sortire reclute per l' esercito di Spagna; si vendette all' incanto il terreno sul quale campeggiava, nulla perdette di prezzo. Scoraggiato Annibale si ritirò, e Capoa si arrese a' Romani.

Lo stato degli affari cangiava intanto nella Spagna (*). Cartagine spedì colà tre eserciti capitaneggiati da Magone, da Asdrubale figlio di Giscone, e da un altro Asdrubale figlio di Giscare. I due Scipioni commisero allora un grave errore, dividendo le loro forze. Publio Scipione assalito il primo, fu battuto ed ucciso. Massinissa che aveva rapito il trono di Numidia a Siface, ebbe il maggior merito di quella disfatta (**).

I tre eserciti vittoriosi piombarono sopra Gneo Scipione il quale, al loro arrivo, presentì la disgrazia e la morte del fratello, ed incontrò la stessa sorte, perchè vide le sue legioni in rotta: e perì nella mischia. Ma qualche tempo dopo, il giovine Scipione, riservato dal cielo a più felici destini, giunse in Ispagna con nuove schiere,

(*) An. del Mondo 3790 — di Roma 534.
(**) An. del Mondo 3793 — di Roma 537.

vendicò il padre e lo zio, e rialzò l' autorità romana nella Penisola.

Essendo consoli Claudio Nerone e Marco Livio, Cartagine si determinò, ma tardi, a dar soccorso ad Annibale (*). Partì un esercito guidato da Asdrubale, fratello di lui, coll' ordine di battere lo stesso cammino di quel grand' uomo. Sul principio parve che tutto favorisse quel divisamento. Egli ritrovò tutti i popoli disposti in suo favore, attraversò la Spagna e le Gallie; e superò senza ostacolo le Alpi. Sceso in Italia, spedì un corriere al fratello ad avvertirlo che lo raggiugnerebbe nell' Umbria. Intercettò Nerone quelle lettere; e sebbene la Gallia cisalpina fosse il dipartimento del suo collega, tutta l' importanza sentendo di una sì fatale unione, mosse a prevenirla, lasciò il campo di Capoa, non guidò seco lui che settemila uomini, e ne lasciò trentacinquemila per far fronte ad Annibale.

Camminò egli notte e giorno, e si unì a Livio, sollecitandolo a non differire l' attacco. Asdrubale temendo di compromettere con un fatto d' armi la sorte della gran lotta fra i due popoli, volle prudentemente evitare la battaglia e si ritirò; ma abbandonato dalle guide, smarrì la via. I Romani lo raggiunsero sulle sponde del fiume Metauro. Asdrubale piantò campo in luogo vantaggioso, dispose in buon ordine le sue squadre, e con intrepido coraggio sostenne la passata sua gloria: vedendo poi che la vittoria si dichiarava pe' Romani, si scagliò in mezzo ad una coor-

(*) An. del Mondo 3798 — avanti G. C. 206.

te nemica, ove incontrò una morte degna di un fratello di Annibale.

Livio e Nerone in tal modo decisero colla loro abilità la sorte di quella guerra, e meritarono una gloria che il caso fortuito e la storia attribuirono poscia al solo Scipione, perchè abilmente seppe, coll' andar del tempo, trarre profitto da' successi di loro. Perdette Cartagine in quest' affare cinquantacinquemila uomini; seimila furono uccisi. Essendo Livio avvertito che si scopriva ancora un drappello nemico che si potea facilmente distruggere: *Lasciatene in vita qualcuno*, diss' egli, *acciocchè possano portare a Cartagine la nuova della loro sconfitta.*

Corse Nerone in Umbria a ritrovare il suo esercito, e gettò nel campo cartaginese la testa di Asdrubale. Annibale nel vederla esclamò: *Tutto è finito, non riceverà Cartagine da me i soliti gloriosi trofei. Con Asdrubale io perdo la mia fortuna ed ogni speranza.*

Egli fece ritirata nel paese de' Bruzii, ove a stento si sostenne, privo di ogni soccorso della sua patria.

Scipione il giovine intanto, all' ardore dell' età accoppiando la prudenza de' più vecchi capitani, conquistò la Spagna, e la sottomise interamente a' Romani (*). Per colmo di fortuna, Massinissa, potente in Affrica per l' estensione de' suoi dominii e pel numero de' suoi sudditi, abbracciò la causa di Roma, mentre Siface con una debole fazione passava dalla parte di Cartagine.

(*) An. del Mondo 3799 — di Roma 543.

Ritornò Scipione a Roma; il popolo, calcolando le gesta di lui e non già gli anni, lo nominò console (*). La sagacità de' consigli, il valore ne' combattimenti, la luminosa presa di Cartagena, il suo merito personale ed i favori della fortuna gli procacciavano la generale fiducia. Assegnata gli venne la Sicilia per dipartimento, col permesso di passare in Affrica, se lo giudicasse conveniente.

Questa grande impresa era l' oggetto di tutti i suoi voti. Non gli oppose ostacolo Cartagine, nè alcun' armata navale rattenne le sue mosse. Sbarcato sul continente, sconfisse le schiere di Siface e di un altro Asdrubale, ne abbruciò gli accampamenti, e fece prigioniero lo stesso Siface.

Costernata Cartagine da tanti disastri, domandò la pace. Trenta senatori, prostrati a' piedi di Scipione, attribuirono i torti della guerra e le disgrazie d'Italia all'ambizione di Annibale, e promisero, a nome della loro repubblica, intera obbedienza al popolo romano.

Scipione rispose ad essi: *Io sono qui venuto per vincere, e non per sottoscriver pace: non ostante, la concederò, se volete rendervi tutti prigionieri, evacuare l' Italia, le Gallie, la Spagna, le isole, consegnare tutti i vostri vascelli, eccettuati venti, e pagare un tributo di quindici milioni ottocentomila moggia di grani. A queste condizioni, potrete spedire un' ambasciata a Roma.*

I deputati si sottomisero a tutto, e partirono;

(*) An. del Mondo 3800 — di Roma 544.

fu conchiusa la tregua, ed Annibale ricevette ordine di ritornare in Affrica (*).

Nel leggere quel fatale decreto, egli fremette di dolore e di rabbia; accusò gli uomini e gli dei, e rimproverò se stesso di non avere cercata la vittoria o la morte sotto le mura di Roma, dopo la battaglia di Canne. Intanto, cedendo al destino, obbedì.

Il senato romano orgoglioso ed irritato, non ritrovò da prima le condizioni della pace abbastanza dure per Cartagine, nè abbastanza utili a Roma, e perciò rimise il tutto alla decisione di Scipione.

In questo mentre Ottavio, guidando in Affrica duecento vascelli da carico, vide la sua flotta dispersa da un burrasca vicino a Cartagine. Il popolo impetuoso ed avido volle usurpare quella ricca preda. Il senato, ad onta della tregua, ebbe la debolezza di acconsentirvi, ed Asdrubale, per ordine suo, s'impadronì di tutti i bastimenti.

Scipione mandò ufficiali per lagnarsi altamente di quell'aggressione. Il popolo insultò i suoi deputati, ed il senato ricusò di ascoltarli. L'arrivo di Annibale e del suo esercito risvegliava l'odio, le speranze e la fierezza de' Cartagiuesi.

Gli ambasciatori di Cartagine ritornavano allora da Roma. Scipione, più generoso de' nemici suoi, gli accolse onorevolmente, e li lasciò passare senza ostacolo, ma dichiarò ad essi che la tregua era rotta.

Annibale sbarcato in Affrica, piantò il campo

(*) An. del Mondo 3802 — di Roma 546.

vicino a Zama, a cinque leghe da Cartagine, e spedì esploratori a riconoscere il campo romano. Scipione gli scoperse, ed in vece di punirli, fece loro minutamente vedere la forza ed il bell' ordine del suo esercito.

Tutto il popolo in Cartagine non respirava che guerra; Annibale solo consigliava le pace, di cui sentiva la trista necessità. Dimandò una conferenza a Scipione, che ottenne senza esitanza. Questi due grandi uomini nell' avvicinarsi, presi da scambievole ammirazione, osservarono per qualche tempo un profondo silenzio (*).

Annibale il primo lo interruppe. Dopo aver lodato destramente il suo rivale sulle passate gesta, gli rappresentò tutte le sventure che trae seco la guerra, l' incertezza degli avvenimenti, e citò sè stesso per sorprendente esempio delle vicende della fortuna. *Tu sei*, gli disse Annibale, *in questo momento ciò che io fui a Trasimene ed a Canne. Approfitta meglio di me della tua prosperità, fa pace ora che puoi regolarne le condizioni. Noi acconsentiamo a cedervi la Sicilia, la Sardegna, la Spagna e tutte le isole, e noi ci rinchiuderemo nell' Affrica, mentre voi altri dominerete sull' universo.*

Rispose Scipione con rimproveri su la perfidia di Cartagine e su la rottura della tregua. Manifestò l' alta sua stima per Annibale, lo ringraziò de' buoni consigli, ma gli significò in pari tempo di prepararsi al combattimento, se non voleva acconsentir al disarmamento de' vascelli, al richie-

(*) Anni del Mondo 3803 — di Roma 547.

sto tributo e ad alcune indennità per la infrazione della tregua.

Non potè Annibale determinarsi a sottoscrivere un trattato cotanto vergognoso per sè, e contrario a' voti de' suoi concittadini e all' interesse del suo paese.

Da ambe le parti si ebbe ricorso alle armi. I due generali fecero arringhe ai loro soldati, rammentarono loro una lunga serie di trionfi, e loro rappresentarono, onde animarli al combattimento, i motivi sul cuor dell' uomo i più potenti; perchè in quel giorno fatale il destino de' due popoli dipendeva o da un prospero evento o da una sconfitta.

Si spiegò d'ambo i lati la medesima abilità nella disposizione delle schiere e la stessa accortezza nell' azione; ma il coraggio de' Romani superò ogni ostacolo che gli opponeva il genio di Annibale. I Cartaginesi si diedero alla fuga, lasciando ventimila de' loro sul campo di battaglia e ventimila prigionieri.

Rientrato Annibale in Cartagine, dichiarò che non v' era più speranza; che ogni resistenza diveniva impossibile; e ch' era forza sottomettersi alle condizioni del vincitore.

Profittando Scipione della vittoria, si avviò a Cartagine colla sua flotta e col suo esercito. Mentre vi si avvicinava, vide farsegli incontro un vascello coperto di rami d' olivo, portante ambasciatori spediti ad implorare la sua clemenza. Egli disse loro di andare ad aspettarlo in Tunisi. Quivi si trovò affollato da tutti gli ufficiali che volevano prendere e spianare Cartagine; ma, o

fosse il suo carattere umano e generoso che gli fece rigettare il pensiero di distruggere una sì antica e florida città, o fosse il timore della disperazione de' nemici, la quale fa sovente prodigi di valore, o fosse in fine che la sua ambizione non volesse lasciare ad un successore il vanto di fare quel difficile assedio e terminare la guerra, egli accordò la pace, aggiugnendo alle condizioni già proposte, *di non conservare che dieci vascelli, di consegnare in suo potere tutti gli elefanti, di restituire a Massinissa tuttociò che gli era stato preso, di non intraprendere guerra, nemmeno in Affrica, senza la permissione di Roma, e di fornire il soldo all' esercito romano sino alla ratifica del trattato.*

Allorchè Annibale lesse quegli articoli al cospetto del senato di Cartagine, Giscone declamò con veemenza contra sì umiliante convenzione. Sdegnato Annibale di una opposizione cotanto intempestiva, lo afferrò pel corpo e lo gettò abbasso dalla sedia. Siccome una tale violenza eccitava gran mormorio nel senato, egli disse con fermezza: *Partito dalle vostre mura all' età di nove anni, per trentasei ho studiata la guerra e dimenticati i vostri costumi; quello però che perfettamente conosco, è la vostra situazione che è senza rimedio. I vostri alleati vi hanno traditi; le vostre provincie sono in balia del nemico; la vostra armata navale è distrutta; i vostri eserciti sono vinti ed esterminati; il vostro tesoro è vôto; altro non vi resta da opporre a Roma che vecchi, fanciulli, donne e feriti. Invece di lagnarvi delle condizioni della pace, ringraziate gli*

dei che vi viene conceduta, *ed accettandola sottoscrivete la vostra salute*. Gli si prestò fede, e venne firmata la pace.

Gli ambasciatori inviati a Roma, essendo stati scelti dalla fazione di Annone, proruppero in rimproveri al cospetto del senato contra l' ambizione di Annibale il quale, dicevano costoro, avea solo consigliata e prolungata la guerra. Adularono essi l' orgoglio del vincitore con basse sommissioni, e prodigalizzarono i più grandi elogi alla generosità del popolo romano, accostumato talmente a vincere, che riponeva maggior gloria ad accrescere il proprio impero colla clemenza che colla vittoria.

Il senato ed il popolo ratificarono la pace, ed ordinarono a Scipione di ricondurre l' esercito romano. Questi, prima di partire, abbruciò, alla vista di Cartagine, cinquecento vascelli, e fece impiccare i disertori romani che gli erano stati restituiti.

Il senato di Cartagine provava grandi difficoltà nel levare le tasse e nel pagare il tributo. Annibale, scorgendoli in tanto imbarazzo, sorrise amaramente. Rimproverato dell' insulto che in siffatta maniera faceva al pubblico dolore, rispose: *Voi leggete male nel mio cuore; il riso che vi offende è un riso d' indignazione e di pietà. Voi non sentite la generale calamità che allorchè vi tocca personalmente. Dovevate piangere allora quando ci venivano rapite le nostre armi, e si abbruciavano i nostri vascelli; allora quando col proibirci la guerra, venivamo isolati senza difesa in mezzo all' Affrica, e non già n... rio-*

mento in cui vi si domanda qualche milione. Piangete la vostra indipendenza; piangete la vostra patria, e sopportate coraggiosamente la perdita delle vostre ricchezze. Io vi predico che ciò che in oggi cagiona le vostre lagrime, vi sembrerà tra poco il più leggiero de' vostri affanni.

Mentre Cartagine costernata gemea così per la rovina e per la sua umiliazione che più amara rendeva la memoria della sua passata grandezza, Roma, in seno alla gioia, riceveva co' più grandi onori Scipione carico delle spoglie della rivale. Gli venne decretato il trionfo, ed il popolo gli diede il glorioso nome di Affricano, per avere terminata la seconda guerra punica che da diciassette anni durava.

CAPITOLO V.

(Anni del Mondo 3804 — avanti G. C. 200 — di Cartagine 645 — di Roma 548.)

Stato democratico di Cartagine. — Annibale nominato pretore. — Fuga di Annibale. — Guerra di Antioco. — Morte di Annibale. — Amore di Massinissa per Sofonisba. — Guerra tra Massinissa e Cartagine. — Vittoria di Massinissa.

Decaduta Cartagine dalla sua gloria, si innoltrava a gran passo verso la sua rovina per la rilassatezza de' costumi. Il popolo, più non rispettando il senato, avea usurpata l'autorità; tutto si operava con cabale e con raggiri; l'interesse privato, veleno il più mortale degli Stati, spegneva l'amore della patria.

Veduto abbiamo in qual maniera le fazioni, sc-

minando la discordia e corrompendo lo zelo del pubblico bene, erano pervenute a ritardare la spedizione de' soccorsi da Annibale richiesti, i quali avrebbero sostenute le sue forze in Italia. Queste medesime fazioni trascinarono il senato a rompere la tregua stabilita con Scipione; fecero cadere la repubblica nell' umiliazione, e continuarono, dopò la pace, a rapirgli ogni mezzo di risorgere. La maggior prova di ciò è questa. Nell' intervallo di quasi cinquant' anni, tra la seconda e la terza guerra punica, non potè Cartagine richiamare la sua virtù, nè rinnovare le sue forze.

Annibale però ne' primi tempi godè la considerazione dovuta all' antiche sue gesta. Chiamato molte volte al governo dello Stato, egli comandò con buon successo alcune spedizioni contra i Numidi; ma l' odio de' Romani perseguitava questo grand' uomo in seno alla sua patria: secondati dalle fazioni, costrinsero il senato a fargli deporre le armi. Fu nominato pretore. In questo nuovo impiego manifestò per la giustizia lo stesso ardore, la medesima severità che avevano serbata sì lungamente la disciplina nell' esercito, e avevano fissata la vittoria. Riformò gli abusi, discoprì le frodi, punì i concussionarii, e fece da' dilapidatori risarcire l' erario.

La sua fermezza gli procacciò la benevolenza del popolo, e la inimicizia de' grandi, i quali lo accusarono a Roma, imputandogli di mantenere intelligenza con Antioco, Re di Siria, per rinnovare la guerra. Scipione, suo rivale, difese invano la causa di lui. Tale generosità accrebbe la gloria di Scipione, ma non impedì le violente ri-

soluzioni dettate dall'odio. La battaglia di Trasimene e di Canne, sempre presente alla memoria del senato romano, lo persuadeva che finchè Annibale vivrebbe, la potenza di Cartagine potrebbe rinascere. Incaricò pertanto tre commissarii ad esigere dal governo cartaginese che fosse dato in loro balia quel terribile nemico.

Informato Annibale di quel messaggio, e conoscendo l' odio de' ricchi contro sè come pure la versatilità del popolo, fuggì di notte tempo sopra un vascello, deplorando la vergogna della patria più che la propria sventura (*).

Approdò a Tiro, ove ricevette gli onori tutti dovuti alla sua gloria; di là partì per Efeso, ed ottenne favorevole accoglimento da Antioco, che senza stento si lasciò indurre a far la guerra ai Romani.

Aveva egli consigliato a questo principe di spedire una flotta in Affrica, onde favorire l' armamento de' Cartaginesi, e condurre in Grecia un forte esercito, per essere pronto a passare in Italia. Antioco gustò il suo avviso. Annibale ne fece avvertiti gli amici suoi rimasti in Cartagine; ma la viltà de'senatori scoperse a Roma la trama di quell' impresa. Spaventati i Romani spedirono un' ambasciata ad Antioco, col disegno di distorlo dalla premeditata deliberazione.

Pretendono alcuni storici che Scipione fosse tra gli ambasciatori, e che in un abboccamento avuto con Annibale gli chiedesse: *Chi era colui ch' egli risguardava come il più gran capitano?* rispose Annibale, *essere Alessandro il grande, il quale*

(*) An. del Mondo 38[illegible] — di Roma 553.

con trentamila uomini avea sconfitti innumerabili eserciti, ed avea conquistato l' Egitto e l' Asia. — E qual generale metteresti tu in second' ordine? soggiunse Scipione. *Pirro*, replicò egli; *non seppe alcuno meglio di lui disporre le sue soldatesche, trar profitto dal terreno, e acquistare alleati — E a chi daresti il terzo grado? A me stesso*, continuò il fiero Affricano — *Che faresti tu dunque*, proseguì Scipione sorridendo, *se tu mi avessi vinto? — Io mi riputerei superiore ad Alessandro ed a tutti i generali del mondo.*

Gli ambasciatori romani ritrovarono o comprarono partigiani nella corte di Siria. Ingannato da costoro Antioco, scemò l'amicizia sua verso Annibale, il quale avvedutosene gli disse: *Sin dall' infanzia ho giurato odio a' Romani. Quest' odio a te mi ha guidato; dichiarami i tuoi sentimenti. Se per qualsivoglia motivo tu inclini alla pace, prendi consiglio da altri e non da me; io andrò ricercando in tutto il mondo altri nemici a Roma.*

Tanta franchezza per qualche tempo rinfiammò l'amicizia del Re, che gli diede il comando dell' armata; ma nelle corti gli adulatori che lusingano le passioni del principe, la vincono quasi sempre a fronte del saggio che le combatte. Annibale consigliava ad Antioco di ricercare l'alleanza di Filippo, Re di Macedonia. Il Re di Siria pieno di orgoglio e geloso, voleva vincere da sè solo; sbarcò in Grecia, e dopo alcuni prosperi eventi, addormentatosi in braccio a' piaceri e ad una falsa sicurezza, venne sconfitto e scacciato dà' Romani. Annibale gli predisse che le legioni romane si farebbero ben presto vedere in Asia.

Spedito a combattere Eumene, Re di Pergamo, riferisce Giustino che ottenne vittoria con uno stratagemma (*) che sembra favoloso. Egli riempì di serpenti alcuni vasi di terra, e li lanciò sopra i vascelli nemici, dal che spaventati i combattenti, si lasciarono facilmente vincere. Avvenne codesta azione allorchè egli era già presso Prusia, Re di Bitinia, dopo avere abbandonato Antigono, che gli sembrava disposto a darlo in mano a' suoi nemici.

Quinzio Flaminio lo perseguitava anche in questo nuovo asilo. Investito da Roma di poteri, spaventò il debole Prusia colle sue minacce, ed ottenne promessa che gli verrebbe dato Annibale in suo potere.

Quel perfido monarca prese le cautele necessarie per togliere ogni via di fuga e di salute all' illustre sua vittima. Annibale in momento sì fatale, tenendo in mano un veleno che seco sempre portava, esclamò: *Liberiamo il popolo Romano da ogni timore; giacchè non può aspettare la fine di un vecchio. Oh! quanto è degenerato questo popolo! In altra età egli avvertiva Pirro di una congiura tramata contra i suoi giorni; ordina adesso ad un generale, ad un console di corrompere, di sedurre un Re per impegnarlo a trucidare l' amico ed a violare i diritti dell' ospitalità.* Dopo queste parole inghiottì il veleno, e morì in età di settant' anni (**).

Così perì uno de' più celebri generali dell' an-

(*) Anni del Mondo 3820 — di Roma 564.
(**) Anni del Mondo 3822 — di Roma 566.

tichità, che potè giudicarsi vinto piuttosto da' falli de' suoi concittadini che dall' abilità de' suoi nemici. Annibale, siccome quasi tutti i conquistatori, ebbe più ingegno che virtù. Artificioso e crudele, ispirò al popolo che aveva quasi interamente conquistato, que' profondi risentimenti che raddoppiano le forze, e creano prodigi. L' odio suo contra Roma fu una funesta passione che gli impedì in mezzo a' trionfi di dar luogo a qualunque idea pacifica. Egli cagionò la rovina di Cartagine, volendo non solamente vincere, ma esterminare la sua rivale. Il buon politico è illuminato da' generosi sentimenti, ed acciecato tosto che dà retta ad una passione. Questo gran capitano uguagliava e superava forse Scipione in talenti militari; ma quest' ultimo fu superiore all'altro in prudenza ed in umanità. Si ammira fremendo il generale cartaginese; l' ammirazione ispirata dall' eroe romano è mista di stima e di affezione: colpisce l' uno l' immaginazione come un furibondo torrente che nel suo passaggio non lascia se non ruine; simile l' altro ad un maestoso e benefico fiume, tutto abbellisce e feconda nel suo nobile corso.

La storia di Cartagine, sino all' epoca della terza guerra punica, non ci ha serbata se non la memoria di alcuni combattimenti poco notabili tra quella repubblica e i suoi tributarii, Siface e Massinissa, che furono alternativamente suoi alleati e suoi nemici.

Siface s' era ammogliato con Sofonisba cartaginese, figlia di Asdrubale. Massinissa avendolo sconfitto, usurpò Cirta capitale della Numidia;

ma nel momento del suo trionfo, vinto egli stesso da' vezzi di Sofonisba, questo fiero Affricano, ardente come il sole nella sua contrada, violò le leggi, ruppe i trattati, tolse la regina al primo nodo, la sposò, ed abbracciò le parti di Cartagine per compiacerla. Assediato tosto da' Romani che volevano punire la sua diserzione e restituire a Siface moglie e trono, egli più non ascoltò che il suo geloso furore, e costrinse l' infelice Sofonisba ad avvelenarsi, onde non ricadesse nelle braccia del suo rivale. Con ciò reputandosi sciolto da ogni nodo che a Cartagine lo tenea vincolato, si accostò a' Romani i quali, utile ritrovandolo alle loro mire, gli restituirono la primiera amicizia. Scipione lo pose in possesso di tutti gli Stati di Siface, ed obbligò, come si è veduto, Cartagine a restituirgli tutto quanto gli era stato tolto.

Questo principe, ambizioso e forte per l'assistenza di Roma, diede una ingiusta interpretazione alle clausole del trattato, e volle impadronirsi della città di Leptine che apparteneva a' Cartaginesi. Alla negativa che gli si fece di cedergliela, prese l'armi ed espugnò molte piazze. Cartagine portò lagnanza a Roma dell'infrazione della pace, ed il senato spedì commissarii in Affrica per conciliare le liti.

Il celebre Catone, membro di quella commissione, detestava tanto i Cartaginesi, quanto Annibale odiava i Romani. Preso da gelosia all'aspetto degli avanzi d'opulenza che conservava per anco Cartagine, si accrebbe l'odio suo, e ritornato appena a Roma, non cessò di proporre al senato la distruzione della sua rivale.

La discordia intanto, compagna indivisibile dei disastri, animava viemaggiormente le fazioni in Cartagine. La fazione popolare, schiava allorchè è debole, tiranna allorchè domina, esiliò quaranta senatori; che si ricoverarono presso Massinissa, il quale inviò i suoi figli a Cartagine per sollecitare il richiamo degli sbanditi. Questi principi furono insultati dal popolo; ed Amilcare gl'inseguì molto lungi dalla città. Il Re di Numidia, irritato per quell' affronto, dichiarò guerra.

I due eserciti vennero a giornata. Il giovane Scipione Emiliano, inviato da Roma alla corte di Numidia, fu testimonio dell' azione, e vide con istupore Massinissa, in età di ottant' anni, maneggiare un focoso cavallo, manifestare nella mischia l'ardore di un giovine soldato, portarsi rapidamente per tutto, riordinare le schiere sbaragliate, afforzare l' abbattuto coraggio, e riportare col suo bollente valore una compiutà vittoria. Dopo il trionfo, Massinissa dettò la pace, ed obbligò i nemici a pagargli un tributo.

Di cinquantottomila Cartaginesi pochissimi scamparono dal ferro de' Numidi; una terribile pestilenza consumò il rimanente.

CAPITOLO VI.

TERZA GUERRA PUNICA (1).

(Anni del Mondo 3855 — avanti G. C. 149 — di Cartagine 697 — di Roma 599.)

Deputazione di Cartagine a Roma. — Dichiarazione del Senato. — Partenza degli ostaggi. — Disarmamento di Cartagine. — Suoi preparativi di guerra. — Morte di Massinissa. — Vittoria di Scipione. — Capitolazione di Cartagine. — Vigliaccheria di Asdrubale. — Morte coraggiosa di sua moglie. — Saccheggio e distruzione di Cartagine. — Ricostruzione di Cartagine dopo trent' anni.

Cartagine, inquieta per la parzialità di Roma verso Massinissa, e per li rimproveri che le venivano fatti di avere, ad onta de' trattati, guerreggiato senza permissione, spedì deputati per conoscere l'intenzione di quelli alteri padroni.

Catone ripetendo allora le violente sue declamazioni in senato, rammentò di avere ritrovato in Cartagine non una città rovinata, ma una forte popolazione, un commercio opulento, una numerosa ed ardente gioventù, grandi tesori ed immensa quantità d'armi. *Vedete questi frutti*, soggiunse egli gettando in mezzo all'assemblea alcuni fichi d'Affrica, *ammiratene la freschezza; sono stati raccolti tre giorni fa. Tal è la breve distanza che ci separa dall'implacabile nostro nemico. Invece di distruggerlo, aspetterete voi forse che ritorni in Italia a devastare le vostre campagne,*

(1) Veramente questo cap. 4 col suo argomento è già stato indicato e compreso sotto il titolo precedente, cap. 3. (*Nota del Trad.*)

a saccheggiare le vostre città, a distruggere le vostre legioni, a minacciare le vostre mura.

Scipione Nasica inutilmente combattè con perspicace saviezza contra quell'oratore austero e violento. Egli sentiva la necessità dell' esistenza di Cartagine per tenere a freno l' insolenza del popolo, e per ritardare la decadenza di Roma.

Il senato che prendeva parte all' odio di Catone, conchiuse la guerra, col pretesto che Cartagine avea rotta la pace, armando vascelli in maggior numero di quello che le permetteva il trattato, insultando il figlio di Massinissa, e facendo guerra ad un principe alleato che teneva alla sua corte un ambasciatore romano.

I Cartaginesi, in sì critica circostanza, videro ancora indebolite le forze ed aggravati i loro mali da una funesta diserzione. Utica, la seconda città dell' Affrica, gli abbandonò e si diede ai Romani.

Manilio e Marzio Censorino, nominati consolí, ebbero dal senato l' ordine di partire con ottantamila uomini, oltre la secreta istruzione di non terminare la guerra che colla totale rovina di Cartagine.

I deputati di questa città giunsero a Roma nel momento in cui era stata decisa la guerra; sottoposero umilmente all' arbitrio del senato la sorte della loro patria, e richiesero quali riparazioni si pretendessero, e quanti sacrifizi si esigessero.

Il senato, senza spiegarsi in modo definitivo, rispose ch' essi dovevano mandare in ostaggio trecento giovinetti delle prime famiglie, ed obbedire a tutti gli ordini che darebbero i consoli.

Per dura e vaga che fosse siffatta risposta, Cartagine senza esercito, senza alleati, e senza aver potuto resistere alle sole forze di Massinissa, deliberò d'inviare i richiesti ostaggi e di sottomettersi.

La città risuonava di grida e di gemiti; le infelici madri strappandosi i capegli e struggendosi in lagrime (*), accompagnarono i figli sino al porto, e diedero ad essi un eterno addio. Arrivati questi in ostaggio a Sicilia, i consoli che colà si ritrovarono, li fecero partire per Roma, ed imposero a'deputati di recarsi ad aspettarli in Utica.

L'oste romana sbarcò in breve nelle vicinanze di questa città. I consoli ordinarono a Cartagine di consegnare tutte le armi; essa rappresentò invano che veniva in tal guisa esposta alle vendette di Asdrubale, il quale teneva campo vicino alla città con ventimila sbanditi. Non si ascoltarono preghiere, e convenne obbedire.

Una lunga fila di carri carichi di duecentomila armature e di ventimila macchine da guerra, giunse alcuni giorni dopo in Utica, preceduta da' senatori e da' pontefici, che colà si recavano per destare la pietà e per implorare la clemenza de' Romani.

Censorino gli accolse con fredda alterigia, e disse loro: *Lodo la vostra pronta obbedienza; ma il senato ed il popolo romano vogliono che Cartagine sia distrutta: lasciatela pertanto in abbandono, ed andate ove vi piacerà, purchè ciò sia lungi ottanta stadi dal mare.*

(*) Anni del Mondo 3856 — di Roma 600.

L' indignazione tolse a' Cartaginesi la forza di rispondere ; ma alla costernazione sottentrarono immantinente i rimproveri , il furore e le imprecazioni. Ritornarono i deputati a Cartagine e diedero ragguaglio dell' ordine barbaro che aveano ricevuto. La disperazione , comunicandosi in tutti i cittadini colla rapidità di un incendio , gli accese di rancore e di rabbia. Uomini , donne, vecchi , fanciulli tutti giurarono di morire e di seppellirsi sotto le rovine della patria , piuttostochè abbandonarla.

I consoli che credevano di non aver che temere da un popolo disarmato trascurarono di accelerare le mosse. Approfittando i Cartaginesi della dilazione , ristaurarono le fortificazioni , richiamarono i fuorusciti , nominarono per generale Asdrubale capo di questi , e si diedero notte e giorno a fabbricar armi.

Da quel punto ogni uomo diventò artefice , ogni casa una officina. Mancavano corde , e le donne tagliandosi i capegli , ne fornirono abbondantemente. In breve tempo il coraggio riparò tutte le perdite , e Cartagine rinascente comparve come Minerva , allorchè uscì armata dal cervello di Giove.

I Romani credevano di ritrovare a prima giunta schiavi sommessi , e con somma sorpresa incontrarono una nazione armata ed una inaspettata resistenza. Per supplire alla loro lentezza , inutilmente raddoppiarono i loro sforzi e moltiplicarono i loro attacchi ; si videro assaliti dagli assediati con frequenti sortite , respingendo le loro coorti , colmando le loro fosse , esterminando i loro foraggieri ed abbruciando le loro macchine da guerra.

I consoli sconcertati e sbalorditi da quella ostinata difesa, commisero molti errori. Le operazioni loro mal combinate andarono fallite, e la loro inabile temerità più volte gli espose al pericolo di una totale sconfitta, da cui furono preservati mercè d' un giovine guerriero, Scipione Emiliano che serviva allora sotto i loro ordini come tribuno. La sua vigilanza, la sua bravura e la sua prudenza gli acquistarono da quel momento una gloria luminosa.

Massinissa frattanto venne a morte. I Romani perdettero in costui un utile e potente alleato (*). Finalmente la coraggiosa disperazione de' Cartaginesi superò il numero e la forza de' nemici, e rese infruttuosi tutti i loro tentativi.

Nell' anno susseguente, i nuovi consoli non ebbero maggior successo. I Cartaginesi sovente li batterono, accrebbero il numero delle soldatesche, e domandorono soccorso al Re di Macedonia.

Comparve in Roma il giovine Scipione per sollecitare la carica di edile, nel mentre che l' inquietudine agitava Roma (**). La fama di lui lo precedeva. Colpito il popolo dalla rassomiglianza di questo col primo Scipione, dimenticò le leggi in suo favore, lo elesse console, non ostante la sua gioventù, e gli diede l' Affrica per dipartimento.

Il suo arrivo salvò Mancino che si era lasciato circondare, e che stava per essere tagliato a pezzi.

Non ritrovò Scipione nell' esercito nè buon or-

(*) Anni del Mondo 3857 — di Roma 601.
(**) Anni del Mondo 3858 — di Roma 602.

dine, nè disciplina; si volse tosto a riformarne gli abusi, a riparare le perdite, a formare magazzini, a rimettere in vigore i regolamenti militari. Si avvicinò in seguito a Cartagine, e ravvisando un lato della città, detto Megara, meno fortificato degli altri, colla scalata penetrò entro. Padrone dell' Istmo, abbruciò il campo nemico, e lo chiuse con una trincea.

La carestia desolava Cartagine che aspettava viveri per la via di mare. Imitando Scipione l'audacia e l'attività di Alessandro, costrusse un argine per chiudere il porto. I Cartaginesi parimente instancabili ne' loro lavori, aprirono altra sortita alla loro flotta.

Successe una grande battaglia navale. I Romani, dopo lunghi sforzi, riportarono vittoria e distrussero, presero o dispersero i vascelli nemici.

Durante l' inverno, Scipione informato che Cartagine ragunava sotto le mura di una città, denominata Neferi, un forte stuolo d' armati in cui poneva ogni speranza, marciò verso colà, battè compiutamente gli Affricani, uccise loro settantamila uomini, e s' impossessò della fortezza.

Nella seguente primavera strinse di più Cartagine, l' attaccò in tutti i punti, espugnò un porto, detto Catone, e superando le mura, giunse sulla gran piazza da cui si saliva per tre grandi contrade alla cittadella (*).

L' estremo pericolo degli assediati raddoppiava in essa il furore, e pareva che la disperazione ne accrescesse il coraggio: i loro scudi erano dive-

(*) Anni del Mondo 3859 — di Roma 603.

nuti le sole loro mura. Ad ogni passo i Romani incontravano un conflitto ; ogni casa richiedeva un assedio. Le vie erano piene di cadaveri e di feriti che con uncini erano gettati nelle fosse. Si combattè con egual accanimento sei giorni e sei notti, senza dare alla stanchezza ed al bisogno un istante di riposo. Finalmente nel settimo giorno la guarnigione della cittadella capitolò, e propose di evacuarla a condizione di aver salva la vita.

Accettò Scipione la proposta, eccettuando soltanto dalla capitolazione i fuggiaschi. Cinquantamila uomini uscirono della cittadella, e furono condotti disarmati nella campagna. Novecento rifuggiti, guidati da Asdrubale con sua moglie e co' figli, si trincierarono nel tempio di Esculapio, situato sopra una rupe, a cui si ascendeva per sessanta gradini, e giurarono tutti di morire piuttosto che arrendersi. Il solo Asdrubale, perdendo l'antico coraggio, e trascinato da vil desiderio di salvar la vita, scese precipitosamente portando in mano un ramo d'olivo, e si prostrò ai piedi di Scipione. I rifuggiti, infuriati, l'oppressero d'imprecazioni ed incendiarono il tempio.

La moglie di Asdrubale, collocandosi co' suoi figli sulla punta della rupe a vista di Scipione, esclamò: *Io non maledico te, o Romano; tu usi de' diritti della guerra; ma possa tu almeno, di concerto cogli dei di Cartagine, punire come merita quel perfido che tradisce la propria famiglia e la patria. Traditore*, soggiunse in seguito rivolta ad Asdrubale, *questo fuoco a momento ci consumerà; tu, o vile guerriero, adorna il trionfo del vincitore e subisci poscia la pena dovuta*

alla tua infamia. A tali parole, trafigge i figli, li getta nelle fiamme, e vi si precipita essa pure. Tutti i rifuggiti ne imitarono l'esempio.

Il fiero Scipione, scorgendo la ruina di una così potente città, non potè negarle una lagrima, e prevedendo forse la sorte futura di Roma, pronunciò tristamente questi due versi di Omero: *Giorno verrà che la sacra città di Troia, e il forte Priamo e il popol suo periranno.*

Cartagine fu data in preda per molti giorni al saccheggio: si posero in disparte i tesori ritrovati ne' tempii (*). Gli abitatori della Sicilia furono invitati a trasportarsi colà per riprendere i quadri e le statue ad essi usurpate. Fu restituito ad Agrigento il famoso toro di Falaride; dieci commissari romani fecero demolire e spianare gli edifizi di Cartagine. Fu vietato a chiunque di prendervi stanza, e si emanarono orribili imprecazioni contra coloro che avrebbero infranto un tal divieto. Utica ottenne la proprietà di tutto il territorio situato tra Cartagine ed Ippona; il rimanente del paese fu ridotto a provincia romana sotto l'amministrazione di un pretore.

Trent' anni dopo però uno de' Gracchi, per rendersi caro al popolo romano, rifabbricò Cartagine, e vi condusse seimila Romani. Giova osservare che questa fu la prima colonia romana spedita fuori d' Italia.

Andò Mario a consolarsi delle proprie sventure sugli avanzi di quella grande città. Riferisce Ap-

(*) An. del Mondo 3859 — avanti G. C. 155 — di Cartagine 701 — di Roma 603.

piano che Cesare restituì a Cartagine ed a Corinto l' antico loro splendore. Sotto gl' imperatori, Cartagine era considerata come la capitale dell' Affrica. Nel settimo secolo essa esisteva ancora ; ma i Saraceni ne distrussero la popolazione e ne cancellarono le vestigia.

FINE DEL TOMO QUINTO.

TAVOLA DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

STORIA ANTICA.

TOMO V.

STORIA DELLA SICILIA.

CAPO 1. Descrizione della Sicilia. . . . . pag. 2
2. Gelone, Gerone e Trasibulo, Dionigi il tiranno; Dionigi il giovine. 6
3. Tempi di libertà, tirannia ec. 51

STORIA DI CARTAGINE.

CAPO 1. Fondazione di Cartagine ec. 69
2. Guerra contra la Sicilia. 79
3. Prima guerra punica. 89
4. Seconda guerra punica. 99
5. Imprese di Annibale. 131
6. Terza guerra punica. 139

FINE DELLA TAVOLA DELLE MATERIE.